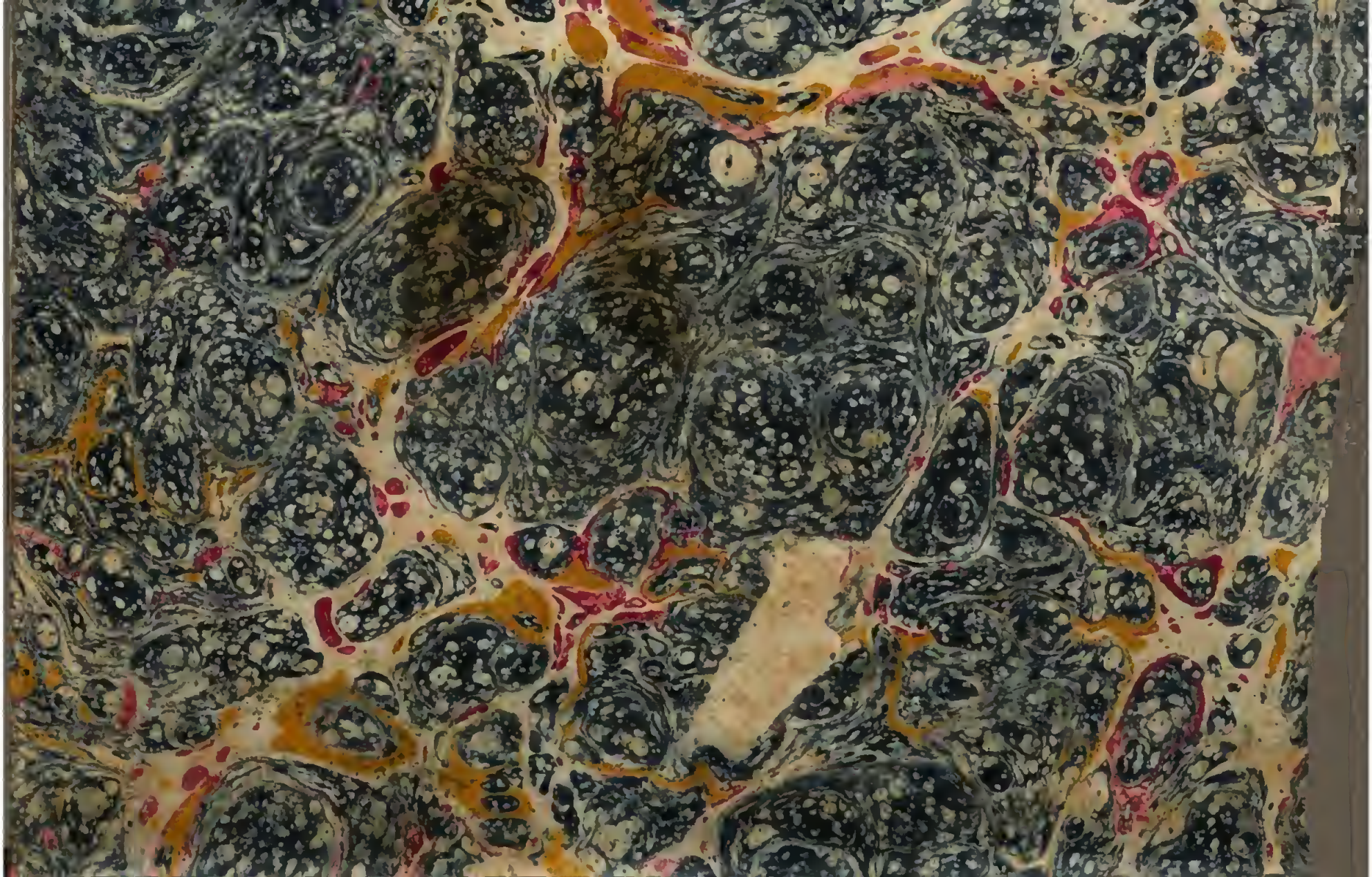


BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1189 3620
Sala Grande
Scansia 17 Palchetto 1
N.° d'ord. 7

Palat. VI. 59

568145

DELLE

RIVOLUZIONI

D'ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA.

TOMO SECONDO.

VENEZIA

MDCCCVII.

NELLA STAMPERIA VITARELLI.

Digitized by Google

INDICE

De' Libri e Capi che si contengono in questo secondo volume.

LIBRO QUINTO.

Capo I. *Elevazione di Odoacre, primo fondatore del regno Italico.* Pag. 1

II. *Di alcune rivoluzioni del Norico riguardanti lo stato d' Italia.* 10

III. *Principj di Teodorico il Grande: sua mossa contro d' Odoacre: vicende e fine di quella guerra.* 13

IV. *Origine della podestà e del dominio temporale degli ecclesiastici.* 23

V. *Stato d' Italia sotto Teodorico: grandezza di questo re.* 28

VI. *Comparazione di Teodorico cogli altri potentati del tempo suo.* 40

VII. *Principio della decadenza del regno de' Goti.* 44

VIII. *Di Atalarico, e di Teodato.* 48

LIBRO SESTO.

CAPO I. *Costumi d' Oriente e della corte di Costantinopoli nel tempo che l' Italia fu riunita a quell' imperio.* 53

II. *Cagioni e principj della guerra contro i Goti.* 59

III. *Prima spedizione di Belisario in Italia: sue qualità ed imprese; e trattati co' Goti e co' Franchi.* 62

IV. *Creazione di Totila in re de' Goti: vicende di Belisario alla corte di Costantinopoli; e sua seconda spedizione in Italia.* 72

V. *Spedizione dell' eunuco Narsete; e fine della guerra Gotica.* 80

VI. *Effetti che questa guerra recò all' Italia.* 91

LIBRO SETTIMO.

CAPO I. *Fine di Narsete: origine de' Longobardi che a quel tempo assaltaron l' Italia.* 98

II. *Venuta de' Longobardi in Italia: fatti d' Alboino, e di Clefi: variazion di governo dopo loro.* 106

III. *Di Autari terzo re Longobardo, e suoi successori fino a Rotari.* 112
IV. *Dei re de' Longobardi e re d'Italia, di stirpe Bavara.* 118
V. *D'Ildebrando, e degli altri re Longobardi fino a Desiderio.* 136
VI. *Del governo politico de' Longobardi; e dell'origine de' feudi in Italia.* 139
VII. *Stato d'Italia sotto i Longobardi: leggi e polizia di quella nazione.* 148
VIII. *Dei progressi della religione fra i Longobardi; e di alcuni avanzi della loro antica barbarie e superstizione.* 163
IX. *Stato delle provincie d'Italia rimaste soggette all'imperio Greco-Romano in tempo de' Longobardi.* 173

LIBRO OTTAVO.

CAPO I. *Considerazioni generali intorno all'ordine di successione nell'imperio di Roma, e ne' regni barbarici.* 179

II. *Rivoluzioni della corte di Francia, per cui la famiglia de' Carli salì sul trono.* 187

III. *Sollevazioni in Italia contro l' imperadore d' Oriente.* 193

IV. *Trattati tra il papa e i re di Francia: sconfitta e fine di Desiderio re de' Longobardi.* 197

V. *Regno di Carlo Magno in Italia, e di Pipino suo figlio: vani sforzi de' Longobardi per ricuperare lo stato.* 203

VI. *Rinnovellamento dell' imperio d' Occidente: ragione di questo fatto; e quali mutazioni cagionasse allo stato d' Italia.* 213

VII. *Degli ultimi anni di Carlo Magno: principj di decadenza del regno Francese in Italia sotto il giovane Bernardo III. re, e sotto Lodovico il Pio imperadore.* 221

VIII. *Di Lottario I. imperadore e re d' Italia: vari successi della sua ribellione contro il padre: vicende del monaco Vala principal ministro di stato per le cose d' Italia.* 226

IX. *Di Lodovico II. imperadore e re d' I-*

d' Italia: rivolgimenti che al suo tempo avvennero in alcune provincie. 235

X. *Interessi e negoziati di vari principi per la successione di Lodovico II.* 249

XI. *Di Carlo il Calvo, Carlomanno, e Carlo il Grosso ultimo re d' Italia di quel legnaggio.* 255

XII. *Cagioni della decadenza de' Carlovingi: stato d' Italia sotto il lor regno.* 262

DEL-

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA.

LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO.

Elevazione di Odoacre, primo fondatore del regno Italico.

Un celebre ed ingegnoso scrittore osservò giustamente, che i barbari, dopo aver dato il guasto a tutte le provincie dell' imperio Romano, allorchè più non vi trovaron di che far preda, vi presero stanza e si diedero a coltivarle; il che avverossi alla fine anche riguardo all' Italia. Gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi, ed altri barbari di varie generazioni, che quivi erano al soldo degl' imperadori, vedendo che non solamente mancava l' oro e l' argento da soddisfarli, ma si trovavano spesso ridotti a grave disagio di vettovaglie divenute scarse e care per lo scadimento della coltivazione, furono costretti di prender altro partito, che non s' era fatto per l' innanzi. Passato era il tempo di scorrere le provincie, come aveano fatto i Vandali e gli Unni e molte schiere di Goti; e d' andare dall' uno all' altro canto cogliendo il fiore d' ogni co-

cosa che vi si trovasse. Tutte le altre provincie occidentali già rase e devastate dalle invasioni precedenti, erano anche signoreggiate e possedute da altri re e nazioni barbare e bellicose, contro le quali avrebbe dovuto fare aspra e difficil guerra chi fosse stato desideroso di stabilirsi in que' paesi. Per la qual cosa le genti straniere che militavano in Italia, stimavano più agevole e più sicuro consiglio l'ingegnarsi di conseguire quivi ciò che non potevano, senza incorrere in maggiori rischi e travagli, cercar altrove; cioè copia di viveri, e terre stabili donde cavarne. Entrarono in pensiero di provvedere al proprio sostentamento, con pigliarsi in proprietà delle terre d'Italia quella parte che si credesse bastevole e conveniente per loro; e fecero di questa cosa forte istanza ad Oreste patrizio, che a nome del figliuolo Romolo Augustolo reggeva l'Italia, ultimo avanzo dell'imperio occidentale.

Erano in gran parte i terreni d'Italia, siccome si è mostrato nel libro precedente, lasciati incolti o leggermente coltivati da' possessori. Nientedimeno sì per l'invidia che i Romani, cioè gl'Italiani, portavano agli stranieri già di soverchio insolenti pel credito che aveano nella milizia, sì per non privarsi al tutto di quel poco frutto che dalle campagne anche neglette e deserte potevano ricavare, non erano per indursi agevolmente a cedere ai barbari la porzion delle terre che pretendevano. Oreste che non voleva o non ardiva di levar per forza i poderi agli antichi sudditi, e che nelle strettezze in cui s'era ridotto l'erario imperiale, non poteva

en-

entrare eziandio nella spesa grandissima di pagarne il prezzo, non credeva nè tampoco util consiglio d' accrescere ancora con l' assegnamento di beni stabili la potenza già troppo grande di quelle genti. Nel caldo di queste querele Odoacre diede voce che qualora toccasse a lui lo stesso potere e grado d' autorità, che teneva Oreste, avrebbe soddisfatto alla domanda delle soldatesche. Non è possibile nelle varie ed ambigue memorie che ci furono tramandate dagli antichi, l' affermare assolutamente nè di qual nazione fosse Odoacre, nè in qual grado si trovasse di dignità e d' uffizio avanti questo frangente, in cui fattosi capo di barbari ammutinati, mosse le armi contro di Oreste e d' Augustolo. Adriano Valesio, Tillemont, e Muratori, tre insigni critici della storia di questi tempi, non seppero che conchiuder di certo intorno alle varie cose, e non però copiose, che di lui scrissero Ennodio, Teofane, Giordano, Procopio, Isidoro, Gregorio Turonese, e Malco storico (1). Pare nondimeno il più probabile ch' egli fosse capitano, e de' primari uffiziali delle guardie d' Augustolo. Ma quali che si fossero la sua patria, la sua origine, ed i primi impieghi, certo è bene, che Odoacre era uomo di gran valore e di grande animo, quantunque gli scrittori che poi fiorirono sotto il re Teodorico suo emolo e capital nemico, abbiano mostrato di credere diversamente. Del resto, o sia che Odoacre abbia mosso guerra contro Oreste ed

(1) Vales. Rerum Francicar. lib. 4. — Tillem. tom. 5, tit. d' Odoacre, art. 7, pag. 434. — Murat. an. 476.

Augustolo con le sole milizie barbare che sotto nome di ausiliarie erano in Italia, o ch' egli conducesse dalla Germania e d' altronde nuove forze, come pure scrivono alcuni; Oreste, non credendo di potergli resistere in campo aperto, si chiuse in Pavia, città assai forte e che d' ora innanzi si troverà spesso nominata come capitale del regno Italico. Odoacre l' assediò, la prese per forza, la diede al sacco e al fuoco; ed avuto nelle mani Oreste, gli tolse la vita. Quindi s' inviò a Ravenna dove Augustolo era stato lasciato dal padre, ed entratovi senza fatica, spogliò il giovane imperadore delle insegne imperiali; ed avendo rispetto all' età sua, il mandò nel castello detto di Luculano presso Napoli (1), dove il lasciò vivere in larga ed onorata prigione con assegnamento di seimila soldi o libbre d' oro (2). Odoacre rimase senza contrasto padro-

(1) Ex Tillem. de Valent. III art. 14, pag. 217.

(2) Il Muratori qui e in infiniti luoghi de' suoi *Annali* spiega la voce *solidos*, scrivendo *soldi o scuti d' oro*; e nella *Dissertazione* vigesimaottava delle sue *Antichità d' Italia* mostra con buone ragioni, che il soldo aureo de' tempi Gotici e Longobardici dovesse valere una mezza dobbla di Francia di quelle di Luigi XIV: ed io credo assai probabile un tal ragguaglio. Ma egli è certo nientedimeno, che sotto gli ultimi imperadori d' Occidente correva un soldo d' oro di molto maggior valuta, e che era una pezza effettiva d' oro coniato, e non moneta ideale. Leggesi in un editto di Maggiorano, che niun esattore debba ricusare, sotto pretesto di non esser legittimo, il soldo di giusto peso, eccettuato il soldo Gallico, l' oro del quale è tassato a minor prezzo: *praeterea nullus solidum integri ponderis calumnioso adprobationis obtentu recuset exactor, excepto eo Gallico, cujus aurum minore aestimatione taxatur. Cod. Theodos. Leg. novell. Majorani lib. 4, tit. 1.* Poco prima di questa legge Valentiniano già avea ordinato che i soldi aurei

drone d' Italia; ed animato dall' esempio d' altri suoi pari che s' erano stabiliti con titolo di re nell' Africa, nelle Gallie, nella Spagna, non si curò nè di prendere nè di dare ad altri il titolo d' imperadore, ma tenne il nome di re, solito darsi a' barbari. Non si può tuttavia accertare se Odoacre si facesse chiamar re d' Italia e di Roma. Pare piuttosto, che per non offendere con nomi inutili gli animi degl' Italiani, e mantenersi se non benevoli, almeno indifferenti i Greci augusti, si contentasse del titolo di patrizio, che tanto montava come a dir vicario e luogotenente dell' imperadore. Questo titolo di patrizio l' ebbe Odoacre per due maniere, cioè da Giulio Nipote primieramente, poi da Zenone imperador d' Oriente. Ma egli è qui da sapere, acciocchè meglio s' intenda per quai maneggi s' andò Odoacre confermando nel dominio sovrano d' Italia dopo la deposizione d' Augustolo, che circa quel tempo stesso che avvenne questa mutazione di stato in Italia, l' imperador Zeno-

rei usciti dalle zecche di Teodosio II e d' altri augusti suoi parenti, non potessero ricusarsi, e che niuno dovesse valutarsi a minor prezzo, che di settemila nummi: *ne unquam infra septem millia nummorum solidus distrahatur. Novell. lib.* 1, *tit.* 25. E in un' altra legge (*lib. eod., tit.* 24) volendo lo stesso imperador Valentimano III fissar il prezzo de' viveri che si potesse esigere da' soldati nelle loro marcie, ordinò che per ogni soldo d' Italia (*ad singulos solidos Italicos*) si dovessero dare quaranta moggia di grano, o duecento sestari di vino, o duecentosettanta libbre di carne. Non trovo che nè Buddeo, nè Montesquieu, nè tanti altri che tuttavia o di proposito o incidentemente parlarono delle valute de' pesi e delle misure Romane, abbiano fatto quell' uso che si poteva di testi così specifici per trattare di queste materie.

ne sopraffatto da una congiura di suoi parenti che cercarono di dar l'imperio a Basilisco, avea dovuto fuggir di Costantinopoli, e ritirarsi nell'Isauria; poi coll'aiuto de' barbari e di alcuni sudditi che gli restaron fedeli, avea ricuperato lo stato. In questo mezzo, quel Giulio Nipote che già vedemmo cacciato di Roma e d'Italia per opera d'Oreste patrizio, riteneva tuttavia le insegne e il titolo d'imperadore, e qualche reliquia di dominio, spezialmente nella Dalmazia, dove ritiratosi stava aspettando se via alcuna s'aprisse da rimontare sul trono. Perciò, udita la rovina di Oreste e le vittorie d'Odoacre, mandò a raccomandarsi a costui, offerendogli la dignità di patrizio, e pregandolo a voler impiegare le armi sue vincitrici per riporlo nello stato di prima. Nel tempo stesso o poco dopo avendo inteso il ritorno di Zenone in Costantinopoli, mandò anche a lui ambasciadori sotto spezie di congratulazione, ma in effetto per tentare se per la somiglianza di lor fortuna potesse indurlo a dargli gagliardo aiuto per rimettersi ancor egli nell'imperio d'Italia. Odoacre informato a tempo dell'oggetto di quell'ambasciata, prese il partito che meglio si conveniva a' suoi affari presenti, per non aver a contrastare contro le forze d'Oriente, mentre che appena avea potuto pigliar possessione del conquistato regno. Obbligò dunque il senato di Roma a mandare anch'esso ambasciadori a Costantinopoli per rappresentare a quell'imperadore, come non era bisogno oggimai, che si creassero due augusti, potendosi reggere sotto nome di Zenone le provincie che ancor restavano dell'imperio occi-

den-

dentale; che Odoacre avrebbe potuto con soddisfazione de' Romani sostenere il governo; e che perciò pregavano Zenone a volerlo onorare della dignità di patrizio. Unitamente a questi legati che andavano a nome del senato Romano, Odoacre ne mandò altri a nome suo, che doveano portar commissioni e domande non differenti da quelle de' Romani (1). Zenone, o qualunque si fosse il ministro che a nome di lui diede ricapito a quelle ambasciate, soddisfece agli uni, senza troppo scontentare gli altri; nè però si prese realmente impaccio delle cose d' Italia, perchè egli aveva assai che fare per sè stesso sopra un trono ancor vacillante per le scosse della passata conspirazione. Furono rimandati con buone parole, secondo che s' usa di fare agli sventurati, gli ambasciadori di Nipote, promessagli largamente benevolenza e protezione. I Romani ebbero per risposta rimproveri e richiami, perchè avessero cacciato quell' imperadore che dalla corte di Costantinopoli era stato loro destinato, cioè Giulio Nipote; e furono però esortati di ritornare all' obbedienza di lui, e riceverlo di nuovo per principe. Ma Odoacre che più di Nipote e del senato Romano dovea per la sua potenza trovar cortesia e riguardi presso Zenone, ottenne in fatti quello che desiderava. Fu a lui risposto che dov' egli non avesse già ricevuto da Nipote suo legittimo sovrano il patriziato, gli si concederebbe di buon grado da Zenone; e frattanto gli fu quasi riconfermato,

(1) Malch. in Excerp. de Legat. Histor. Byzant. pag. 43 et seq.

perchè nell' indirizzo della lettera fu chiamato Odoacre patrizio. Nè si tralasciò d' esortarlo perchè volesse in conformità dell' uffizio e della dignità ricevuta rimettere Giulio Nipote nell' imperio di Roma, e adoperare in servizio di lui l' armi sue e le sue genti. Odoacre, contento di non aver per allora da sostener guerra nè aperta nimicizia dal canto di Zenone, andò, come possiam immaginare, pascendo di qualche speranza l' abbandonato Nipote; ma non furono appena passati tre anni, che Nipote fu morto in Dalmazia dagli emissari di quel Glicerio ch' egli stesso avea cacciato dal trono imperiale, e fatto consecrar vescovo di Salona. Allora la corte di Costantinopoli sgravata di que' riguardi che o l' equità o la convenienza l' obbligava d' avere almeno in parole ed in formalità alla persona di quell' imperadore suo creato, e parente di Verina augusta, confermò di nuovo il patriziato ad Odoacre, e consentì ancora, che fosse riconosciuto padrone nella Provenza, la quale pare essersi mantenuta fino a quel tempo nell' obbedienza di Nipote. Vero è che Odoacre fece dono di quella provincia al re de' Visigoti Evarico o Eurico, che regnava sopra altre Galliche provincie, e che importava al re d' Italia l' aver amico. Poco prima già aveva Odoacre contratto lega ed amistà con Genserico Vandalo, potentissimo re dell' Africa, dal quale avea col carico di qualche tributo e di lasciar presidio di Vandali in qualche fortezza, ottenuto il dominio della Sicilia. Così pareva che il nuovo re d' Italia fosse pressochè sicuro dagli assalti di fuori, perchè, tolti i potentati suddetti, Zenone, Eurico

e

e Genserico, non v' era altro principe che potesse con forze eguali muovergli guerra. Frattanto egli attendeva ad ordinar le cose di dentro. Scrive Procopio, che Odoacre, secondo le promesse fatte in sul principio della ribellione, distribuì a' barbari che lo avean seguito, il terzo delle terre d' Italia (1). La qual cosa gli acquistò senza fallo l' odio degli antichi padroni, a' quali non par punto che Odoacre pagasse il prezzo di ciò che lor si toglieva. Ma gl' Italiani già troppo deboli a resistere alla ferocia de' barbari agguerriti, molto meno furono in istato d' impedire il dispotismo del vincitore, dacchè egli s' ebbe più fermamente che mai conciliato l' affetto de' suoi coll' assegnamento di beni stabili, per la conservazione de' quali diventarono ancora interessati alla difesa del principe. Del resto, tuttochè dolesse non poco di presente ai particolari il vedersi spogliare de' lor poderi, era nondimeno per l' universalità della provincia utilissimo e necessario partito quel che prese il re barbaro. Nell' essere incolto ed ozioso in che giacevano tanti terreni, comechè rincrescer ne dovesse l' abbandonargli affatto a chi gli aveva, bisognava sicuramente un provvedimento vigoroso e gagliardo, senza il quale non sarebbe potuta risorgere la coltura e la popolazione. Nè era diverso, nè meno incomodo l' aggravar di nuovi imposti i padroni, per fornir l' erario pubblico della somma necessaria a fine di pagar il prezzo di quelle terre. Perocchè, come avrebbe po-

(1) Procop. de Bello Goth. lib. 1, cap. 1.

potuto Odoacre pigliare altronde il danaro per sì immensa compra? Al solo Licurgo, se è vero ciò che si racconta, questa singolar lode fu riserbata, d'aver indotto gli Spartani a ricevere di buon grado una riforma generale dello stato, e la riduzione de' beni ad una generale uguaglianza. Da questo esempio in fuori, non so dove si troverà nelle storie, che sia riuscito ad alcun riordinatore o fondator di nuovo stato il poter senza modi aspri e violenti arrivare al suo fine. Tanto meno sembra da riprendere, a parlare secondo l'umana politica, Odoacre, che poteva trattar da conquistatore gl'Italiani. E comechè sotto il regno di Teodorico affettassero i suoi d'oscurare più che potevasi le azioni ed il carattere di Odoacre, possiam tuttavia tener per fermo che Teodorico trasse dall'ordinamento e dalle azioni di Odoacre lo stesso vantaggio e forse maggiore che non ebbe Ottaviano dalla dittatura di Giulio Cesare, che gli spianò la strada alla monarchia.

CAPO SECONDO.

Di alcune rivoluzioni del Norico riguardanti lo stato d'Italia.

Stabilite le cose di dentro all'Italia (dove, eccettuata la novità di veder capo del governo e signor sovrano un re, ogni cosa fu per altro o lasciata o rimessa secondo il tenore delle stesse leggi Romane, cogli stessi nomi de' magistrati, e collo stesso uffizio di prima), Odoacre o fu

fu cercato, o si mosse spontaneamente a pigliar parte nelle cose del Norico e de' Rugi. Cotesta impresa di Odoacre per le cose del Norico, donde i prosperi successi doveano per altro assicurar vie meglio lo stato d'Italia, ed accrescere la grandezza, la riputazione e le forze del re, non solamente fu l'ultima, ma forse fu quella che accelerò grandemente la sua caduta e la desolazione del suo regno. Però è necessario di farne menzione, ancorchè assai difettose e scarse notizie ce ne sieno state trasmesse, sparse piuttosto incidentemente nella vita di qualche santo monaco (1), che riferite di proposito dagli scrittori di cose civili o di guerre.

Era re de' Rugi, nazion Germanica, un Feban, detto altrimenti anche Fava e Feletteo. Costui o per voglia ed ambizione sua propria, o trattovi dal genio della nazione fiera ed indomita, travagliò con guerre e con iscorrerie lungamente i popoli del Norico, i quali per mettere qualche riparo ai lor mali, chiamarono in aiuto il re d'Italia. Vi andò Odoacre la prima volta in persona, e sconfisse i Rugi, uccise Fava lor re, ed obbligò Federico di lui figliuolo a salvarsi colla fuga. Ma tornato il vincitore in Italia, Federico tornò nel suo paese a signoreggiare come il padre. Ciò inteso da Odoacre, mandò con buon esercito un suo fratello Aonulfo, il quale un'altra volta costrinse Federico a lasciar il paese, e ritirarsi a Nova nella Mesia presso il gran Teodorico, a cui era congiunto in

(1) Eugip. in Vita s. Severi apud Bolland. 8. jan.

in qualche grado di parentela (1). Per questa vittoria benchè potesse credersi che le cose dovessero essere in tutto quietate da quella parte, Odoacre, per non aver di nuovo a pigliarsi pensiero delle cose de' Rugi, prese questo partito di trasportar in Italia gli antichi abitatori del Norico, e lasciar quel paese vuoto alla piena disposizione de' Rugi. Que' del Norico furono lietissimi di togliersi una volta alla vicinanza di gente così molesta, e da cui non isperavano mai d'essere lasciati in pace, per molte volte che la battesse il re d'Italia lor protettore. I Rugi che dalla sconfitta ricevuta ebbero quasi lo stesso frutto che avrebbero avuto dalla vittoria, cioè d'occupare le terre altrui, doveano averne anzi obbligo, che malevoglienza verso Odoacre; e l'Italia n' ebbe vantaggio non minore, per una grandissima moltitudine di persone che vennero con loro robe e bestiami ad abitarla: la qual moltitudine aggiunta ad un numero infinito di schiavi che ritrasse Odoacre dalla sua prima spedizione in quel paese, e che tradusse in Italia, era il più opportuno sollievo che queste nostre contrade tanto sfornite d'abitatori potessero desiderare. Odoacre con aumentare in tal modo il numero de' sudditi, primo e costante principio di grandezza per i regnanti, pareva che fosse per godersi più sicuro e più quieto che mai il suo regno. Ma gli effetti che seguirono, furono troppo diversi da quelli che si potevano ragionevolmente aspettare.

Gl'

(1) V. Ennod. in lib. dicto Theodorici reg. pag. 298.

Gl' Italiani già pieni di mal umore verso Odoacre per la prima divisione de' beni, e pel suo governo certamente più vigoroso di quello che non erano soliti di provare dagl' imperadori, ricevettero per avventura nuovo stimolo a desiderar mutazione di stato per questa seconda distribuzione di terreni che convenne fare a que' del Norico, i quali si vennero ad aggregare agli altri barbari che occupavano e signoreggiavano l' Italia. Perciò non è dubbio ch' essi sollecitassero particolarmente l' imperador Zenone, che li togliesse dall' oppressione di questi barbari. Nel tempo stesso Federico ed altri Rugi malcontenti sollecitavano Teodorico a far di loro vendetta contro Odoacre, che gli avea mal conci nel Norico (1).

CAPO TERZO.

Principj di Teodorico il Grande: sua mossa contro d' Odoacre: vicende e fine di quella guerra.

Ma, a dir vero, altri maggiori interessi e motivi più efficaci che non erano o le doglianze degl' Italiani o la vendetta de' Rugi, condusse-

(1) Dalle poche cose e confuse che di questa guerra del Norico e de' Rugi ci furon lasciate, sembra potersi raccogliere che fosse tra' Rugi stessi guerra civile, e che Odoacre, il quale forse era della medesima nazione, siasi mosso per sostenere una delle fazioni contrastanti, e che in grazia de' suoi protetti si avvisasse anche di evacuare il Norico. *Eugip. ap. Bolland. 8 jan. pag. 494 — Tillemont art. 7 et 17.*

sero alla volta d'Italia il gran Teodorico. Ripigliamone pertanto brevemente l'origine, la vita, e le azioni da' loro principj, giacchè non è dubbio che le prime sue imprese servirono a fargli strada al conquisto d'Italia, dove pochi re, pochi imperadori fecer comparsa eguale a lui. Discendeva Teodorico per lunga serie di ben dieci generazioni da Augis, cognominato Amalo, che fu uno di que' famosi eroi de' Goti, chiamati dalla nazione *ansi* o semidei, e da cui prese il soprannome d'Amala la famiglia di Teodorico, il quale era altresì chiamato l'Amalo per distinguerlo da altri principi Goti del suo tempo, che pur aveano lo stesso nome di Teodorico (1). Suo padre Teodemiro, re o giudice di una parte de' Goti che s'erano stabiliti nella Pannonia, lo mandò in età assai tenera a Costantinopoli appresso a Leone, come statico della pace allora fermata tra' Romani e' Goti (2). Così ai vantaggi della nascita, ed alle doti naturali potè il giovane Teodorico aggiugnere altre qualità che non avrebbe forse potuto acquistare restando fra' suoi (3). La necessità in cui si

(1) Jornandes, sive Jordan. de Rebus Get. cap. 14.

(2) Idem cap. 52.

(3) Diodoro Siciliano e Giustino ànno osservato che fra le cagioni della grandezza di Filippo fondatore della monarchia de' Macedoni, fu l'essere egli stato in gioventù lungo tempo come ostaggio in Tebe, dove per la conoscenza d'Epaminonda e di Pelopida e d'altri Greci capitani e politici apprese l'arte di governare, con cui innalzò la piccola per l'avanti ed ignobil nazione de' Macedoni sopra tutti gli stati della Grecia e dell'Asia. *Justin. lib.* 6 *in fine*; *et lib.* 7, *cap.* 5 — *Diodor. lib.* 16, *pag.* 407 *ap. Roll. tom.* 6, *pag.* 15.

si trovava di procedere con rispetto e con guardia per essere in casa e nelle forze altrui, gli fece prender conoscenza delle persone e degli affetti umani, e lo avvezzò per tempo a moderar la natia fierezza, lo sdegno e l'impazienza. Rimandato poi libero a casa dopo dieci anni (AN. 471) dallo stesso Leone augusto, che cercava di farsi vie più benevolo tanto il figlio che il padre, dando all'uno la libertà, all'altro la consolazione di ricuperare un sì caro pegno, se ne venne Teodorico nella Pannonia, dove Teodemiro era pur allora ritornato vittorioso degli Svevi e degli Alemanni. Nè stette molto a dar pruove del suo valore nelle opere di guerra; perchè in assenza e senza saputa del padre mise insieme buona mano d'amici e di vassalli di casa sua, e con tale esercito marciò contro Bebaio re de' Sarmati, mentre costui n'andava fiero e superbo per una vittoria riportata sopra un esercito di Romani (1). Così cresciuto di forze, d'esperienza, di riputazione, succedette al padre nel principato, e rendè egualmente necessaria che cara l'amicizia sua a Zenone, il quale sotto nome e colle ragioni del figliuolo era succeduto nell'imperio d'Oriente a Leone detto il Grande, l'anno stesso che morì Teodemiro (AN. 475). Questo nuovo imperadore confermò troppo volentieri col figliuolo la confederazione che s'era poco prima rinnovata col padre; e non andò molto che ne provò con sommo vantaggio gli effetti: il che fu nella ribellione

(1) Jorn. cap. 55.

ne di Basilisco. Zenone, scampato anche per l'aiuto di Teodorico da quella burrasca, lo accrebbe grandemente di ricchezze e d'onori, lo creò patrizio generale dell'armi, e lo adottò per figliuolo, secondo il rito di que' tempi (1). Ma Zenone incostantissimo e sospettoso verso tutti coloro che aveva ingranditi, e sempre agitato da pensieri di ribellioni o vere o temute, non tardò lungamente ad inimicarsi l'Amalo, cui perfidamente abbandonò senza soccorso e con false guide alla mercede d'un altro re Goto, cioè Teodorico il Losco, che in quel tempo facea guerra all'imperio. L'Amalo uscito felicemente da quel pericolo per la generosità del suo nazionale, e privato della carica di generale, ebbe per alcuni anni aperta nimicizia coll'imperadore, e andò ostilmente infestando or la Tracia, or la Macedonia; finchè dopo vari fatti d'armi e vari trattati rimesso nella dignità di prima, e fatto generale delle milizie di corte, e creato consolo nel 484, servì di nuovo utilmente l'imperadore nella guerra civile contro d'Illo. Ma offeso un'altra volta dalla doppiezza e perfidia solita di Zenone, lasciò quella corte e si ritirò a Nova, capitale delle terre che possedea nella Mesia: quindi nel 486 avendo rinnovata la guerra contro Zenone, tornò a saccheggiar la Tracia fino alle porte di Costantinopoli, dove Zenone quasi stretto d'assedio e pien di paura fece proporre a Teodorico quello che altre volte gli

(1) Malch. de Legat. pag. 83 et seq. ap. Tillem. tom. 5, tit. de Zenon, art. 12-13.

gli avea negato essendone da lui richiesto. Sette anni prima, che fu nel 479, Teodorico s' offerse a Zenone di venir in Italia, e, cacciandone Odoacre, di riporre sul trono Giulio Nipote che ancor vivea: alla quale offerta non volle corrispondere l' imperadore, o perchè non volesse lasciar Teodorico il Losco senza rivale nella riputazione che godeva allora in Oriente, o per altra ragione ch' egli avesse (1). Ma ultimamente vedendo Zenone, che, abbattuti gli altri capitani, di niuno più gli restava a temere, che di questo stesso Teodorico, s' avvisò di levarsel d' attorno con rivolgerlo alle cose d' Italia, dove qualunque fosse l' esito della guerra tra' Goti ed il re Odoacre, altro che vantaggio e sicurezza non era per riceverne l' imperio Greco. Imperciocchè se Teodorico era il perdente, gli si toglievano così le forze e la riputazione di nuocere in altre parti; e se riusciva vittorioso colla rovina d' Odoacre, dovea molto bene chiamarsi contento del dominio d' Italia, e degli acquisti che verso Occidente egli potea fare, senza turbar le cose d' Oriente. Teodorico, benchè non ignorasse l' intenzione di Zenone, pure accettò animosamente il partito, e s' accinse all' impresa. Non si può troppo accertare se l' accordo che si fece allora tra Zenone e Teodorico, portasse che questi, conquistando l' Italia, la ritenesse e lasciassela a' suoi discendenti come stato proprio ed ereditario, o al più con qualche dipendenza dagl' imperadori; o veramente con patto espres-

(1) Malch. pag. 84 ap. Tillem. art. 15, 24.

so, che dopo la morte di Teodorico dovesse riunirsi all'imperio, come di poi pretesero i Greci (1). Certa cosa è che i Goti si valsero in questa impresa del nome Romano, e che Teodorico si comportò da principio come capitano e luogotenente di Zenone, il quale essendo solo riconosciuto imperadore in tutto il dominio Romano, si presumeva tuttavia aver diritto sopra l'Italia. Ma non è meno certo dall'altro canto, qual che si fosse l'intenzione o espressa o tacita della corte Bisantina, che Teodorico fece fermo disegno di formarsi delle provincie Italiane uno stato proprio ed indipendente, e d'assicurarne a' suoi la successione. Una moltitudine innumerabile, fatto di diverse genti un sol popolo, si mise in cammino a seguitar la fortuna del principe Goto che la invitò. Nè solamente traevano in Italia uomini atti alle armi, e quelle persone che potevano servire all'esercito; ma ci venner le donne co' bambini in collo, e grandissimo numero di fanciulli e di femmine d'ogni età, coi loro bestiami ed arnesi e tutto quanto aveano di mobile al mondo. Furono per questo effetto fabbricati carri a guisa di case; e si adattarono sopra ruote mulini, e tutti gli altri instrumenti e macchine che per la necessità della vita potevano abbisognare. La qual cosa tuttochè dovesse cagionare infinito disagio e notabile ritardanza alla guerra, massimamente essendosi intrapreso sì lungo viaggio nel cuor dell'inverno, era senz'alcun fallo mezzo utilissimo a Teodo-

(1) Proc. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 6.

dorico d' assicurarsi in processo di tempo il fermo possesso delle sue conquiste. Superata dunque l' asprezza de' monti fra il rigore del gelo e l' impaccio d' altissime nevi, varcati fiumi difficilissimi, vinti e fugati i Gepidi che si levarono in armi per contrastar l' andata de' Goti, già tutta l' immensa turba s' avvicinava all' Italia. Nè Odoacre si stava neghittoso a sentir le novelle di lor venuta; ma armatosi gagliardamente alla difesa, si fece incontro a Teodorico fino alle ultime spiaggie dell' Adriatico (1). Fu detto, ancorchè con esagerazione da panegirista, ch' egli avea più re nel suo esercito, che non soglia aver soldati un generale; e che, quasi scuotitor del mondo, avea mosso contro di Teodorico le universe nazioni. Certo par bene, che Odoacre dovesse aver maggiori forze di quelle che condusse l' assalitore; pur nondimeno, o perchè Teodorico fosse meglio obbedito da' suoi che non era Odoacre per la confusione che cagiona la moltitudine massimamente de' comandanti, o perchè i Goti combattessero con più bravura, Odoacre fu disfatto nel primo incontro al fiume Zonzo presso Aquileia. Raccolte e riordinate le sue genti presso a Verona dove s' accampò, ebbe quivi a toccare una seconda sconfitta; e tra per queste rotte e la diserzione di Tufa, uno de' suoi più vecchi generali, pareva già ridotto all' estremo: onde non potendo più far fronte in campagna aperta, s' era ristretto in Ravenna. Ma la guerra non ebbe sì presto

(1) Ennod. in lib. dicto Theodor. reg. pag. 301-2.

fine, come mostrarono le prime fazioni; e la parte di Teodorico non fu esente da travagli e da pericolose vicende. Il general Tufa ch' era passato nel partito de' Goti, non trovando il suo servigio bastevolmente rimunerato da Teodorico, come fu sempre difficile di contentare e fissar cotesti capitani di ventura, passò di nuovo all' obbedienza d' Odoacre, e menò seco notabil banda di gente, di cui Teodorico gli avea dato il comando. Nello stesso tempo quel Federico, principe Rugo, ch' era stato sì caldo a sollecitar i Goti a portar la guerra in Italia, poco soddisfatto di Teodorico, o allettato da più vantaggiose condizioni che gli offerisse il nemico, passò ancor egli dalla parte di Odoacre, dove per altro non istette molto a romperla cogli altri capi di quel partito. Ma intanto il re Goto che già erasi fatto padrone di quasi tutta l' Italia, scemato ed abbattuto per queste rivolte, fu costretto a chiudersi in Pavia, città particolarmente inclinata a lui per la memoria de' mali sofferti da Odoacre nella disfatta d' Oreste. Era quella città, benchè assai forte in quel tempo, non però molto grande; onde fu d' uopo fabbricar nuove case ed innalzar le antiche, perchè vi potesse capir tanta gente: e i vecchi abitanti coi barbari vi stettero così stivati il meglio che fu possibile. Un tal partito doveva parer azzardoso a prima vista, pel pericolo manifestissimo di perir della fame qualora vi fossero assediati, com' era ragionevolmente da aspettarsi. Ma Teodorico o per sentimento d' umanità non volle abbandonare al furor de' nemici quella gente inerme che s' era fidata in lui, e per-

perder così l' affetto e la confidenza de' popoli che troppo gl' importava di conciliarsi; o veramente egli confidò moltissimo nel soccorso de' Visigoti, suoi antichi nazionali, che dalle Gallie aspettava e che in fatti giunsero ancor per tempo. Tra per questo aiuto de' Visigoti, e per lo scompiglio e la confusione ch' entrò improvvisamente nell' esercito d' Odoacre, Teodorico riprese assai tosto il vantaggio di prima, e non solamente si fu liberato dall' assedio, ma rispinti i nemici e divenuto quasi immantinente assediatore, bloccò Odoacre nella città di Ravenna. Il vero è che Odoacre potea star chiuso in quella città a miglior condizione, che non avrebbe potuto far lungamente in Pavia Teodorico; perchè di Ravenna restava ad ogni evento sicuro scampo per mare, ed era per la stessa via molto facile il rifornirsi d' uomini e di vettovaglie, per aspettar le nuove vicende di quella guerra. Con tutto questo, mancata forse agli assediati la speranza d' aiuti stranieri, e della protezione che Odoacre non tralasciò di cercare in questo frangente dall' imperador Zenone; nè credendo di trovar fuori di Ravenna e d' Italia sede sicura, si venne a trattar d' accordo cogli assedianti. L' accordo si fece veramente, ma le condizioni particolari di quel trattato ci sono ignote. Se non che la storia ne accenna confusamente, che Teodorico acconsentì di conservar la vita al suo emolo, e di lasciargli qualche parte ancor dello stato d' Italia. Ma troppo è raro che tali promesse sieno sincere, e che le paci che si fanno dopo odio inveterato e nimicizia esercitata con gran furore, sien durevoli e

sicure. Ora, qualunque fosse il primo dei due re che tentò d'andar contro i patti, l'esito fu pur tale, che in capo a pochi giorni dalla resa di Ravenna Teodorico tolse di propria mano la vita ad Odoacre, nella cui morte ebbe fine un'aspra e rabbiosa guerra di quattro anni continui, e che fu cagione all'Italia d'infiniti mali; perchè le città, e i borghi, e le campagne, occupate alternativamente ora dall'uno, ora dall'altro partito, erano egualmente spogliate e devastate da amendue. E come se i danni di questa intestina e possiam dire civile guerra fossero leggier cosa all'afflitta Italia, vi s'aggiunse un terzo nemico a desolarla con più furore. I Borgognoni o Burgundi, che sotto il re Gondebaldo tenevano la Savoia e la moderna Borgogna con altre provincie delle Gallie, vedendo i due re pretendenti del regno d'Italia forte occupati a combatter fra loro, passate le Alpi, vennero non solo a dare il guasto alla Liguria, ma predando robe e bestiami quanto poterono trovare, ne menarono anche schiavi molte migliaia d'uomini; talchè le campagne che per gli ordinamenti di Odoacre aveano cominciato a rifiorire, ancora per queste incursioni de' Burgundi ricaddero nella primiera solitudine ed incoltura, e minacciarono a coloro che scampavano dalle mani de' predatori, gran caro di viveri e gran fame. A tutti questi mali un sol conforto aveano d'ordinario i miseri mortali, ed era la carità ed il sollecito zelo de' vescovi e de' sacerdoti. E certo, se mai i ministri della religione giovarono agli uomini anche per le cose temporali, in questi tempi furono al travagliato mondo giove-

vo-

volissimi. Stimo io qui pertanto non disconvenirsi a questo luogo il dimostrare succintamente, come in cotesti tempi che ora discorriamo, avesser principio quelle signorie ecclesiastiche, le quali poi ebbero grandissima parte nelle rivoluzioni che avvennero in Italia ed altri regni dell' Occidente ne' secoli susseguenti. La qual cosa o non intesa, o fu per malignità dissimulata dalla più parte degli autori che di questi dominj temporali della Chiesa ànno scritto.

CAPO QUARTO.

Origine della podestà e del dominio temporale degli ecclesiastici.

Le calamità grandissime che tutte le provincie occidentali sostennero dalla malvagità de' ministri imperiali, e dalla forza de' barbari i quali si scorgevano manifestamente guidati dal voler superiore del cielo, avean rivolti molti mortali al pensiero di religione, gli uni per trovar, come si suole, consolazione nelle miserie presenti; e gli altri per riconoscimento delle prosperità. I Goti, i Vandali e gli altri barbari, ancorchè o convertiti di poco tempo al Cristianesimo, o infetti dell' Ariana eresia, e molti di loro tuttavia immersi nella superstizion pagana, riconoscevano la felicità dell' armi loro dal favore del cielo. E siccome Dio volle col braccio di queste nazioni flagellare i Romani (1),

(1) Salv. de Guber. — August. de Civ. Dei.

così non è fuor di ragione il credere che rimunerar volesse la religione loro, tuttochè difettosa ed erronea, con temporali vantaggi. La virtù e la santità de' vescovi, che in questo secolo fu in molte provincie singolare e maravigliosa (regolando Iddio ogni cosa con modi vari ed incomprensibili), giovò anche assaissimo ad ingenerare negli uomini barbari riverenza e venerazione al nome Cristiano ed alla legge evangelica. Così il primo visibile effetto che produsse in Italia l'invasione e poi la signoria de' barbari, fu l'estinguimento totale dell'idolatria. E dove sotto i Romani augusti, eziandio fatti Cristiani, appena si ardiva nel senato professar il vangelo, sotto un re barbaro divenne nel senato medesimo delitto capitale il solo sospetto d'idolatria (1). Ma i travagliati sudditi dell'imperio trovarono vantaggio temporale nel rispetto che i loro vincitori ebbero alla religione: perciocchè nel sommo disprezzo che facevano i re barbari degl'imperadori e de' loro uffiziali, dovette la carità de' sacri ministri, a fine di provvedere a' bisogni temporali de' loro popoli, impacciarsi grandemente nelle cose di stato.

Anche sotto Enrico, re Goto, che tenea parte delle Spagne e delle Gallie, i vescovi non solamente furono spesso impiegati in varie ambascerie per trattar paci e leghe tra' Goti e' Romani, ma erano ordinariamente chiamati in tutte le assemblee che si tenevano in quelle provincie per regolare i pubblici affari (2). Ma l'Ita-

(1) Boeth. lib. 1 de Consol. Philos.

(2) Per vos (episcopos) regni utriusque pacta conditionesque

talia ebbe spezialmente a sentire i salutevoli effetti della parte che si dovettero pigliare i vescovi delle temporali faccende. Noto è per tutta la storia, come l'interposizione del santo pontefice Leone I. scampasse la città di Roma dalle spade rovinatrici degli Unni. Questo stesso pontefice ottenne dal Vandalo Genserico, che nel secondo sacco di Roma fossero conservate le persone e le case de' cittadini; il che si adempì in quanto fu possibile in così fatti casi. E partiti che si furono i nemici, non altri meglio che san Leone si adoperò a ristorare i danni del patito saccheggio, nel tempo stesso che un altro santo vescovo di Cartagine con indicibile carità confortava e sosteneva grandissimo numero di Romani condotti prigioni in Cartagine, parte de' quali riscattati poi in appresso ritornarono ad abitare la perduta patria (1). Pochi anni dopo parecchi vescovi della Lombardia, come sant' Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano, Vittor di Torino, fecero in vantaggio di queste provincie tutto quanto si potrebbe sperare da un gran principe che meritasse il nome di padre della patria. E se nella total distruzione dell' imperio occidentale l'Italia ebbe a provar sotto Odoacre, mentr' egli vi regnò solo, qualche ristoro, san Severino vescovo del Norico, a cui il nuovo re professò tanto rispetto, ne fu in par-

que portantur. *Apol. lib. 6. ep. 6 ad Basil.* . . . per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata reserantur, verum etiam tractanda committuntur. *Ibid. epist. 6 ad Graecum.*

(1) V. Orsi, & Till. Hist. eccles.

parte cagione (1). Ma il vescovo di Pavia particolarmente fu sotto cinque o sei sovrani continui il padre de' popoli d' Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti sant' Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e savio, che santo prelato, e quelle di san Lorenzo vescovo di Milano, e d' altri vescovi, e de' papi pur di quel tempo; egli è d' uopo confessare che niun laico mai ottenne il principato della sua patria o dell' altrui con titoli più onesti e più plausibili. Ned è da maravigliarsi che i successori di quelli si abbiano poi preso tanta parte nel governo civile delle provincie Italiane, come avvenne a' tempi di Carlo Magno e ne' seguenti. Aggiungasi a questo proposito, che i più de' vescovi del quinto secolo così in Italia come nella Gallia erano persone di grandissimo riguardo; e molti se ne contavano stati onorati delle primarie cariche e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi proprie qualità degli ecclesiastici ad esclusione de' laici, anche per questo rispetto dovea l' autorità de' vescovi essere di molto peso nelle deliberazioni civili. Ma oltre all' autorità che per tal motivo acquistarono gli ecclesiastici, e che secondo l' ordine natural delle cose dovette condurgli ad una maggioranza non dubbia sopra de' laici, non vogliamo ommettere che per appunto a' tempi di queste rivoluzioni del regno d' Italia già

(1) Eugip. in Vita s. Severini.

già molti vescovi avevano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli che ricorrevano all' asilo ecclesiastico, sia perchè di lor propria facoltà s' incominciarono a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della lor greggia. Durando la guerra tra Odoacre e Teodorico, erano le genti della Liguria esposte continuamente alle violenze così dell' uno che dell' altro partito, e più ancora alle incursioni, come abbiam detto, de' Borgognoni. Alcuni vescovi, e particolarmente Onorato di Novara, presero consiglio di fortificar certi luoghi a guisa d' alloggiamenti militari o castelli, per ritiro e scampo delle persone che la tanta e sì diversa moltitudine di barbari che correvan l' Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà, o la vita. Troviamo che alcuni vescovi delle Gallie fecero circa questi tempi la stessa cosa. Celebri sono per le poesie di Venanzio Fortunato i castelli che fabbricò Nicezio vescovo di Treviri (1). E nella storia della chiesa di Reims si trova frequente menzione di cotali fortezze che i vescovi del quinto e sesto secolo edificarono a difesa de' lor diocesani. Or, come questa è a mio credere la prima e più antica origine de' dominj territoriali degli ecclesiastici, così l' autorità che la condizione de' tem-

(1) Haec vir apostolicus Nicetius arva peragrans,
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit terdenis undique collem;
Praebuit hic fabricam, quo nemus ante fuit.
Venant. Fortunat. de Cast. beati Nicet. lib. 3 carm. 10. Vid. Cristoph. Brower in notis pag. 81.

tempi ed il proprio loro zelo diede a' vescovi nel pubblico consiglio delle città e nelle corti de' re, diede principio a quella possanza ch' essi ottennero poi grandissima in tutti i regni dell' Occidente particolarmente dell' Italia. E nel seguente capitolo si farà menzione come i vescovi di Pavia, di Milano e di Torino ebbero molta parte a rimettere in istato le cose d' Italia dopo la rovina d' Odoacre e la vittoria de' Goti.

CAPO QUINTO.

Stato d' Italia sotto Teodorico: grandezza di questo re.

Molti scrittori di quelli che trattarono la storia di Teodorico, innalzarono fino al cielo la moderazione di lui in ciò, che potendo per ragion di conquista reggere secondo le leggi di sua nazione le provincie Italiane, volle anzi assoggettarsi alle leggi Romane, lasciando i vinti nello stato di prima; laddove i re Franchi ridussero quasi alla condizion di servi i popoli delle Gallie. Ma senza punto scemar della lode di questo re che solamente da' barbari ingegni potè meritarsi il nome di barbaro, non è però da tacere che i modi ch' ei tenne nel suo governo, furono effetti non tanto della natural sua clemenza, quanto della sua politica e della sua accortezza, o forse anche della necessità che ve lo astrinse. Che i Franchi trattassero alquanto più aspramente le provincie che conqui-

quistárono nelle Gallie, che togliessero a' vinti i due terzi de' beni, che in vece delle leggi Romane il re Clodoveo pubblicasse un suo codice di leggi divenuto famoso ne' posteriori tempi per un solo brevissimo articolo fra più di settanta che ne comprendeva, non ci dovrà parere strano, se noi riflettiamo che Clodoveo assaltò le Gallie come nemico dichiarato del nome Romano, e risoluto di rovesciar lo stato delle provincie dov' egli portava l' armi, e di signoreggiarle a suo arbitrio (1). Ma Teodorico non ch' egli entrasse armato in Italia per distruggere gli ordini dell' imperio, ci venne al contrario come liberator de' Romani, autorizzando l' impresa col nome d' un imperadore di cui si dichiarava vassallo. Il perchè non sarebbe stato prudente consiglio ch' egli contro la data fede togliesse agl' Italiani quelle leggi e quella forma di governo, a cui erano per tanti secoli assuefatti, e che Odoacre stesso non aveva abolite. Ned era sì grande il numero de' suoi Goti, almeno dopo i disastri della passata guerra, che per rispet-

(1) Il Montesquieu nel *lib.* 28, *cap.* 3; e più spezialmente nel *lib.* 30, *cap.* 23, 24 *dello Spirito delle Leggi*, rigetta animosamente come chimerico il sistema dell' abate Dubos, il quale in un' opera voluminosa sopra lo stabilimento della monarchia Francese pretende mostrare che i primi re Franchi fossero non solamente invitati da' popoli delle Gallie a lor difesa, ma autorizzati eziandio dagl' imperadori Romani, da cui suppone senza il fondamento bastevole, che i principi Franchi fossero creati loro luogotenenti or con titolo di consoli, or di proconsoli, e sempre con grado di lor capitani. Veggasi ancora su questo punto d' istoria Francese un opuscolo di Leibnizio *de Orig. Francor. Daniel Préface à l' Hist. de France*.

spetto loro portasse il pregio di sconvolgere tutto il sistema d' un paese grandissimo. Per altra parte non erano i Goti di lor natura nè inumani ed incivili, nè avversi alle massime del governo Romano; anzi egli è opinione di Grozio (1) e d' altri, che il nome di Goti fosse dato a questa nazione non per ragioni del paese, ma per riguardo alla civilità de' lor costumi. E sì Teodorico, che gli altri Goti ch' erano vivuti ne' paesi Romani, poteano veramente aver conceputo odio e sdegno contro la malvagità de' Greci ministri ed uffiziali degl' imperadori, ma non già disprezzo delle leggi nè degli ordini di governo. Il miglior partito che potesse dunque prendere il nuovo padrone, era quello di obbligare i vinti a osservare le proprie leggi, ed avvezzare gli stranieri ad assoggettarvisi. In fatti Teodorico dimostrò sempre di voler governare l' Italia non da straniero nè da conquistatore, ma come capo della repubblica in quella guisa che avea fatto Augusto nel dar principio alla sua monarchia. Ed eccettuati alcuni statuti particolari per le controversie emergenti tra Goti e Goti, così i vinti che i vincitori goderono sotto di lui egual diritto. Vera cosa è che se come barbaro e come conquistatore Teodorico non rovesciò lo stato generale d' Italia e la condizione de' vinti, egli fu molto vicino a rovinarne una parte come vincitore di guerra civile, appunto in quel modo che lo stesso Augusto avea fatto dopo la sconfitta de' congiurati e la rovina di Antonio.

Buo-

(1) Grotii Proleg. Hist. Gothor.

Buona parte de' Liguri aveano seguitato il partito di Odoacre, o perchè si credessero obbligati a sostener quello che avevano riconosciuto sovrano con promessa d' obbedienza e di fede, o perchè pendente l' esito della guerra avessero stimato Odoacre il più forte, e però più sicuro partito da seguitare. Per lo che Teodorico, rimasto vincitore, fu per vendicarsi de' seguaci della fazion contraria, con far di loro quasi una general proscrizione, spogliandoli di beni, rimovendoli perpetuamente da ogni sorta d' uffizi, e in certo modo privandoli della libertà civile. La qual cosa quando si fosse eseguita, non potea far di meno che mettere in grandissimo scompiglio molte città. Coloro che ne temevano, mossero il buon vescovo di Pavia Epifanio a portarsi alla corte, a fine di placar Teodorico e muoverlo da quel pensiero. V' andò Epifanio, e menandosi per compagno di quella caritatevole ambasciata san Lorenzo di Milano, seppe così bene far conoscere i disordini che sarebbero nati da quella proscrizione, che il re, perdonando all' universale, si contentò per sua sicurezza di dar bando dalla patria a quelli solamente, che s' erano mostrati più caldi e più ostinati a fargli contro.

Nè qui si stette il vantaggio che l' opera di quel valoroso pastore fruttò allora a questa provincia. Il re che conosceva l' abilità di Epifanio, e il credito che la santità gli conciliava, lo volle impiegare in un' altra ambasceria, il cui fine era di rimenar a' patri tetti quegli sventurati Liguri che i Borgognoni aveano fatti prigioni e condotti oltre l' Alpi nell' incursione che fe-

fecero durando la guerra. Accettò Epifanio questo incarico assai volentieri, sia per obbedire al re, sia perchè era un negozio convenevolissimo al suo carattere; e per riuscire vie meglio in quell' impresa, volle aver per compagno Vittor di Torino, uno de' più ragguardevoli prelati di quell' eta. Il successo dell' ambasciata di questi due vescovi fu ch' essi ottennero gratuitamente la libertà di seimila prigioni Italiani, oltre il gran numero di quelli cui riscattarono col danaro che loro diede il re Teodorico, e che alcune ricche e pie persone della stessa Gallia v' aggiunsero per istimolo di carità, e per dare ai due vescovi Italiani questo segno della stima e dell' amor loro. Ma Epifanio dopo d' aver rimenato così gran moltitudine di persone alle lor patrie, fu poi egli stesso il ristoratore della lor fortuna come era stato mediatore della ricuperata libertà, adoperandosi con lettere presso del re, perchè fossero ancora restituiti ne' loro averi.

Questa premura ch' ebbe Teodorico di riscattar i prigioni, e la facilità con cui s' indusse tanto a restituirli ne' loro beni, quanto a rimettere nella primiera fortuna quelli ch' erano stati suoi nemici, fece conoscere che la principal cura del re, dacchè si fu stabilito sul trono, era di ripopolare e coltivar l' Italia. Non iscontentare i vecchi abitatori, e destinar a' suoi Goti competente porzione delle terre ch' egli aveva conquistate col braccio loro, non era cosa di leggier momento. Ma Teodorico conoscendo ottimamente, che non già le immense tenute di poderi, ma la coltivazione di quelli arricchisco-

no le provincie e i particolari, e li mettono in istato di fornir l'erario del principe; venne perciò al taglio necessario, ch'era di togliere agl'Italiani un terzo delle lor terre per darle ai Goti. Questa divisione di beni dolse senza dubbio ai padroni, a' quali non par punto che fosse pagato dal regio fisco il prezzo de' beni che si toglievano. Ma oltrechè doveano darsi pace, pensando ch'essi erano tuttavia trattati più umanamente assai, che non furono dai Franchi i popoli delle Gallie, a' quali s'era lasciato solamente il terzo delle terre, e che dovettero essere in gran numero ridotti nella necessità di diventar come schiavi di gleba dei vincitori; egli è da credere che Teodorico si studiasse di far la distribuzione in tal modo, ch'ella fosse col minor disturbo possibile de' proprietari, e che la discrezione nell'eseguire rendesse meno grave il partito, arduo per sè stesso e pericoloso, di levar agli uni per dare agli altri (1). Giovò in questa cosa moltissimo la condizione stessa delle guerre ch'egli avea vinto. Già fu per noi mostrato più sopra, che Odoacre, disfatto ed ucciso Oreste, e deposto Augustolo, avea distribuito ai Rugi, Eruli ed altri suoi seguaci il terzo delle terre d'Italia. Sicuramente il più di cotesti barbari da lui beneficati preser le armi in favor suo contro Teodorico; ed è assai verisimile che molti di loro o periti nella guerra, o puniti e banditi dal vincitore, lasciassero va-

(1) V. Grotii Prolegom. ad Hist. Gothor. — Esprit des Loix lib. 28, cap. 3. et seq.

canti le terre che possedevano. Tra coteste porzioni e quelle che Teodorico stimò bene levare ad alcuni Italiani de' più fervidi partigiani del suo avversario, egli ebbe per avventura poco meno che il bastevole da contentare i suoi Goti, senza dover per questo smuover molti pacifici proprietari dalle loro possessioni per la destinata distribuzione. Comunque sia, abbiamo argomento di giudicare che gl' Italiani si tennero ben presto per contenti delle innovazioni o grandi o piccole che fece in sul particolar delle terre il nuovo re; e che l' esser divise coi Goti le campagne non solamente non fu cagione nè di rammarico nè di disturbo agli antichi abitatori, ma fu, direi quasi, un vincolo di concordia tra le due nazioni per l' aiuto vicendevole che ricevevano gli uni dagli altri tanto riguardo alla coltivazione, quanto al commerzio, animator principalissimo dell' agricoltura (1). L' autore di questi ordini vantaggiosi non meno al principe che ai soggetti, crediamo essere stato Liberio, che fu il primo prefetto del pretorio d' Italia sotto Teodorico. Degno è d' essere qui rapportato un tratto di lettera che a questo Liberio scrisse Ennodio diacono e poi vescovo di Pavia, uomo di sommo credito in questi tempi. „ Appena con l' enormi spese del pubblico si „ procacciava per l' addietro di che pascer l' Ita„ lia, allorchè tutto ad un tratto le desti spe„ ranza d' essere ristorata, e la ponesti in ista„ to di pagar tributi. Noi per la tua ammini-

„ stra-

(1) Cassiod. Varior. lib. 2, epist. 16.

„ strazione cominciamo di buon grado a manda-
„ re all' erario ciò che con nostro rammarico
„ eravam soliti di riceverne. Il tuo ministero
„ fu sempre cagione dell' abbondanza. Il cielo
„ secondò i tuoi venerabili disegni; perciocchè
„ tu per pubblico bene fosti o autore o miglio-
„ ratore dell' entrate del principe. Tu superio-
„ re ad ogni altezza, tu fosti il primo a far in
„ modo che le truppe del re, senza spogliare e
„ rovinar i particolari, vivessero nell' abbon-
„ danza. Da te, dopo Dio, si dee riconosce-
„ re che sotto un potentissimo e da ogni parte
„ vittorioso principe, senza pericolo nè ansietà
„ confessiam d' esser ricchi. Che dirò dell' aver
„ tu arricchito con larga distribuzion di poderi
„ quelle innumerabili schiere di Goti, senza che
„ se ne accorgessero i Romani? Perocchè i vin-
„ citori non cercarono da vantaggio, nè danno
„ alcuno sentirono i vinti (1).

Vogliamo pur credere ch' Ennodio, il quale mostra di aver avuto obbligo particolare con Liberio e col re stesso, o per movimento di gratitudine, o per voglia di lusingare un potente siasi lasciato trasportare oltre i precisi termini della verità. Ma confrontando ciò ch' egli qui scrive, colle altre memorie che abbiamo de' fatti di Teodorico, pare che poco se ne abbia a detrarre (2). Ma la somma delle lodi che per

(1) Ennod. lib. 9, epist. 23.

(2) Quello che a nome dello stesso re scrive Cassiodoro a certe comunità d' Italia, si conforma per appunto col magnifico carattere che ci dipinse Ennodio di quel governo: *sensimus auctas illationes; vos addita tributa nescitis .... ut et fiscus*

molti riguardi si meritò Teodorico, consisteva certamente nell' egregia scelta che solea far de' ministri. Era questa sua lode effetto in gran parte dell' ingegno suo vivo, e probabilmente di quella cognizione delle cose del mondo, ch' egli prese alla corte di Costantinopoli, dove, come forestiero ed imparziale, potè sentir per molti anni ciò che il popolo e la nobiltà così in pubblico come in privato diceva de' ministri e degli uffiziali di ogni genere e d' ogni condizione. E l' ostinata guerra ch' egli fece e sostenne ne' primi anni della sua venuta in Italia, diedegli ancora opportunità di conoscere i caratteri e gli umori di molte persone tanto del suo, che del contrario partito. Ma come poco giova il conoscere le cose dove non è la fermezza e il vigor dell' esecuzione, Teodorico che per pruova e per senso intimo, per così dire, si conosceva superiore a tutti coloro cui egli potesse impiegare al servizio suo e dello stato, e che sapeva comandar le armi in persona (il che fa sempre la potenza più solida di qualsivoglia monarca), non temea punto nè il soverchio credito, nè la virtù de' suoi uffiziali e ministri; e niente potè smuoverlo dal valersi di quelli che conosceva atti alle faccende così civili che militari. Or, tra per il valore ed il senno proprio, e per il ministero di ben scelte persone, Teodorico non solamente cominciò a ristorar l' Italia da' gravi danni che e la guerra ultima di Odoacre, e le pas-

cus cresceret, et privata utilitas damna non sentiret. Varior. lib. 2, epist. 16.

passate rivoluzioni, e i saccheggi vi aveano portato, ma rialzò eziandio a tanta grandezza e splendore il suo regno, ch' egli agguagliò se forse non superò la gloria de' primi cesari e de' più lodati. Gli ordini del governo non pur ristabiliti e rinnovati, ma messi furono (ciò che più importa) in esecuzione. Non solamente Roma e Ravenna, ma grandissima parte delle altre città Italiche si videro ristorate e d' edifizi, e di mura. E perchè nulla mancasse del primiero lustro, anche gli arredi imperiali stati trasportati a Costantinopoli gli furono con nuova giunta di gloria e di splendore rimandati dall' imperador Zenone. Risorsero sotto lui con nuova magnificenza gli spettacoli anfiteatrali e del circo; il che, secondo la pregiudicata opinione del volgo, contavasi fra i precipui segni della felicità e della grandezza del pubblico stato. Ma quelle cose che ne formano sicuramente la grandezza e la forza, furono sotto il grande Teodorico rimenate in Italia, e gagliardamente esercitate: l' agricoltura, il commerzio, e le arti. La prima spezialmente diede ben tosto le pruove del suo risorgimento. Perciocchè dove, fatte le città sceme d' abitatori, solevasi negli anni addietro sostener disagio di viveri, con procacciar d' anno in anno di là de' mari e de' monti il necessario grano; regnando Teodorico, non solamente non fu bisogno di cercar biade straniere, ma i granai dell' Italia bastarono ancora a pascer gli eserciti del re, che guerreggiavano nelle provincie lontane. Il che avvenne spezialmente nel 508 in tempo che ardeva nelle Gallie la guerra tra i Franchi e gli Ostrogoti pa-

droni della Provenza (1). La Sicilia, riunita anche sotto Odoacre al regno d'Italia, e che fu sempre riputata come aia propria e granaio della parte meridionale di questa provincia, somministrava probabilmente i viveri a Roma, e alle città della Campania e delle altre provincie che formano oggidì il regno di Napoli, dovunque i propri lor territori non ne somministrassero a sufficienza. Ma in queste parti più fertili della Liguria, come Piemonte, Monferrato e Milanese, e parimente della Venezia e del Piceno, oggidì marca d'Ancona, furono posti ordini e destinati pubblici granai in molte città, cosicchè mancando per qualsivoglia accidente il grano in una provincia, si traducesse dall'altra il bisognevole. Cassiodoro, prefetto del pretorio e uno de' principali ministri del regno, che tanta cura ebbe perchè Roma avesse eziandio abbondevole il vivere, non che il necessario (per la qual città non trovo mai, quanto fu lungo il regno di Teodorico, che si cercassero grani dall'Africa, come s'era costumato (2) per tanti secoli), fece parimente fornir Milano e le provincie della Venezia de' granai che opportunamente s'erano stabiliti in Tortona e in Pavia. Nè solamente si migliorò allora lo stato d'Italia per le forze interne che la saviezza de' governanti v'accrebbe (3); ma in due modi avvantaggiò la sua condizione: per l'aggiunta che si fece al suo stato di straniere provincie; e per-

(1) Cassiodor. lib. 3, epist. 44.
(2) Idem Varior. lib. 1, epist. 2 et 5.
(3) Idem Varior. lib. 2, epist. 25, 27, 28.

perchè la riputazione del suo re non solamente impedì la dissipazione delle proprie ricchezze, ma ne potè attrarre eziandio da' forestieri. E veramente da due o tre secoli addietro niun regnante d' Italia avea goduto maggior potenza e dominio. Perciocchè, quantunque dopo Diocleziano che, come abbiamo a suo luogo mostrato, cominciò a divider l' imperio e trasportar sua sede fuori d' Italia, l' imperio Romano sia stato tre o quattro volte riunito di nuovo sotto un sol principe; o questi regni furon brevissimi, o non ne fu l' Italia la sede ed il centro. Costantino, Costanzo, Giuliano, Teodosio o non si fermarono, o certamente non fecero lungo soggiorno nè ordinario in Italia; e niuno degl' imperadori d' Occidente, eccetto Valentiniano I. (il quale ancora stette quasi sempre nell' estremità delle Gallie), ebbe sì ampio stato, come Teodorico. Perciocchè egli, divenuto che fu sovrano assoluto d' Italia e di Sicilia dopo la morte d' Odoacre, unì in varie occasioni ed in vari modi la Dalmazia, il Norico, buona parte se pure non dobbiamo dir tutta la moderna Ungheria, tutta ancora o gran parte della Svevia con le due Rezie, la Provenza e altre contrade della Gallia con le migliori e maggiori provincie delle Spagne. Nè per tutto questo trasportò mai fuori d' Italia la sede del suo regno; anzi appena, dacchè si fu assicurato sul trono, si distolse dal governo delle cose civili per guerreggiare in altre provincie, tutto che principe animoso ed armigero naturalmente.

CAPO SESTO.

Comparazione di Teodorico cogli altri potentati del tempo suo.

Ma per meglio intendere qual fosse la politica di Teodorico, converrà dare uno sguardo allo stato in cui si trovava l' Europa al suo tempo. Perciocchè altri maneggi, altri consigli faceano bisogno a lui, che non occorrevano agl' imperadori Romani, i quali erano usi a governar le cose come padroni del mondo, e trattar la più parte de' nemici come ribelli. Laddove a' tempi di Teodorico l' Europa e tutto l' antico Continente era diviso in vari reami indipendenti e poderosi; e bisognava trattar la guerra e la pace, e prender ciascuno per la sicurezza del proprio stato poco diverse vie da quelle che tengono i potentati de' nostri tempi. Reggeva l' imperio orientale Anastasio augusto, principe in vero non troppo animoso nè guerriero, ma signore nondimeno d' un dominio vastissimo (1); e qualunque volta avesse trovato un ministro fedele che lo servisse nelle sue imprese, avrebbe dato assai che fare a' suoi vicini. Ma in fatti non che potesse recar grave disturbo agli affari d' Italia, egli ebbe eziandio il più del tempo in gran mercede che Teodorico non s' impacciasse ne' fatti suoi; e comechè una volta mandas-

(1) Tillem. tom. 5 de Anast. tit. 19, 23. — Daniel pag. 49.

dasse contro all' Italia, tutto il frutto della spedizione fu d' aver predato Taranto e i lidi vicini piuttosto a modo di corsari, che di guerrieri. Nell' Africa regnavano i Vandali sotto il re Trasamondo, già terzo successor del famoso Genserico fondatore di quello stato. Oltre alle molte ed ampie e feconde provincie dell' Africa, possedeva ancor Trasamondo la Sardegna e la Corsica, di modo che niun altro più di lui avrebbe avuto opportunità d' inquietar l' Italia; ma passò ancora fra questi due re ferma e sincera amicizia, perchè, come savi ch' erano amendue, vedevano quanto importasse loro di tenersi uniti, dovendo tutti due egualmente star in guardia contro l' imperio Greco che miravà di mal occhio non meno i Vandali nell' Africa, che i Goti in Italia. Nelle Spagne, che unite alla Provenza e a qualche altra porzion delle Gallie formavano un solo stato sotto i Visigoti, fin a tanto che vi regnò Alarico, non manco savio conquistatore che prode capitano, Teodorico fu riguardato come l' amico ed alleato principale e necessario di quel re contro i progressi di Clodoveo. Poi quando, per un fervor mal concetto de' suoi soldati Alarico costretto di venire a una battaglia svantaggiosa, fu morto in quella, Teodorico si godè nello stato de' Visigoti una vera sovranità, sotto nome però di tutore e protettor del fanciullo Amalarico che successe ad Alarico. In un' altra parte delle Gallie regnavano i Borgognoni, i quali avendo unito a quelle provincie che poi ebbero nome di Borgogna e Delfinato, anche la Savoia e parte ancor dell' Elvezia, tenevano stato di troppo grande importan-

tanza alla miglior parte del regno Gotico. Gondebaldo re loro, che visse ne' tempi di Teodorico, non cedeva gran fatto nè per valore, nè per accortezza, nè per ambizione ad alcuno de' principi suoi coetanei; e non la perdonò punto a queste provincie, allorchè vide i due concorrenti al regno d' Italia occupati a guerreggiar fra di loro. Ma quando si trovarono da una parte le forze d' Italia fermamente riordinate, e che dall' altro canto le rapide conquiste de' Franchi davano assai che temere agli stati circonvicini, Gondebaldo ebbe per necessario partito di procacciarsi l' alleanza del re d' Italia, o almeno di non muover le armi da questa parte. Ma sopra tutti i principi che fiorirono durando il regno di Teodorico, il più celebre e glorioso nella memoria de' posteri, ed il più terribile mentre che visse, fu Clodoveo fondatore della monarchia Francese. Questo principe, sconfitto Siagrio generale dell' imperio, e spenti affatto gli ultimi avanzi del nome Romano nelle Gallie, diede, giovane ancor di vent' anni, alti principj ad un nuovo regno, di cui fece allora città capitale e sede Soissons. Quindi con nuove vittorie allargò con rapidità degna d' un Alessandro e d' un Cesare il suo dominio e nel cuor delle Gallie, e dal canto della Germania fin oltre il Reno. Virtuoso e lodevole per molti riguardi, nodriva nondimeno un' avidità indicibile d' ingrandirsi, per cui non ebbe rispetto nè alle divine nè alle umane leggi, nè s' astenne da bruttarsi crudamente le mani del sangue de' più congiunti per arricchirsi di loro spoglie, ed assicurarsi un regno più libero e più assoluto. Pagano, qual egli era

era ne' primi anni del suo regno, e tutto ch' egli avesse dato principio alla sua potenza da nemico dichiaratissimo de' Romani (1), con tutto questo ebbe tanto o di fortuna o di senno, che la stessa Cristiana religione e l' autorità del Romano imperio servirono non poco alla sua grandezza. Perciocchè divenuto Cristiano per opera di Clotilde piuttosto rapita che ottenuta in isposa da Gondebaldo re de' Borgognoni, fu poi il solo re cattolico fra i principi del suo tempo. La qual cosa siccome gli conciliò il favore de' vescovi e de' popoli delle Gallie, che non potevano troppo sostenere la signoria de' Visigoti e de' Borgognoni, Ariani gli uni e gli altri; così valse non poco ad agevolargli l' acquisto di molte città. Nel tempo stesso l' astuto e debole Anastasio imperador d' Oriente, per divertir le forze del re d' Italia, cui egli odiava grandemente e temeva, cercò di farsi amico il re Francese, e gli mandò le insegne o di consolo o di patrizio, aggiugnendogli ancora il titolo d' augusto. In questo modo Clodoveo, riconosciuto e quasi adottato come Romano e collega dell' imperadore, si potè guadagnare vie meglio la stima de' Galli che ancor si vantavan Romani. Ma l' accortezza di Teodorico seppe profittar troppo bene dell' ambizione e delle felici imprese di Clodoveo. Perciocchè ardendo questi d' un gran desiderio di occupare il regno de' Borgognoni, cercò per quest' effetto ed ottenne l' alleanza degli Ostrogoti. Teodorico, che per altro era lontano

(1) V. Esprit des Loix lib. 30, cap. 23, 24.

no dal voler aiutare un potentissimo re ad accrescere verso Italia il suo dominio, seppe sì ben fare, che con una mediocre somma si colse il principal frutto delle vittorie ch' ebbe Clodoveo nella Borgogna, unendo allo stato d' Italia buon tratto de' paesi transalpini che le armi Franche aveano occupato. Di poi con una sola sconfitta che diede a Clodoveo presso Arles, sotto titolo di vendicar le offese fatte a' Visigoti e la morte del re Alarico, s' impadronì effettivamente di tutti gli stati del morto re. Con tutto questo, avvicinandosi Teodorico già molto bene alla vecchiezza, laddove Clodoveo passava appena la metà del corso umano, non potea non concepire grandissima gelosia e paura di questo re, giovane bellicoso e savio e riputato, se la morte immatura di costui non lo avesse liberato da un vicino così formidabile: cosicchè per un rispetto o per l' altro Teodorico ritenne finchè visse una certa maggioranza di credito e di potenza sopra tutti i principi, quantunque grandi e potenti, dell' età sua.

CAPO SETTIMO.

Principio della decadenza del regno de' Goti.

Or, dovremo noi dire per tutto questo, che il carattere di Teodorico fosse perfetto; che un barbaro, un Ariano fosse senza difetti; che il governo d' un uccisor di Simmaco e di Boezio andasse esente di biasimo e d' ogni macchia; che un re straniero soddisfacesse appieno a' Romani, usa-

usati per tanto tempo di riguardarsi come signori del mondo? Sicuramente quel gran re non potè sfuggire la disavventura che toccò a tanti altri grandi principi, d' aver talvolta malvagi consiglieri e tristi cortigiani d' attorno, e secondare, più che non sarebbegli bisognato, gli altrui suggerimenti. Ma, a voler dire il vero, quello che cagionò, sebben forse non immediatamente, la rovina d' una monarchia felicemente fondata, ed oscurò forte la gloria e la rinomanza del re Teodorico, fu il non aver egli avuto figliuoli maschi, e la perdita immatura del genero che s' aveva eletto da lasciar successore.

La vecchiezza poco meno che orba di Teodorico, dacchè non gli restava che una figliuola con nipoti ancor bambini, suscitò così in Roma come per tutto il mondo i soliti pensieri e discorsi intorno ai successori ed alle rivoluzioni che la mancanza d' un re potentissimo di nuovo potea cagionare. Non può dubitarsi che fra i grandi di Roma qualche susurro non si movesse o di rimettersi in libertà, o almeno di crear come prima un imperadore, e sottrarsi dalla signoria de' barbari. Governava già allora le cose di Oriente l' accorto ed ambizioso Giustiniano sotto il nome del vecchio Giustino, a cui non era dubbio ch' egli volesse succedere. Il qual Giustiniano già rivolgendo vasti progetti nell' animo, potè di leggeri esser entrato in occulti trattati con qualche Romano di riunire sotto al suo imperio anche l' Italia alla morte di Teodorico, dopo cui era facile il prevedere che la minorità d' un nuovo re, e la reggenza d' una femmina avrebbono lasciato adito a macchinazioni.

ni. Ora, come queste cose doveano esser di fatto verissime, così i servitori di Teodorico non cessarono di rappresentarle maggiori, sia perchè il timor proprio faceva che maggiori se le immaginassero essi più di quello che era, o perchè volessero servirsi di questo pretesto per rovinare i più accreditati senatori, la riputazione de' quali oscurava il loro nome, e s'opponeva spesso alle loro voglie avare ed inique. Da questa causa ebbe origine la caduta di Boezio, e l'odio ch'eccitò contro di sè Teodorico fra i Romani, e il desiderio che di là nacque di sottrarsi al dominio Gotico. Boezio che in più riscontri, e spezialmente per la protezione e la difesa che prese d'Albino, uomo grande e dabbene, perseguitato, com'egli stesso racconta (1), dai cagnotti della corte, s'avea tirato addosso lo sdegno e l'odio di costoro, fu per loro operazione accusato egli stesso, che avesse scritto lettere contro il governo, e pensato a ritornar Roma in libertà. In una causa sì lubrica e delicata i più de' senatori, per non ne comparir complici, voltarono le spalle al loro collega; talchè fu prima bandito, poi carcerato, e ultimamente tolto di vita quel chiaro lume della sapienza Romana. L'ingiusta morte di Boezio in vece di calmare la crudeltà e i sospetti del re, lo fece, come il più delle volte succede, imperversar maggiormente; e sparso una volta di sangue innocente, fu come da furie vendicatrici spronato a nuove scellerità, quasi per riparar le

(1) Consolaz. della Filosof. trad. dal Varchi.

le passate. Per tema che Simmaco, suocero di Boezio e senatore anch' egli di grande affare e di sommo credito fra i Romani, non cercasse di vendicar la morte del genero, uccise poco appresso anche lui.

Fermamente dovettero queste tiranniche operazioni alienar da Teodorico l'animo di tutti i buoni. S'aggiunse a renderlo vie più odioso appresso i cattolici, quali erano a quel tempo generalmente gl'Italiani, un motivo di religione. Aveva l'imperador d'Oriente pubblicate gagliarde leggi contro gli Ariani. Teodorico, o perchè il movesse suo proprio zelo in favor della religione che professava, o che ne fosse sollecitato da' suoi Goti tutti Ariani, s'adoperò prima con vari modi a fine d'indurre Giustino augusto e Giustiniano a non molestare gli Ariani lor sudditi, mentre i cattolici godeano perfetta libertà e pace in tutto il dominio de' Goti. Or, non avendo il re ottenuto su questo particolare la soddisfazione che desiderava dalla corte di Costantinopoli, si rivolse alla fine ancor egli a usar crudeltà contro i cattolici. Veramente era troppo natural cosa che un re qual Teodorico non potesse dissimular l'ingiuria che gli pareva di ricevere dall'imperadore, e che si movesse a usar verso i cattolici suoi soggetti quel trattamento medesimo che ricevevano da Giustino coloro che professavano religione diversa dalla dominante. Ma non per questo poteva impedirsi che in Italia o in Roma gli zelanti cattolici prendessero grande avversione contro Teodorico e i suoi Goti.

CA-

CAPO OTTAVO.

Di Atalarico, e di Teodato.

Morì in questo mezzo il vecchio re, a cui forse il rimorso d'aver uccisi due virtuosi senatori, e il sapere d'esser venuto in odio dei più e de' buoni, abbreviò la vita. La saviezza di Amalasunta che governò il regno a nome del figlio Atalarico, ritenne per alcuni anni ogni cosa in buon ordine e lo stato in riputazione, mentre ella s'ingegnava d'allevar il fanciullo non da barbaro, ma da Romano, facendolo diligentemente instruire nelle lettere Latine e Greche. Ma al genio de' Goti, di cui era piena la corte del re, non si confaceva punto l'educazion letteraria. Non erano al certo dimentichi quanto la loro stessa nazione senz'alcuno studio di belle lettere avesse superato nelle opere di guerra e di governo i Greci ed i Romani di quell'età. Teodorico, ancorchè avesse mostrato assai stima e riguardo verso le persone letterate ne' paesi conquistati, avea nondimeno proibito a' suoi Goti lo studio. Ben è facile il persuadersi che quel gran re stimasse più sicuro mezzo, per mantenere la grandezza della sua nazione, l'occupargli unicamente negli esercizi militari, perchè la dolcezza degli studi letterari non ne ammollisse il valore. Ma forse che sopra tutt'altre ragioni prevalse nell'animo de' Goti ad ingenerar loro odio agli studi l'esempio che avean presente di Teodato figliuolo d'una so-

sorella di Teodorico; esempio certamente attissimo ad abbassar la superbia di chiunque si credesse migliore degli altri per aver impiegati i giorni e gli anni negli studi d'umane lettere e della più nobile filosofia. Teodato, cui la storia ci rappresenta istrutto nelle belle lettere, e nella filosofia di Platone versatissimo, ciononostante era sì dappoco e cattivo, che non ch' egli avesse pur l'ombra delle virtù dello zio, ma avrebbe superato nella viltà, nell'avarizia e perfidia ogni peggior ribaldo di feccia plebea. Per queste e somiglianti ragioni i principali della nazione o persuasero o sforzarono Amalasunta a levar d' intorno al giovinetto re que' suoi precettori, e scegliere per gli esercizi dell' armi e del comando compagnia più conveniente. Il pessimo successo ch' ebbe il consiglio de' Goti a voler rimuovere dagli studi Atalarico, paragonato coi cattivi frutti che produsse l'erudizione di Teodato, e colle grandi cose che fece il non dotto Teodorico, basterebbe solo a indurre nell'animo nostro un vero pirronismo intorno all' utilità ed inutilità delle scienze, qualora si tralasciasse una considerazione che mi par necessaria.

In una nazione o povera o rozza, dove sono più frequenti le guerre e le occasioni di durar fatiche e darsi agli esercizi del corpo, e più rari i pericoli di corrompersi ne' piaceri e nelle delizie, può ben essere che anche i figliuoli de' grandi possano passare la giovinezza e riuscir uomini di qualche conto senza lettere e senza studi, compensandosi il difetto delle nozioni che s' acquistano dalla lettura, con quelle che la

pratica delle cose c'insegna. Ma nelle città grandi e doviziose un giovane di gran nascita e di grande stato corre manifesto pericolo d'immergersi nelle sensualità e ne' disordini, allorchè, passate alcune ore d'esercizio corporale di scherma, di giostra e di danza, non cerca di fissarsi in sui libri, o di rivolgere almeno una parte del suo pensiero in cose scientifiche ed arti liberali. Di fatti Atalarico, lasciato libero e sciolto in compagnia de' suoi eguali, fu ben presto dirotto ai disordini della gola e della lascivia: nelle quali cose trovò tanto più facile la rovina, perchè essendo re ebbe meno ostacoli allo sfogo delle sue giovanili passioni e de' suoi capricci. Se l'avo di lui avea potuto senza studio di lettere pervenire a sì alto grado di senno e di virtù, cagion ne fu l'aver esso passati i primi anni in dura e pericolosa milizia, e l'aver fatto in età verde lungo soggiorno in Costantinopoli, dove potè servirgli in luogo di lettura e di libri il solo vedere ed udire ciò che si faceva e diceva in quelle tante cabale di corte e rivoluzioni di governo. Ed era ben altra cosa lo stare ostaggio e con l'animo inteso a procurarsi credito, e studiar in casa d'altri la via di salire in fortuna, che trovar in casa propria la grandezza già stabilita, come la trovò Atalarico. Ora, il cattivissimo avviamento che prese questo re giovinetto, e il rallentarsi che fecero per necessità gli ordini del governo, non solamente indeboliva internamente le forze del regno, ma dava ancora maggiore stimolo a Giustiniano augusto a far l'impresa, a cui l'ambizione sua già da per sè lo chiamava, di ricu-

pe-

perar all' imperio Romano l' Italia. Ed oltre a ciò, Amalasunta vedendosi decaduta da quell' autorità che tenuta avea ne' primi anni di sua reggenza, e scorgendo alienato da sè il favore de' Goti, cominciò a trattar di corrispondenza colla corte d' Oriente, mostrando speranza a Giustiniano, già succeduto nel trono a Giustino, di voler essergli devota ed obbligata. Teodato dall' altro canto, che per la disperata salute d' Atalarico si vedea vicino ad essere chiamato al regno come solo maschio del sangue degli Amali, non ommetteva di farsi benevolo l' imperadore; e trattò eziandio, prima di salire al trono, di dargli in mano per tradimento la Toscana, dov' egli era per sue ricchezze assai potente. Così andavano le cose de' Goti vie più declinando di giorno in giorno, allorchè, morto Atalarico dopo otto anni di regno, Amalasunta o da infausto consiglio indotta, o costretta da necessità, non essendo costume appresso i Goti, che l' autorità e il nome sovrano ripassasse in capo d' una femmina, associò al trono il suddetto Teodato; esigendo però co' maggiori giuramenti del mondo promissione espressa, ch' ei dovesse contentarsi del titolo e dell' onor del diadema, e lasciare a lei l' esercizio libero della sovranità, di cui alla morte del figliuolo si trovava in possesso. Ma tanto fu lungi Teodato di mantener la promessa alla sua benefattrice, che, lasciatasi dietro alle spalle ogni santità di religione e di fede, non solo tirossi l' assoluto comando, ma tolse alla regina con la corona la vita: perchè in lui, come pur troppo succede in alcuni, ebbe più forza l' abito di perfidia e d' avarizia lun-

gamente contratto, e la memoria delle offese una volta ricevute, che il riguardo del fresco benefizio. L' infamia di così manifesto spergiuro e d' ingratitudine così detestabile rendè Teodato odioso a tutti i sudditi, e diede a Giustiniano l' ultimo invito d' invader l' Italia, col pretesto di vendicar la morte della regina.

LI-

LIBRO SESTO.

CAPO PRIMO.

Costumi d' Oriente e della corte di Costantinopoli nel tempo che l' Italia fu riunita a quell' imperio.

Per le cose che ci faremo ora a trattare, ben si renderà manifesto che la famosa impresa cui fece Giustiniano per la ricuperazione d' Italia, portò a questo nobile paese maggior detrimento, che non fecero nel precedente secolo quegli stessi barbari, dalla dominazione de' quali, come da insopportabile ed esecranda tirannide, pretesero i Greci di liberarla. Non sarà però opera inutile, prima che venghiamo a raccontar le vicende e l' esito di quella guerra, premettere quasi un breve ritratto delle cose d' Oriente e de' costumi di quella nazione, sotto la quale tornò l' Italia colla distruzione del regno Gotico.

L' imperio d' Oriente non contava più di due secoli al tempo che lo reggeva Giustiniano: e s' egli avesse avuto somigliante principio a quello dell' antica Roma, avrebbe dovuto trovarsi allora nel suo vigore. Ma quell' imperio nato nel fasto, nella mollezza; sotto il reggimento d' eunuchi, di femmine, di barbari venturieri; e in mezzo a nazioni per doppiezza e mala fede passate in proverbio (1), non fece altro per due-

(1) Graeca fides. πιστὰ ἑλλὰς οἵδεν οὐδέν; *idest*: Graecia ne-

cent'anni, che crescere in corruzione. La mollezza, l'infingardaggine, e lo spirito sedizioso e fazionario che nell'antica Roma andò crescendo grado a grado a misura della potenza e del lusso che s'introduceva, ebbe nella nuova Roma alto principio nel nascere della città; e tutti i vizi morali e politici che abbiamo osservato in Italia ed in Roma allorchè l'imperio d'Occidente era presso alla sua fine, tutti si trovarono nello stesso grado in Costantinopoli fin dal suo principio, perchè trovarono le stesse cause. Circo e teatro, distribuzioni di denari e di viveri, tutte cose che invitano e favoriscono l'ozio e lo spirito di fazione nella plebe, furono introdotte in Costantinopoli dallo stesso fondator Costantino; e il popolo di quella città ebbe tutto ad un tratto non solamente la poltroneria della plebe Romana, ma quasi ancora lo spirito sedizioso e dispotico de' pretoriani. E se l'ippodromo dove i tumulti erano così frequenti, e dove l'autorità imperatoria apertamente si disprezzava, fu luogo più funesto che non gli alloggiamenti militari di Roma; la nobiltà, il senato, e la corte nata e cresciuta sotto un governo dispotico ed orientale, ebbe per prima impressione e per carattere originario gl'intrighi, la cabala e l'adulazione: e il gran numero de' capitani barbari, Unni, Goti, Isauri, che quegl'imperadori Greci cominciarono sì per tempo a tenere a lor soldo, rendè nel ministero e nel-

nequaquam novit fidem. *Eurip. in Iphig. Taur.* — Hoc sane nomine ea natio pessime audiit olim. *Mamm. Adag.*

nella corte di Costantinopoli la doppiezza, la menzogna e la perfidia quasi necessarie per i sospetti continui che ora i principi e i lor ministri aveano de' generali, ora i generali de' loro padroni. E il sistema militare di quell' imperio non solamente influiva di molto nel carattere della corte, ma generalmente sopra gl' interessi d'ogni particolare; perchè essendo invalso l'uso nell' Oriente fra i villani di regalar largamente i capitani per essere protetti da loro, oltre che i villani diventavano insolentissimi contro i padroni delle terre, s'accresceva la prepotenza, la violenza e l'ingiustizia de' militari. Ma due cose fanno, per così dire, il carattere distintivo dell' imperio Bizantino; che sono la potenza sovrana che sempre v' esercitarono le imperadrici, e l' entusiasmo della religione, o sia lo spirito dell' eresia, che vi si sparse fin dal principio della sua fondazione (1).

Per non so quale fatal capriccio gl' imperadori d' Oriente s' invogliarono quasi tutti di farla da teologi ed arbitri nelle controversie di religione; cosicchè la storia ecclesiastica dal quarto secolo in poi è talmente intrecciata con la storia politica di Costantinopoli, che per essere informato delle vicende di quella corte basta aver letto la storia de' concili e delle eresie. E senza andar più oltre ricercando di queste cose, una sola riflessione potrà, a mio credere, darci a conoscere qual divario passasse tra lo spirito del Cristianesimo de' Greci, e quello

(1) V. Sines. de Regno — Liban. Orat. 1.

d'Italia e d'Occidente; ed è che tutti i vescovi e pontefici di merito singolare, che vissero in Italia o nelle Gallie, furono non solamente venerati come padri e maestri delle cose di religione, ma riguardati come oracoli eziandio nelle bisogne e negli affari di stato così da' Romani, che da' barbari benchè eretici. E se alcuno di que' vescovi occidentali di gran nome, come Eusebio di Vercelli, Ilario di Poitiers, e talvolta lo stesso Ambrogio, ebbero a patire travagli e guai, ciò avvenne appunto per malvagità de' Greci augusti che in quel tempo dominavan l'Italia e le Gallie. Ma in Oriente tutti i più dotti e più zelanti pastori, Atanagio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, Cirillo, passarono amaramente i loro anni in tristi vicende, deposti dalle lor sedi, perseguitati, esiliati, e in varie maniere travagliati da persone che tutte professavan per altro nome e fede Cristiana.

Veramente la più parte di queste brighe provenivano dall'ambizion delle donne di corte, e delle auguste principalmente, le quali più avide del comando per questa ragione appunto, perchè non ignorano che la provvidenza e la ragione della natura e delle genti le voglion soggette, facili a sedurre dalle maniere lusinghevoli, e dall'aria e dall'apparenza di pietà, furono per l'ordinario lo strumento di cui si valsero i novatori per rinforzare e dar rilievo agli errori e alle lor fazioni. Le storie del regno di Costanzo, d'Arcadio, e di Teodosio II. fanno chiara testimonianza della parte ch' ebbero in tutti gli affari dello stato e della Chiesa le im-

pe-

peradrici di Costantinopoli. Ma il vero carattere di prepotenza donnesca spiccò in particolar maniera nel regno di Giustiniano. Perocchè le due donne che regolarono sole ogni cosa, non ebbero la potenza loro stabilita nè sopra alcun diritto di nascita (come Placidia e Pulcheria), nè sopra la stupidita de' mariti; ma sopra tutto ciò che costituisce il primo essere di molte femmine: bellezza, lusinghe, menzogne, galanterie. E però tanto fu più rovinosa la lor potenza, quanto più di raggiri e di frodi e d' ingiustizie dovettero usare per riuscire ne' lor disegni.

Vivendo ancora Giustino augusto ed Eufemia sua moglie, chiamata prima Lupicina, Giustiniano di lui nipote, che come parente favorito e successor presuntivo amministrava l' imperio, s' era invaghito d' una cortigiana insigne, chiamata Teodora, la quale uscita di vil nazione, come quella che fu figliuola d' un Acacio guardiano degli orsi che servivano agli spettacoli dell' anfiteatro per la fazion Prasina, era prima stata servente d' una sua maggior sorella, e poi commediante buffa e donna di mondo nel tempo stesso. Pare nondimeno, ch' ella abbandonasse non solamente il teatro, ma ogni altra galanteria, dacchè s' ebbe assicurato l' amore di Giustiniano. Morta la vecchia imperadrice Eufemia, la quale finchè visse avea costantemente impedito le nozze de' due amanti, Teodora finalmente, dichiarata sposa dell' imperadore ed augusta, fu padrona dell' animo del marito, e dell' imperio (1). Dalla storia segreta di Procopio ri-

(1) Come le leggi dello stato vietavano a' patrizi il pigliar per

risulta nientedimeno, che Giustiniano e Teodora aveano ingegno ed accortezza finissima, e che maneggiarono con somma concordia tra loro tutti gli affari dell'imperio; con questo divario, che Teodora ci poteva più del marito. Or, come essi erano amendue da inopinata fortuna portati a sì alto stato, dove non era possibile di sfuggir l'invidia e lo scontentamento d'infinite persone che si riputavano assai più meritevoli di quella grandezza, i sospetti e le diffidenze, e la persecuzione de' grandi e de' potenti erano inevitabili. Senzachè, i disegni e le voglie di Giustiniano erano ancor superiori alla grandezza del suo stato, ed il fasto di Teodora maggiore assai di quello che si convenisse a gran reina. Quindi nasceva l'avarizia dell'uno e dell'al-

per moglie una cortigiana, Giustiniano aveva anticipatamente rivocato quella legge per potere sposar la sua amica (*Anecdot.* pag. 40). L'autor che citiamo, c'informa anche altrove (pag. 65), che Giustiniano *leges fixit et refixit* ad ogni variar di capriccio od interesse di lui o di Teodora o del suo famoso consigliere Triboniano; cosa che molti critici giureconsulti non lasciarono di rilevare. Non vogliamo dissimulare però, che la storia segreta da cui si ricavan le cose suddette e il ritratto che quí abbiamo abbozzato della corte di Giustiniano, si crede da alcuni apocrifa e falsamente attribuita a Procopio. Ma chiunque siasi l'autore di quella storia descritta veramente con istile alquanto avvelenato e satirico, non è però possibile di rivocarla in dubbio nella sua sostanza. Giovanni Eichelio, per rigettare l'autorità di questa storia segreta, mise insieme una farragine di testimoni d'autori vivuti sotto Giustiniano o poco dopo, e che scrissero il contrario di ciò che si legge nella storia segreta. Ma è facil cosa il comprendere che quegli scrittori credessero altrettanto util partito lodar Teodora e Giustiniano, quanto sarebbe stato pericoloso il dirne male, ancorchè vero, mentre viveano essi e i loro parenti.

l'altra, per supplire alle spese che i vasti ed ambiziosi disegni inghiottiscono necessariamente: ed infiniti raggiri, frodi e ingiustizie si posero in opera, per trarre a casa loro il denaro e la sostanza de' sudditi (1). Or questi dunque furono i principi, sotto gli ordini de' quali s'intraprese di cacciar i Goti d'Italia, e riunirla all'imperio.

CAPO SECONDO.

Cagioni e principj della guerra contro i Goti.

Se alla storia segreta prestiamo fede, il primo ed anche ragionevol pretesto ch'ebbe Giustiniano di muover guerra in Italia, nacque pure dalla malvagia gelosia dell'imperadrice Teodora; Amalasunta, dacchè vide che l'autorità sua era caduta, e che Teodato chiamato da lei a parte del regno, in luogo di contentarsi degli onori e del titolo, voleva pur comandare in effetto, avea fatto pensiero di ritirarsi a Costantinopoli per vivervi, benchè in privata fortuna, con quegli onori e que' comodi che per mezzo d'occulti trattati l'imperadore le dava a sperare. Ma Teodora, fatta di questi disegni consapevole, temendo che una regina di sangue chiarissimo, di bellezza e d'ingegno e di senno egregiamente fornita, giunta che fosse alla corte, potesse senza

(1) Procop. Histor. arcana pag. 46 et 70 ed. Helmestadii.

za troppa difficoltà guadagnarsi o l'affetto o la stima dell'imperadore, ed alienarlo da sè (come quella che non potea lusingarsi d'andar per nascita e per virtù del pari colla regina de' Goti); si studiò di romper colla sua perfidia un disegno, il quale per poco avrebbe diminuiti i mali che poi ebbe a patir l'Italia nel cambiar signoria. In questi frangenti adunque Teodora persuadè Giustiniano, che si dovesse mandare alla regina come ambasciadore un uomo, quasi per onorarla e trattar con lei e con Teodato delle cose vertenti. A questa imbasceria fu per suggerimento d'augusta destinato Pietro (1), al quale ella diede in somma questa commissione di stimolar Teodato a levar via del mondo Amalasunta, prima ch'ella partisse d'Italia per venire a Costantinopoli. Con quali ragioni il ministro di Teodora abbia indotto il re Goto a quel parricidio, scrisse Procopio di non sapere (2); ma l'effetto seguì pure secondo il desiderio dell'imperadrice. Or la corte di Costantinopoli, preso argomento dalla morte d'Amalasunta, cominciò subito a minacciar di vendetta il re Teodato, il quale al solo nome di guerra tremava tutto. Colla speranza di liberarsi da questo pericolo, dichiarò all'ambasciador Greco, che per compiacere all'imperadore sarebbesi contentato di ritenere il regno d'Italia come suo vassallo. Temendo tuttavia, che a questi patti Giustiniano non s'acquetasse, richiamò indietro l'amba-

(1) Procop. Histor. arc. pag. 78 et seq.
(2) De Bell. Goth. lib. 1, cap. 3, 4.

basciadore, ansioso d' intendere da lui se dalla corte imperiale sarebbero state accettate le sue proferte. Piacevole colloquio si è quello che in quest' incontro ci rapporta Procopio tra Teodato e Pietro. Perciocchè stando pure il re Goto a mostrare che dopo le condizioni di pace che gli offeriva, l' imperadore non avrebbe avuto ragione di muovergli guerra, replicò Pietro: „ Tu „ che sei filosofo ed ài studiato Platone, ben fai „ di recarti a coscienza e avere scrupolo d' ammazzar colle guerre gli uomini, benchè tanti „ ne sien nel mondo; ma Giustiniano che vuol „ farla da magnanimo imperadore, non à cosa „ che lo ritenga dal ripigliarsi coll' armi le provincie che per antica ragione all' imperio appartengono „. Tant' è: il timido e vil Teodato fece promessa giurata a Pietro, che, dove le proposte non soddisfacessero, egli avrebbe, mediante un certo assegnamento, lasciato il regno. S' obbligò Pietro con giuramento di non manifestare all' imperadore questa seconda intenzione, salvo che l' ostinato rifiuto del primo patto vel costringesse; ed in quel caso portava anche seco una lettera di Teodato medesimo diretta a Giustiniano in confermazione di quanto egli avea da proferire. „ Se non si può aver regno, „ scriveva il re Goto, senza guerra, io rinun„ zio di buon grado all' uno ed all' altra. Non „ veggo per qual ragione io debba perdere la „ dolcezza della quiete per la gloria pericolosa „ e penosa di regnare. Purchè io abbia tanti „ poderi, che mi fruttino milleduecento libbre „ d' oro, manda pur subito persone nelle cui „ mani io riponga l' imperio de' Goti e dell' Ita-

„ lia

„ lia „ (1). Crederà chi vuole, che quel Pietro sollecitator di parricidio abbia mantenuto la promessa giurata a Teodato di non iscoprire le seconde proposizioni, salvo dopo rifiutata la prima. Fatto sta che a Giustiniano fu rimessa la lettera di Teodato, e offertagli la cessione ch' egli prometteva fare del regno d' Italia. Ma Teodato unì alla viltà sua la solita perfidia e l' imprudenza. Alla nuova che poco dopo ricevette, d' una leggiere sconfitta che l' esercito imperiale avea tocco nella Dalmazia, levatosi in superbia, si fece beffe de' ministri che già l' imperadore avea mandato in Italia perchè si desse compimento al trattato.

CAPO TERZO.

Prima spedizione di Belisario in Italia: sue qualità ed imprese; e trattati co' Goti e co' Franchi.

Ma già era in Sicilia il famoso duce Belisario, il quale passando in Italia, se non riceveva, secondo l' ordine datogli da Giustiniano che il costituiva suo general luogotenente, la cessione promessa del regno, era per occuparlo con la forza dell' armi. Il carattere di Belisario è quello che s' incontra sì spesso nelle vite degli uomini illustri; voglio dire un composto di grandi virtù e di grandi vizi, come colui che fu un grande eroe in faccia al mondo, e dentro alle

(1) Procop. lib. 1 cap. 6.

le mura della propria casa un uomicciuolo meschinissimo e ridicolo. Gran capitano, di mente sopra ogni credere feconda di partiti e di spedienti fu egli certamente: ed ancorchè piacesse ad alcuno diffalcare qualche cosa da ciò che delle sue spedizioni scrive Procopio in tre distinte storie della guerra Persiana, della Vandalica, e della Gotica; essendo per altro state scritte in tempo da non poter variare la sostanza de' fatti, forza è credere ch' egli superasse nell' arte militare tutti i capitani che avesse avuto l' imperio per molti secoli. Ma questo gran duce, soggiogator de' Vandali e de' Goti, e vincitor de' Persiani, fu perpetuamente vile schiavo d' una sua moglie avara e licenziosa, la quale, per più ignominia di quell' imperio, non solamente con sue donnesche lusinghe e malizie governò dispoticamente tutto l' interno e il domestico di Belisario, ma per l' amicizia che Antonina (che tale era il nome di quella donna) seppe mantenersi con l' imperadrice, esempio rarissimo e stupendo d' amicizia ferma e durevole, e di somma confidenza tra due donne, potè esser l' arbitra della fortuna di suo marito.

Belisario tornato era di fresco dall' impresa dell' Africa felicemente mandata a fine, avendo conquistato ed unito al dominio del suo signore sì gran provincia, allorchè Giustiniano lo destinò agli affari d' Italia, risoluto di riunire al suo imperio ancor questo regno o per trattato, o per forza aperta. Antonina sua moglie, che soleva seguitarlo in tutti i suoi viaggi o per tema che lungi dalle sue lusinghe l' appassionato marito non aprisse gli occhi e le uscisse di mano,

no, o per istrarricchir sè e il suo male amato Teodosio, il quale tenuto in età giovanile al sagro fonte da lei e da Belisario, era cresciuto in casa loro, e divenuto col tempo sovrastante di ogni cosa e drudo della padrona; fu poi cagione di tutti i falli di Belisario, ed ebbe non poca parte nel peggiorar le cose d'Italia.

Pochi mesi dopo la morte d'Amalasunta (AN. 535) già si trovava in Sicilia Belisario, dov'egli diede principio al consolato conferitogli da Giustiniano senza collega. Passato in Italia in quel frangente medesimo che Teodato per la rotta dell'esercito Greco nella Dalmazia avea ritrattati i patti già conchiusi colla corte di Costantinopoli, prese Napoli non senza stento; la qual presa si rendè memorabile per essere gli assedianti entrati nella città per quello stesso acquedotto, per cui mille anni dopo entrarono i soldati del re Alfonso. Questa prima impresa che fece in Italia Belisario, come fu cagione immediata della deposizione e della morte di Teodato, alla cui trascuraggine attribuivano i Goti la perdita di Napoli; così fu ancor principio della caduta generale di quella nazione.

Non si può leggere senza stupore, come otto o dieci mila uomini, che appena tanti ne avea Belisario sotto il suo comando, assediassero e mettessero guernigioni in tante città, e scorressero come padroni e trionfanti quasi tutta Italia, dove una volta qualunque si fosse più mediocre cantone metteva in campo venti o trenta mila armati. Veramente non mancavano quà e là per tutte le città Italiane molte persone mal soddisfatte de' Goti comandanti, che si crede-

va-

vano scioccamente di risorgere a migliore stato mutando signoria, e però inclinavano a ritornar sotto il dominio di chi portava il nome d'imperador Romano. Ma oltrechè si sa per pruova, quanto sia di poco rilievo il favor della moltitudine disarmata in comparazione degli eserciti ordinati, gl'Italiani non ebbero lungo andare ad accorgersi quanto fosse peggiore il dominio de' Greci, che quello de' Goti; e che le genti le quali portavano l'armi a nome dell'imperadore, erano di più barbari e strani paesi, che non fossero in origine gli stessi Goti. Per la qual cosa dovette assai presto cessare e rallentarsi quell'inclinazione e favore che mostrarono da principio agli avanzamenti delle armi imperiali. Ciononostante non dirò già, che un piccolo esercito di Giustiniano, ma quasi che il seguito e la potenza d'una famiglia bastò solo a rovesciare lo stato del gran Teodorico I. (1). Certo è che le truppe che mandò Giustiniano in Italia, non montarono mai a ventimila uomini, e per lo più del tempo che durò la guerra, non passarono i diecimila, raccolti di sì diverse genti, Greci, Traci, Isauri, Alani, Unni, Mauri, e perfin de' Persiani; comandati da capitani di nazione, di lingua, e più ancora d'interesse diversi e discordi fra loro, e quasi sempre disobbedienti e restii agli ordini del duce supremo: laddove i Goti, nazione fuor di dubbio valorosa e guerriera, che da ben 150 anni avea

(1) Unius domus vi everti Theodorici potentiam. *Procop.* lib. 3, cap. 1.

dato tanto terrore ai Romani, e acquistatasi nelle truppe imperiali riputazione sì singolare, contavano ancora sul principio di questa guerra fino a cinquantamila armati di loro gente. Convien dire che qualche inusitato o terrore od avvilimento per occulta cagione avesse occupato allora gli animi de' Goti. E Procopio spettatore e scrittore di questa guerra, benchè non troppo solito a darsi vanto di religiosità, fece questo pensiero, che le imprese non procedono e non si conducono a fine nè per generosità o moltitudine d' uomini, nè per forza d' animo; ma essere un nume che piega e guida a' suoi destinati fini le menti loro (1). Non era per altro nè di bravura, nè di prudenza sfornito Vitige ch' era stato eletto re de' Goti alla deposizione di Teodato, e che per meglio assicurarsi quello scettro avea costretta la nipote del gran Teodorico a sposarlo. Cercò Vitige subitamente di liberarsi da ogni cura d' altre guerre, e di munirsi ancora d' aiuti esterni col cedere ai re Franchi, per farsegli amici, le provincie che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie; il che già avea deliberato e preso a trattare Teodato suo antecessore (2). Ma nè Vitige ebbe l' aiuto che sperava da' Franchi, nè con le forze che avea in Italia, potè impedire i progressi degl' imperiali. Belisario entrato in Roma vi si fortificò, e si difese dagli assalti che gli diedero i nemici per ricuperar quella capitale. Quindi

(1) Procop. lib. 2, cap. 29.
(2) Cassiod. lib. 10, epist. 31.

di avanzatosi verso l'Emilia e la Liguria, prese, benchè poi per cattività de' suoi luogotenenti si perdesse di nuovo, la città di Milano; e costretto il re Vitige a chiudersi in Ravenna, ve lo assediò, e l'indusse a pensare alla resa.

Ma mentre il general Greco a dispetto d'infiniti ostacoli e dell'indolenza dell'imperadore suo padrone avanzava sua impresa contro i Goti, poco mancò che un terzo potentato non ne cogliesse o tutto, o la massima parte del frutto. Volgendo il quarto anno dacchè Belisario avea approdato alla riviera di Napoli, l'Italia, pel cui regno si guerreggiava tra' Greci e' Goti, fu vicina a divenir la preda de' Franchi. Teodeberto re dell'Austrasia in quel tempo, rigettati gl'inviti tanto di Giustiniano che de' Goti, da cui nel principio della guerra era stato chiamato in confederazione, avea in conclusione fatto promessa di starsi neutrale. Nondimeno, veduti gli avanzamenti de' cesariani, o temendo per ventura, che Giustiniano, debellati i Goti e riacquistata l'Italia, non s'invogliasse di cercar ragione degli stati delle Gallie; o perchè volesse, mentre gli altri si consumavano, esplorar le cose d'Italia, cominciò a mandar sotto nome de' Borgognoni diecimila de' suoi in aiuto de' Goti: e la venuta di questa gente fu in fatti di non piccolo impaccio all'impresa de' Greci. Circa un anno dopo, vedendo le forze degli uni e degli altri grandemente esauste ed indebolite, Teodeberto si risolvè, non ostante la giurata neutralità, di assaltar l'Italia e sottometterla al suo dominio. Credettero i Goti in sul principio, che i Franchi ci venissero

come amici in loro aiuto; e però non che gl'impedissero nel passaggio, ma gli ricevettero lietamente, finchè cominciarono essi i primi a provar la loro nemica barbarie, allorchè furono penetrati nel cuore della Liguria fin presso Milano e Pavia. Così i Franchi diedero due sconfitte a' Goti ed ai Greci, prima che si sapesse bene a che fine fossero calati in Italia. Ma il re Francese non ebbe altro frutto di quell' impresa, che l'onta d' una temeraria ed ingiusta invasione, e della perdita dei due terzi della sua oste numerosa. Perciocchè non trovando altro da sostentar le sue genti, che buoi ed acqua (talmente era anche la miglior contrada d'Italia ridotta a solitudine); e per le acque che beveano, non avendo forza a digerir le qualità del cibo, una sì fiera dissenteria attaccò l' armata de' Franchi, indeboliti e fiacchi per altra parte dalla qualità della stagione e del clima più caldo del loro paese, che vi perivano miseramente, perchè il caldo e il difetto de' viveri, cagion del morbo, ne toglievano ancora il rimedio (1). Partito cogli avanzi del suo afflitto esercito Teodeberto, poco stettero i Goti e per vari fortunosi accidenti, e per industria di Belisario a mancar di viveri anch' essi; sicchè poco pareva che potesser durare contro i Romani. La qual cosa intendendo i re Francesi, cioè Teodeberto suddetto e i suoi fratelli, mandarono ambasciadori a Vitige per offrirgli pronto soccorso, dove i Goti volesser dividere il

(1) Procop. lib. 2, cap. 25.

il dominio d' Italia con esso loro. Belisario che fu di questa cosa avvisato, mandò altresì suoi ministri al re Vitige a fine di rimuoverlo da ogni pensiero di far leghe con altra gente, e far intendere a lui ed a' capi de' Goti, che qualora deliberassero di cedere parte de' paesi Italiani che avean tenuto innanzi, il più sicuro partito per loro era di trattare accordi con Giustiniano. Prevalse nel consiglio de' Goti la proposta di Belisario, e licenziati i Franchi, fu conchiuso di mandar incontanente ambasciadori a Costantinopoli per trattar della pace. Continuavasi in questo mezzo l' assedio di Ravenna dove i Goti s' erano ridotti col meglio delle lor forze, superiori senza comparazione a quelle de' Greci, aspettando le determinazioni della corte di Costantinopoli. Giunsero in fatti gl' inviati dell' imperadore con lettere, per cui egli lasciava l' arbitrio a' suoi capitani ed agenti di partir il dominio d' Italia co' Goti, e di por fine alla guerra. Belisario cui forse i portamenti d' Antonina sua moglie che s' impacciava sovranamente in tutto il governo della guerra, rendevano sempre più odioso, trovò tutti i capitani inferiori inclinatissimi al partito della pace, i quali, obbligati a ciò da Belisario medesimo, diedero il parer loro per iscritto, in cui anche dichiararono che l' armata cesariana non bastava assolutamente a far fronte a' Goti (1). Ciononostante vinse la fermezza ed il maneggio di Belisario, il quale avendo per segrete pratiche fat-

(1) Procop. lib. 2, cap. 7; et passim alibi.

to appiccar fuoco a' magazzini di Ravenna, stimolò maggiormente i Goti alla resa. E fu allora, che le donne de' Goti, vedendo sì scarsa e sì misera l'armata de' Greci, dissero gran villania a' loro uomini che s'erano dati per vinti. Un fatto sì rilevante d' entrar vincitore nella capitale del regno d' Italia, e di ricever prigione il re Vitige con forze sì disuguali, giovò piuttosto a Belisario per conciliargli la stima de' nemici, che per quietar i sospetti, la gelosia, l'odio de' suoi. Non potevano i suoi malevoli metter sospetto nell' animo dell' imperadore, che Belisario se la intendesse co' Goti e vendesse loro gl' interessi del suo signore, essendo manifesto che fuor dell' altrui espettazione egli avanzava fortemente l' impresa. Cercarono perciò di far credere a Giustiniano, che l' intraprendente capitano macchinasse di rivoltare all' esaltamento suo proprio gli acquisti, ed occupare per sè il regno d' Italia. Cotesto sospetto potè tanto più facilmente annidarsi nell' animo dell' imperadore, perchè egli stesso ebbe di questo qualche timore avanti la spedizione della sua armata in Italia; e però Belisario era stato nel frangente di sua partenza obbligato a giurare che egli, vivendo Giustiniano, non avrebbe mai preso titolo nè d' imperadore, nè di re d' Italia. Se non vogliamo negar fede a Procopio, dobbiamo credere che il suo eroe sia stato fedele alle fatte promesse, e che quantunque sollecitato fortemente a volersi prendere la corona e la porpora dai Goti medesimi che si offerivano di riconoscerlo ed obbedirlo come loro sovrano, obbedisse francamente agli ordini della corte che lo ri-

richiamava in Oriente. Il motivo che addusse la corte per rimuovere Belisario dagli affari d' Italia, fu il bisogno che v' era dell' opera sua per la guerra Persiana, al governo della quale egli fu di fatto mandato incontanente. Non dobbiam tacere che la guerra allor mossa dal re di Persia contro l' imperio era stata cagionata per opera e per raggiro de' Goti, i quali fecero in questa congiuntura quello appunto che cento e duecent' anni prima avrebbono dovuto far i Romani per sicurezza dello stato loro, se avessero avuto, come abbiamo osservato altrove, sufficiente cognizione della Scizia o Tartaria Asiatica. Avevano i Goti, mentre che correvano sbaragliati e battuti dall' armi cesaree, rilevato ne' loro consigli, che gl' imperadori Romani d' Oriente non s' erano mai mossi a disturbare gli stati de' barbari nè in Italia, nè in altra parte dell' Occidente, salvo che quando essi erano in pace coi re di Persia (1). Mossi da questo riflesso, a fine di sgravarsi affatto o di scemar il peso che oramai stava per opprimerli, della guerra, mandarono segretamente due ecclesiastici, probabilmente Ariani, un prete e un vescovo, con lettere al re Persiano a fine d' indurlo a rompere la pace con i Romani. Nè in fatti riuscì lor vano il disegno, perchè, quando meno se ne temeva, le provincie Romane furono ostilmente invase e devastate dall' armi Persiane.

(1) Procop. lib. 2, cap. [illegible]

CAPO QUARTO.

Creazione di Totila in re de' Goti: vicende di Belisario alla corte di Costantinopoli; e sua seconda spedizione in Italia.

Mentre le cose de' Greci dopo la partenza di Belisario andavano ricadendo per la dappocaggine ed avarizia de' ministri che fecero vie maggiormente conoscere agl' Italiani, com' essi, per uscire d' un leggier laccio, s' erano messi tra ceppi e tra catene coll' aver voluto rinnovare il nome d' imperio; i Goti che già per questa stessa mala condotta de' loro avversari aveano cominciato a riacquistar credito e favore, molto più gagliardamente risorsero quando, per la prigionia di Vitige e per la morte violenta d' Idebaldo, il quale al rifiuto di Belisario gli era succeduto per opera male di poi ricompensata del generale Uraia, fu innalzato al regno il gran Totila. Lo storico Procopio partigiano de' Greci, che scrisse dopo la morte di lui o dopo la distruzione de' Goti, e che perciò non potea avere stimolo alcuno di lodarlo più del giusto e del vero, parla in più luoghi della sua storia delle azioni di questo re barbaro in tal maniera, che appena fra gli antichi eroi che ci presenta la storia Greca e la Romana, troveremo alcuno da anteporgli (1). Egli seppe sì bene accop-

(1) Procop. lib. 3, cap. 2 et seq.

coppiare il vigore e la fermezza del governo con l'umanità e la clemenza, la destrezza e l'attività d'un ministro, e l'affetto d'un principe amorevole, che è difficile non arder di sdegno quando si leggono certi scrittori inveire contro quella nazione, e chiamar Totila un barbaro ed un tiranno. La cura che in tanta agitazione di guerra e sconvolgimento di governo egli ebbe di animar gli agricoltori alle opere rustiche (1); l'ordine posto loro per i tributi da pagar al principe, e per dare la dovuta parte de' frutti a' padroni delle terre; le lettere che scrisse a' Romani prima di stringere d'assedio la città, ci fanno vedere ch'egli intendeva egregiamente la ragion di stato e il diritto delle genti. La caritatevole economia che dopo la presa di Napoli usò a quegli affamati ed indeboliti cittadini, perchè non s'affogassero nell'abbondanza de' cibi; e la modestia che mostrò nella sua persona e fece osservare a' suoi in ogni occasione di città espugnate e d'acquistate vittorie, messe in confronto della crudeltà e delle estorsioni insopportabili praticate dai Greci verso quelle città che sostenean lunghi assedi per amor dell'imperio, dimostrarono assai chiaramente, che se il destino d'Italia fosse stato tale, che Totila succedesse immediatamente a Teodorico o alla reggenza d'Amalasunta, egli avrebbe fermato a segno lo stato di questa provincia, che a gran torto si sarebbero gl'Italiani invogliati di mutar signoria. Ma l'imperscrutabile voler del cielo por-

(1) Procop. lib. 3, cap. 13.

portò al regno d'Italia un tal uomo perchè la virtù sua non ad altro servisse che a maggior rovina di queste contrade, pe' nuovi sforzi che ebbero a fare i suoi nemici a ricuperar le conquiste già fatte una volta. Or Totila tra per suo valore, e per trascuraggine degli uffiziali di cesare andò sì fattamente rilevando la parte de' Goti, che alla fine la corte di Costantinopoli si risolvette di rimandar a questa guerra Belisario, il quale, richiamato circa questi tempi dalla guerra Persiana, e caduto in disgrazia degli augusti, si marciva in un vile e disonorato ozio, mentre l'Italia, con tanta sua lode riunita all'imperio, cadeva di bel nuovo in man de' nemici. L'istoria segreta ne fa fede che gli sbagli in cui cadde Belisario nella seconda guerra Persiana, non avanzando sua impresa sin dove pareva che le circostanze presenti lo invitassero, procedettero dal turbamento e dalle varie agitazioni in cui l'animo di lui fu gettato per l'arrivo improvviso d'Antonina sua moglie, la quale essendo per altro solita di seguitar il marito in tutte le sue spedizioni, se n'era questa volta rimasta in Costantinopoli per riacquistar forse un suo perduto amante; poi per notizia ch'ella ebbe di ciò che il marito e figliuol suo macchinavano contro di lei assente, volò al campo in diligenza nel tempo appunto che Belisario si ritrovava nel più arduo frangente di quella guerra. Certa cosa è ch'egli cadde allora da quella sovrana riputazione in cui era stato prima appresso la gente, e che o per sospetti che ne concepisse l'imperadore, o per mera volontà di Teodora augusta che prendesse a far vendetta

di

di Antonina, fu richiamato a Costantinopoli, privato del generalato, spogliato di buona parte de' suoi tesori, e ridotto a menar, come già abbiam detto, una vita umile e disonorata. Ma il favore d'augusta che tutto poteva, e che professava somme obbligazioni ad Antonina per cui destrezza s'era vendicata d'un suo nemico odiatissimo, sollevò di nuovo al pristino grado l'afflitto ed abbattuto Belisario, allorchè più che mai disperava delle cose sue e della sua vita. Il che avvenne nel modo seguente. Erasi egli portato una mattina, secondo il suo costume, a visitar cesare e l'imperadrice, e non solamente non ebbe argomento alcuno di benevolenza e di stima, ma egli ebbe ancora a soffrir qualche affronto da' servitori vilissimi e ribaldi; il che fu da lui preso per indizio certissimo della sua disgrazia estrema, in cui era appresso i padroni. Ritirossi a casa verso sera pieno di tanto sbigottimento, che tratto tratto si rivoltava indietro e quà e là riguardava, come se avesse alle spalle i ministri della corte mandati ad ucciderlo. Così entrato in camera ed abbandonatosi sopra il letto, passò in mezzo a tristi pensieri la notte con dimostrazioni di paura e di viltà indegnissima d'un tanto guerriero. Antonina in quel mezzo, come ignara affatto di quello ch'era per seguire, andava presso alla camera del marito spasseggiando, e dava ad intendere che per effetto d'indigestione non potesse quella notte riposare. Quand'ecco venir di palazzo un messaggio, il quale, traversato l'atrio e le sale, si fe' sentire all'uscio stesso della camera di Belisario, e disse che veniva mandato

dato dall'imperadrice. Come questo udì Belisario, quasi da un nuovo parossismo di paura sopraffatto, ricadde boccone sul letto, come cosa destinata a morire. Quadrato, che tale era il nome del messaggero, gli presentò la lettera di augusta, che diceva in somma queste parole: „ Tu sai, amico, ciò che ci ài fatto; ma io „ che sono alla tua moglie sommamente tenu„ ta, voglio per cagion sua perdonarti ogni co„ sa, e fare a lei la grazia della tua vita. In „ lei d'ora innanzi fonderai le speranze e della „ tua salvezza, e della tua fortuna; ma sappi „ che con i fatti ài da darmi a conoscere qual „ tu sii verso di lei „ (1). Come Belisario ebbe lette queste cose, non potè per la subita allegrezza capir dentro di sè, ma prostratosi immantinente avanti di Antonina, e le ginocchia abbracciandole, e l'uno e l'altro piede baciandole, mentre ancor era presente il messo d'augusta, per dar prestamente pruova della sua obbedienza e conversione, chiamava la moglie autrice della sua salute, e protestava di volerle essere per l'avvenire non pur amico, ma servo fedele (2). Quindi riebbe una parte de' suoi tesori che delle spoglie di Gilimere e di Vitige avea ammassati, e che forse erano stati la cagion principale della sua caduta, per la cupidità che ne avevano Giustiniano e Teodora. Conferitagli poi nuovamente la dignità e il grado di generale, si venne in deliberazione di rimandarlo

(1) Procop. Hist. arc. post init.
(2) Ubi supra.

lo alla guerra Persiana. Ma Antonina protestando altamente di non voler più riveder que' paesi dov' ella era stata sì iniquamente oltraggiata, si dichiarò Belisario grande scudiere dell' imperadore (forse che il titolo di patrizio, che avea prima, s' era dato ad un altro), e fu la seconda volta mandato in Italia (1). Corse voce, e non senza ragione, che l' imperadore esigesse per patto della riconciliazione di Belisario, che egli dovesse a spese sue proprie far la guerra contro i Goti. Certo è bene, ch' egli vi venne malissimamente fornito d' armi e di gente; il che si attribuì generalmente da tutti all' avarizia di Giustiniano, alle spese che portava seco la guerra Persiana che più gli premeva, ed al farnetico ch' egli ebbe di fabbricare e di spendere ne' teatri e nelle musiche, ed in simili passatempi. Lo scrittore che qui seguitiamo, ci suggerisce una riflessione che non vuolsi trasandare. „ La „ fortuna, disse, talmente abbandonò Belisario „ in questa seconda spedizione Italica, che, „ sebbene egli per la maggior cognizione del „ paese governasse ogni cosa con più senno, „ che non avea fatto la prima volta, ogni cosa „ gli andava a rovescio; laddove per l' innanzi „ i partiti più temerari gli erano sempre riu„ sciti felicemente „. Se, prescindendo pure dalle superiori cagioni della provvidenza che il volgo ignorante ed anche gli scrittori si sono ab antico avvezzati a chiamar fortuna, volessimo ricercar una morale ed insieme natural cagione per-

(1) Procop. pag. 5 et 7.

perchè le operazioni anche più maturate succedessero meno prospere al capitano imperiale in questo rinnovellamento della guerra Gotica; troveremmo essere stata questa, cioè che l'avvilimento e il discredito in cui era caduto nell'intervallo corso tra l'una e l'altra spedizione, aveano naturalmente renduto timido e dubbioso l'animo di quell'eroe. Or, niuno che abbia cognizione delle cose mondane, dubiterà che gli azzardosi e fervidi quelli sieno per lo più, che effettuano le grandi cose; laddove gl'indugiatori ed i freddi appena vagliono a guardar il già fatto. E da infinite pruove che si sono di ciò vedute, nacque il tanto in ogni paese divolgato proverbio, che la fortuna aiuta gli audaci. Il vero è che Belisario fu dal suo principe pessimamente secondato in questa impresa; e tutti i sussidi ch'egli potè impetrare da Costantinopoli, sarebbero appena di qualche rilievo per guardare una fortezza, non che l'Italia intera e l'isole che le appartengono. Chi potrebbe leggere senza stupore o dispetto, che per assediar tanti luoghi forti che ancor erano in Italia in poter de' Goti, e per sovvenirne tanti altri che si tenevano per l'imperio, si spedisse un rinforzo or di trecento, ora di ottanta soldati; e che quasi per un sommo sforzo pur si mandasse una volta un esercito di mille armati (1)? Perciò Belisario tra per quella sua o lentezza o disgrazia che portò seco nel suo ritorno alla guerra Italica, e l'indolenza e la meschinità incredibile con

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3, cap. 27.

con cui fu fornito da cesare d' uomini e di denari, poco più altro potè fare, che ora andarsi or fuggire di lido in lido, e guardar le costiere del mare Jonio e Siciliano. Due cose fece egli nulladimeno, che unite insieme furono forse cagione che la potenza de' Goti non si raffermasse, e il regno loro non risorgesse interamente in Italia.

Benchè Belisario non giungesse a tempo di soccorrer Roma, cooperò forse più che nessuno ad impedire che Totila, presa ch' ebbe quella città, non la smantellasse e disertasse affatto, com' egli erasi protestato di voler fare, allorchè venne il diacono Pelagio a trattar con lui, prima che la prendesse (1). Belisario adunque, mandatigli ambasciadori e lettere per quest' effetto, gli fece mutar pensiero. Messagli sotto gli occhi la dignità venerabile di quell' antica città, la cui rovina cagionerebbe eterna infamia al suo distruggitore, conchiude con questo argomento. „ Se tu sarai vincitore di questa guerra, col „ distrugger Roma porterai la perdita d' una cit„ tà non d' altri, ma tua; laddove, conservan„ dola, accrescerai il prezzo della tua vittoria „ col possesso della principal parte delle tue „ conquiste. Che se poi la fortuna ti sarà con„ traria, restando Roma in piedi per tua mer„ cè, potrai obbligo e grazia incontrarne dal„ l' imperadore; dove che se tu la spianassi, „ non ti rimarrebbe luogo da sperar clemenza „. Tra per queste ragioni ch' egli stesso potè pensa-

(1) Procop. lib. 3, cap. 16, 22.

sare, e per la naturale sua umanità si risolvè Totila di non atterrare le mura di Roma. Ma il seguito di quella guerra diede forse a lui motivo di pentirsi di sua clemenza, e occasione a' suoi Goti e ad altri barbari confederati di biasimarlo; poichè poco dopo venne fatto a Belisario di ripigliar la città, e di fortificarvisi di buona maniera. Or in questo frattempo che i Greci ritennero Roma, Totila mandò ambasciadori ai re de' Franchi per trattare di stringere parentado e più ferma lega con essi; la qual cosa quando si fosse conchiusa, per ogni piccol soccorso che il re de' Goti ne avesse ricevuto, poco gli restava a temere dell' armi Romane. Ma i Franchi risposero fieramente, che non era degno d' unirsi col sangue loro chi avendo in poter suo la capital dell' imperio, non seppe conservarsela.

CAPO QUINTO.

Spedizione dell' eunuco Narsete; e fine della guerra Gotica.

Partì frattanto Belisario d' Italia; e benchè la parte de' Romani vi restasse assai debole, i Goti vi erano ancor essi talmente abbattuti e scemati di numero, che poco aveano da confidare delle cose loro. Giustiniano, benchè più volte facesse e rifacesse disegni per condur pure al suo fine l' impresa d' Italia, ed ora vi destinasse un generale, ed ora un altro; la maggior parte de' suoi pensieri era tuttavia distratta dalle cu-

re

re della guerra Persiana, e più ancora dalle dispute teologiche allora vertenti. Finalmente un ciamberlano, un uffizial di palazzo, un eunuco diede a vedere che siccome le più gloriose azioni de' principi procedono talvolta dalla passione, o dall' affetto particolare a qualche lor favorito, così è gran ventura del pubblico quando essi ànno d' intorno a sè pei servigi domestici persone di gran cuore e d' alti pensieri. Narsete, entrato cogli altri eunuchi nel servigio della corte, divenne in breve tempo cameriere e molto domestico di Giustiniano. Quindi ne' familiari e quotidiani ragionamenti che fanno i padroni non di rado alla presenza de' lor servitori intorno agli affari occorrenti, diede per avventura alcun saggio del talento che avea per le cose di guerra e di governo; e fu perciò mandato in Italia con qualche reggimento di soldati barbari. Le maniere ch' ei tenne verso Belisario comandante supremo di quella spedizione, possono farci sospettare o ch' egli avesse segreta facoltà di operar a suo modo e di contrariare ancora gli andamenti del generale, o veramente che il favore ch' egli sapea d' aver alla corte, lo facesse ardito e sicuro nel disobbedire. Certo è che per gli ostacoli che pose alle imprese di Belisario, Narsete non perdè punto il favore di Giustiniano.

Richiamato Belisario dalle cose d' Italia per la seconda volta, e disturbati o svaniti i progetti di mandarvi Germano nipote dell' imperadore, e poi Giovanni figliuolo di Vitaliano, l' imperadore o spontaneamente o tiratovi dalle solite arti cortigianesche, cominciò, massimamente dopo la morte di Teodora, a entrare in deliberazio-

ne di mandarvi l'eunuco Narsete, come quegli che si presumeva già pratico degli affari d'Italia per esservi stato già innanzi, e che dovette dalle sue prime pruove farsi vie maggiormente conoscere d'ingegno non ordinario. Ma Narsete o per la naturale sua grandezza d'animo, o per la certezza che avea dell'affetto del suo signore, protestò animosamente di non volersi addossar quell'impresa, se non era convenientemente fornito di truppe e di denari, e d'ogni cosa opportuna a condurla a fine con gloria sua e del suo principe. Ottenne pertanto da Giustiniano tutto ciò ch'egli volle; e scelto il fiore delle milizie imperiali, colle provvisioni che credette opportune, egli si trasse al suo seguito buon numero di persone che volentieri vennero a far corte ad un favorito del principe, e apprendere sotto lui l'arte di guerreggiare.

Il ragguaglio che ci lasciarono di quella spedizione due scrittori contemporanei, Procopio ed Agatia, può farci decidere francamente, che forse da molti secoli niuna guerra in Italia era stata governata con più armonia, nè alcun generale più stimato, più riverito ed obbedito; argomento indubitabile o dell'abilità singolarissima a conciliarsi l'affetto e la stima de' subalterni, o del sommo credito ch'egli aveva alla corte, sicchè non solamente niuno osasse di contrapporsegli, ma tutti facessero a gara per secondarlo. Se qualche Italiano motteggiatore si ritrovava ancora tanto studioso delle passate cose, che ripetesse ad onta di Narsete i tratti piccanti e satirici che contro d'Eutropio avea lanciati Claudiano, fu in pochi mesi costretto, cangian-

giando stile, di portare al cielo con somme lodi la saviezza, la desterità, la virtù grandissima di quest' eunuco. I nemici stessi, i quali da principio appena si potean tenere dal farsi beffe d' un eunuco guerriero, come d' un nuovo mostro, ne fecero subitamente pruova a lor danno. Perocchè vinto e disfatto Totila, e poco appresso anche Teia che gli era succeduto, non restava altro duce fra loro da farne conto, tolto Aligerno che avea ridotte e tutte le ricchezze, e tutte quasi le forze de' Goti nella forte città di Cuma.

Ma ben ci fu da travagliare assai per sottrar le provincie Italiane dalla servitù d' una generazione barbarica, che di poco fallì a non impadronirsene interamente, allorchè il regno de' Goti fu ridotto all' estremo. Converrà pero ripigliar queste cose dal lor principio, e mostrare in quale stato fossero allora le cose de' Franchi, e com' eglino entrassero un' altra volta in grande speranza d' impadronirsi d' Italia. Il Muratori, i cui racconti ci studiamo di non ripetere ma d' accennargli, essendo gli annali di questo insigne lume della storia d' Italia oggi sì divolgati, toccò assai leggermente l' origine di questa guerra, e dovendo seguitar l' ordine de' tempi, ci diede troppo disgiunta e dispersa notizia de' grandi progressi e de' disegni assai maggiori de' re Francesi che vissero a' tempi di Giustiniano.

Teodeberto, figliuol di quel Teodorico o Tierri primogenito benchè illegittimo di Clodoveo, che avea con altri tre figliuoli di questo famoso re diviso il nuovo stato de' Franchi fondato sul-

le rovine delle Gallie, non solamente succedette alla porzione del regno posseduta dal padre contro gli attentati de' due zii paterni Clotario e Childeberto, che ancor viveano (1); ma fu per l'autorità e il valor suo il più riputato e più potente tra i re Francesi. Oltre la parte che gli toccò del regno di Borgogna, che fu dall'armi loro unite insieme interamente distrutto, avea ancor fatto segnalate conquiste nella Germania. L'imperador Giustiniano e i re Goti cercavano a gara l'amicizia di Teodeberto, il quale lusingando or l'uno or l'altro colle parole, cercava in fatti d'ingrandir sè stesso sulla depressione degli uni e degli altri. Già abbiamo veduto ch'egli mandò una volta un rinforzo di diecimila uomini a' Goti abbattuti, dando voce, per ingannar la corte di Costantinopoli, che questi erano Borgognoni volontari o venturieri; e che ci tornò un'altra volta egli stesso con armata numerosissima, che per cattiva influenza del clima e per disagio di cibi vi perì in gran parte. Non per questo depose l'animo suo ambizioso e feroce, ma attese ad accrescere e di nuovi paesi, e di nuove prerogative il suo regno; e fu il primo tra tutte le potenze che si elevarono sopra le rovine di Roma, che battesse sotto il proprio nome monete d'oro o per concessione gratuita, o per connivenza e dissimulazione dell'imperadore, da cui ancora ottenne espressa confermazione e diremo quasi investitura delle provincie ch'esso e i suoi maggiori aveano usurpate all'imperio (2).

Nè

(1) Daniel Hist. de France tom. 1, pag. 88.
(2) Procop. lib. 3, cap. 23. — Daniel ubi sup. pag. 171.

Nè contento a questi termini, perciocchè Giustiniano metteva fra' suoi titoli quello di Francico, Germanico, Longobardico (1), mosse una grande sollevazione fra i barbari che si erano stabiliti nell' Illirico, e fu presso a portar la guerra contro all' imperadore fin sotto le mura di Costantinopoli. Nel primo fervore di questo audace disegno Teodeberto finì la vita, e lasciò per successore un suo figliuolo Teodebaldo, giovane di circa sedici anni, di gracile temperatura, e d' ingegno non più che mediocre. Vero è che la saggia provvidenza del padre colla scelta di ministri e uffiziali abilissimi avea opportunamente rimediato alla debolezza e all' inesperienza del giovane re (2).

A questo Teodebaldo, siccome a colui che fra gli altri re de' Franchi aveva i suoi stati più propinqui all' Italia, ricorsero i Goti per aiuto, allorchè per la morte di Totila e di Teia si videro arrivati a mal punto de' fatti loro. L' imbasciata tuttavia non andò a nome nè per deliberazione di tutta la nazione, ma solamente di questi che abitavano tra le Alpi ed il Po. Gli altri che si trovavano più lungi dall' Alpi, o amarono meglio d' attendere qual avviamento prendesser le cose de' Greci, e qual esito avesse l' assedio di Cuma; o veramente temettero, coll' invitare i Franchi, di tirarsi in casa un nemico d' aggiunta ai Greci-Romani. Furono intanto ricevuti e sentiti gli ambasciadori mandati a Teodebaldo, i quali in somma cercavano di per-

(1) Agath. lib. 5.
(2) Daniel Hist. de France tom. 1, pag. 114.

suadere a quel re ed al suo consiglio, che quando i Goti fossero interamente debellati e distrutti, anche lo stato de' Franchi non sarebbe sicuro dalle pretensioni dell' imperadore; che però egli era cosa di comune utilità dell' una e dell' altra nazione, che i Franchi marciassero in Italia in difesa de' Goti. Fu risposto a nome del re Teodebaldo, che l'età e la tenue sua sanità, e lo stato del regno non gli permettevano di entrar per allora a parte de' pericoli altrui (1). Ma Leutari e Bucellino, Alemanni di nazione e duci primari delle truppe di Teodebaldo, nel dar commiato agli ambasciadori, li confortarono a non perdersi d' animo, perchè, non ostante il dissentimento del re, essi sarebbero di propria autorità venuti con potente esercito a soccorrere i Goti. Con molta probabilità riflette un celebre scrittore delle storie Francesi (2), che cotesta discordanza tra la risposta del re e de' due fratelli capitani, non fu altro che un artifizio concertato; e serve per appunto a confermar ciò che scrisse Procopio, cioè che in tutte le varie comparse che fecero i Franchi in questa guerra, mai non ebbero per mira di prestar servigio nè a' Romani nè a' Goti, ma lo scopo loro era sempre stato d' impadronirsi d' Italia, e di lasciar perciò indebolire i due partiti, affinchè, abbattuto uno, potessero poi muover guerra all' altro da loro stessi, e non già come amici e collegati de' Romani o de' Goti (3).

Cer-

(1) Agath. lib. 1.
(2) Daniel Hist. de France tom. 1, pag. 125.
(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 4, cap. 34.

Certamente senza procedere ad una diserzione e ribellione manifesta, del che non apparisce pur il minimo sospetto per tutto il tenore di questo racconto, Leutari e Bucellino non poteano menar in Italia, senza il consentimento del lor signore, un' armata sì numerosa, com' essi fecero subitamente dopo la partita degli ambasciadori Goti. Vennero dunque i due fratelli in Italia seguitati da settantamila combattenti. Colla facilità che trovarono dalla parte de' Goti, non ebbero a penar molto per occupare quante piazze credettero essere di lor convenienza nella Venezia e nella Liguria, dall' alpi Retiche fino al mar Toscano. Restava perciò l' Italia quasi divisa fra tre nazioni che aveano dominj, e tenevano fortezze in diverse provincie: Goti, Greci-Romani, e Franchi. Ma i Goti vi erano dopo la sconfitta di Teia non più in istato di reggersi da loro soli; e senza il vantaggio del posto fortissimo, qual era Cuma, dove s' erano ritirati col meglio de' loro avanzi, già sarebbero in breve rimasi affatto spenti. Il resto della nazione disperso in vari luoghi d' Italia, non tenea nemmeno il partito comune; ma o sinceramente o simulatamente altri si accostarono a' Romani, altri se la intendevan co' Franchi. Questi ultimi, benchè non avessero per avventura maggior numero di fortezze, che quelle che si tenevano a nome dell' imperio, pure perchè aveano maggior moltitudine di gente armata, che non ne avesse Narsete, scorrevano più arditamente per tutto.

Frattanto l' esito della guerra pareva dipendere dalla resistenza delle due città Cuma e Luc-

ca, l'una tenuta dai Goti, l'altra da' Franchi; ed ambedue assediate e combattute costantemente da Narsete. L'assedio e la presa di Lucca conciliarono al general Greco riputazione grandissima non meno d'umanità e di clemenza, che di valore e di senno; e fu principio della superiorità ch'egli acquistò in appresso sopra la parte de' Franchi, e dell'intera ricuperazione d'Italia. Non era ormai ad alcuno cosa dubbia ed oscura, che i Franchi, nel tentar che facevano di cacciar d'Italia i Romani, avessero in animo di sottomettersi non pure gli antichi Italiani, ma i Goti medesimi, in cui favore e soccorso fingevano esser venuti (1). Però Aligerno che tuttavia si teneva forte in Cuma, pensò di volersi liberare a un tratto e dai disastri d'un lungo assedio, e dai pericoli, con dar sè e i suoi e le insegne reali e tutte le cose de' Goti a Narsete, e farsi come suddito vero e naturale del Romano imperio. Prese dunque a mostrare agli altri capi del suo partito, che s'egli era destino che andasse a terra il regno degli Ostrogoti, più onorevole era che l'Italia tornasse a' suoi antichi padroni, che in poter d'altra gente. Informati e persuasi i principali Goti del suo disegno, Aligerno fece intendere agli assedianti, ch'egli voleva conferir con Narsete; e prese modo e tempo opportuno di portarsi a Classe, fortezza vicina e quasi cittadella di Ravenna, dov'era il Greco duce: al quale come Aligerno fu davanti, così gli presentò subitamente le chiavi di Cuma, e si protestò pronto ad ogni suo comman-

(1) Agath. lib. 1, pag. 387.

mandamento. Incontanente fu introdotto presidio Romano in Cuma, e consegnate a Narsete le spoglie reali con tutto il tesoro che i Goti aveano ricoverato in quella rocca; e Narsete in contraccambio promise e mantenne ogni più favorevole trattamento ad Aligerno e a' Goti che passarono sotto alla sua obbedienza. Non molto dopo i Franchi sulla fiducia di rimuover dall' assedio di Cuma i Romani, ed occupare, sotto pretesto di soccorrere i Goti, quella città fatta quasi sede del regno, s' erano innoltrati per quella parte. Ma inteso il cambiamento che n' era seguito, dissero le maggiori villanie del mondo ad Aligerno, chiamandolo disertore e traditore della nazione.

Era piacciuto a Narsete, che Aligerno, tornando in Cuma e manifestando l' accordo fatto co' Romani, dall' alto della rocca si facesse veder da coloro che di là sotto passavano, e si levasse così ogni pensiero a' nemici di creare un nuovo re, essendo ogni ornamento della dignità venuto in man de' Romani. Stettero i Franchi nondimeno ancor fermi nella deliberazione di continuar l' impresa guerra contro Narsete: ma parte vinti e disfatti, sebben in numero assai maggiore; parte consumati dalle malattie in pena, come credette Agatia, della sacrilega rapacità ed empietà loro, per cui spogliarono e profanarono tanti luoghi sacri per tutto dove passarono, furono alla fine forzati di lasciar a' Romani intero e libero, per quanto era in loro, il dominio d' Italia (1). Solo restava

(1) Agath. lib. 2 de Bell. Goth.

va una fazione di settemila Goti, i quali essendo prima stati uniti co' Franchi, e vedendosi ora abbandonati alla mercede de' vincitori, per tema di non dover trovar grazia, si gettarono in Consa sotto la guida di Ragnari, Ututurgo od Unno ch' egli fosse. Quest' uomo audace e di spiriti superiori alla nascita, benchè di nazione assai vile, sperava forse di salire a qualche stato; e se il colpo che perfidamente macchinò (AN. 595), non gli andava fallito, poteva cagionare nuovi rivolgimenti nelle cose d' Italia. Ben conoscendo quel barbaro, quanto gli fosse difficile di sostenersi a forza aperta contro la potenza e la riputazione già molto cresciuta di Narsete, volle provar sua sorte, se potesse od ottenere da lui qualche utile ed onorata condizione quando si arrendesse, o vantaggiarsi per via di tradimento (1). Chiedette perciò di abboccarsi con Narsete, e fu ricevuto. Il luogo destinato al colloquio dovette, per quanto apparisce, trovarsi in campo aperto. Quivi poichè ebbero alquanto ragionato insieme, vedendo Narsete l' alterezza e la presunzione con cui Ragnari parlava della resa, lo licenziò; e probabilmente il barbaro non si curava della conclusione, e disdegnava ogni partito men che largo ed onorato. Partissi Ragnari da Narsete, come s' egli andasse al suo cammino alla volta di Consa: ed ecco che repentinamente voltatosi addietro (come avean per costume di far nelle battaglie gli Sciti, e gli antichi Parti che da loro di-

(1) Agath. lib. 2 in fin.

discesero), lanciò un dardo per colpire Narsete; ma il colpo andò a vuoto. Le guardie di Narsete, veduta la perfidia di Ragnari, e il pericolo che corse il lor capitano, non istettero a badar più avanti; e dirizzate le loro armi verso del barbaro, lo stesero a terra. Morto costui, l'audacia ed il coraggio del quale avea solo sostenuto la resistenza di quella fazione, i Goti trattarono subitamente la resa; e Narsete concedette loro senza difficoltà alcuna la vita. Bensì per ispegnere affatto ogni semenza di guerra volle che que' settemila Goti tutti passassero a Costantinopoli, non s' assicurando abbastanza, che tanti uomini usati alle armi potessero stare in un paese signoreggiato per tanti anni dalla loro nazione, senza pericolo d' essere stimolati un' altra volta a sollevarsi. Così ebbe fine il famoso regno de' Goti, che essendo fiorito molti anni, andò poi per non minore spazio di tempo ora crollando, ora rialzandosi, finchè fu dalla virtù di Narsete atterrato affatto ed estinto.

CAPO SESTO.

Effetti che questa guerra recò all' Italia.

Non mi farò io a riflettere quello che il grande annalista Italiano in molti luoghi del terzo tomo osservò intorno al carattere di questo regno barbarico, vituperato soverchiamente da molti per un volgar pregiudizio nato dall' ignoranza delle buone storie, da altri per un cotal affetto

al

al nome Romano, e da altri mossi finalmente da un lodevole rispetto di religione, per essere stati i Goti generalmente eretici Ariani. Ma qualunque cosa debbasi dire degli Ostrogoti che dominarono l'Italia nella prima metà del sesto secolo, certo è che peggio ne avvenne a questa provincia pel riacquisto che ne impresero e che ne fecero i Greci. E possiam dir fermamente, che niuna invasione di gente straniera, eccettuati forse gli Unni, non fece mai maggior danno, che questa piccola banda di truppe imperiali, le quali ci vennero col nome di liberatrici. I Goti e Longobardi, come vedremo fra poco, essendo venuti in Italia con animo di occuparla e stabilirvi dimora, condussero seco mogli, figliuoli, servi, ed armenti e roba quanta essi avevano; per le quali cose compensarono in parte il guasto e la rovina che menarono al primo arrivo. I Cimbri stessi, che di tanto terrore empierono l'antica Roma, vinti alla fine e disfatti da Caio Mario, cogli avanzi che rimasero dalle sconfitte ricevute, ristorarono pur tuttavia in qualche parte le stragi che avevano fatto da prima. Alcuni borghi ancor sono tra i confini del Veronese, del Vicentino e Trentino, dove si parla il proprio ed antico idioma Teutonico, e, che più è, il dialetto Sassonico in corrotto (1): pruova assai chiara, che coteste generazioni discesero da certe colonie di Tedeschi, chiamati Cimbri, che dopo la suddetta memorabile sconfitta ottennero di campar la vita su quelle montagne.

Ma

(1) Maffei Verona illustr. lib. 3 in fin.

Ma la spedizione de' Greci contro de' Goti niuna spezie d'utilità potè cagionare all' Italia, e fece tutti i danni che può fare un' invasion di nemici. Si sturbarono primieramente i Goti, le famiglie de' quali stabilite per varie contrade avrebbon potuto ripopolar l' Italia, e farla per avventura risorgere all' antico valore. Nè i Greci, venuti in piccol numero a guisa di passeggieri e saccomanni, erano per lasciare nè figliuoli, nè famiglie in compenso di quelle generazioni che distruggevano. Per altra parte lo scarso numero delle truppe imperiali non tolse già, ch' esse non devastassero l' Italia come avrebbe fatto un' armata grandissima d' invasori. Le uccisioni che seguirono nelle battaglie, non erano al certo di gran conseguenza; ma come quella guerra si fece per via d' assedi continui che ora i Greci, e tantosto i Goti, e poi di nuovo i primi ponevano alle città ed ai castelli occupati dalle parti contrarie, malagevole cosa sarebbe a numerare le migliaia di persone che perirono di fame e di disagio e di pestilenza per questa cagione. La guernigione che trovavasi nelle piazze assediate, intesa solo a proccurare per sè gli alimenti onde fare il più che si potesse lunga difesa, lasciava tutta la moltitudine nella miseria; e il sangue e la vita degl' Italiani così dall' una parte che dall' altra contavasi per nulla. Nè gli abitatori delle campagne erano però esenti da queste calamità, e liberi dal pericolo di morir della fame. Greci e Goti scorrendo a piccoli battaglioni tutta l' Italia, s' ingegnavano per lo più di raccogliere quanto poteano di viveri, per esserne provveduti nelle città dove si acquar-

cquartieravano, o dove aspettavano d' essere assediati; e perchè i nemici, venendo appresso, non trovassero donde nodrirsi. Nel tempo stesso disturbavasi fortemente la coltivazione; e tra per le biade che si consumavano a bello studio, e quelle che s' impediva di seminare, spesso ed in più luoghi nasceva orribil fame, la quale passando il più delle volte in malore epidemico ed in pestilenza, cagionava fierissime mortalità (1). Ned era punto minore il guasto che aveva a patir l' Italia rispetto all' oro e a tutti gli altri generi di ricchezze, che dopo le passate rovine vi rimanevano. Appena le scorrerie rovinose degli Unni e de' Vandali nel quinto secolo possono paragonarsi colle indicibili ruberie ch' ebbe l' Italia a soffrire sotto l' imperio di Giustiniano da' capitani Grèci, i quali in diciotto anni che durò quella guerra, con insaziabil cupidità e con inesprimibile diligenza andarono ammassando ori, argenti, pietre, vasi, statue, e quanto di spiccio e di prezioso si ritrovava. E comechè al servizio de' loro principi ed al successo dell' impresa fossero poco attenti e molto discordanti fra loro, par nondimeno, che in una cosa facessero molto bene a gara, a chi più e più tosto arricchisse delle spoglie della misera Italia; nè più gli amici, che gl' inimici erano risparmiati. Il numero de' condottieri che furono mandati con Belisario nella sua primiera spedizione, fu grande fuor d' ogni proporzione riguardo alla poca quantità de' soldati; ed essi per lo più si diporta-

(1) V. Procop. de Bell. Goth. lib. 2, cap. 20 et alibi.

tavano come generali indipendenti da Belisario, appunto per poter far quello che speravano dover loro apportare maggior preda e guadagno. Belisario, come ricchissimo e grande ch' egli era di casa sua, e per rispetto della sua dignità, doveva ingoiarsi strabocchevolmente e a dismisura più degli altri, e lasciare ancora, che Antonina sua moglie, Teodosio amante di lei e suo maggiordomo, e Ildigere genero d' Antonina, con tutte le altre creature di quella famiglia, pigliassero e divorassero a tutta forza; e però mal poteva impedire le ruberie degli altri uffiziali. Procopio che pur dovea, scrivendo questa storia, aver riguardo a molti che ancor viveano e si trovavano in posti, mal potè palliare e mascherare la loro cupidità d' arricchire, la quale più d' una fiata fu cagione che le operazioni della guerra andassero alla peggio per l' imperadore, ma però sempre con maggior rovina delle città e de' popoli Italiani abbandonati senza soccorso, e caduti e ricaduti o in mano de' nemici, o nella fame (1). Or questa fu la famosa liberazione d' Italia, la quale celebrando i poeti, portarono in cielo il nome di Belisario e di Giustiniano.

Vera cosa è che sotto Narsete, il quale senz' alcun titolo particolare nè di proconsolo nè d' esarco nè di presidente rimase al governo d' Italia, questa provincia fu alquanto ristorata dalle passate rovine, non solamente per la cura ch' egli si prese di rinnovar d' edifizi le città sta-

(1) Procop. lib. 2, cap. 8, 10, 17, 18, 20, 21.

state distrutte, e per il buon ordine che si studiò di mantenervi; ma ancora perchè essendo totalmente cessate le guerre, potè non meno ne' villaggi che nelle grandi città rifarsi pur un poco d'abitatori, per la moltiplicazione che vi recarono così gli antichi villani scampati da tante stragi, come gli avanzi ancora della nazion de' Goti, di cui non è da dubitare che gran numero rimanesse tuttavia in Italia dopo il fine di quella guerra. Perciocchè, quantunque moltissimi fossero periti in varie fazioni, e Narsete avesse mandato prigione a Costantinopoli l'ultimo squadrone che s'arrese a Consa, e molti finalmente debba supporsi che siensi ritirati ne' paesi de' Franchi e degli Alemanni ed altrove, per tema di non poter viver sicuri sotto il dominio de' vincitori; certo è nondimeno, che infinite famiglie disperse quà e là per varie contrade d'Italia, vi rimasero tuttavia dopo il fine della guerra, e molti passarono alla divozione e all'obbedienza de' Romani fino dal tempo della prima spedizione di Belisario (1). E da tutto il racconto d'Agatia risulta manifestamente, che da quegli in fuori, che persisterono armati fino all'estremo, tutto il resto della nazione non fu più oltre inquietato da Narsete, ma lasciato a modo degli altri naturali d'Italia viversi pacificamente. E sebbene, come forse è da credere, o per legittime vie o per prepotenza de' ministri cesarei fossero privati di parte di quegli averi che sotto i re Goti aveano o usurpa-

(1) Procop. lib. 2, cap. 28.

pati od acquistati, ciò non toglieva il vantaggio che ricevea l'Italia dalle persone loro; anzi quanto più vi restavano poveri, tanto maggiore stimolo aveano di starsene nelle campagne a menar vita semplice e laboriosa, e però più utile in generale alla popolazione. Nè essi erano alieni da un simil genere di vita, giacchè molti ve n'ebbero nel maggior lustro e nel fiore del regno loro, che non isdegnarono d'andarsene ad abitare nell'Alpi. Ma questo pacifico e tranquillo stato in cui si mantenne l'Italia sotto il reggimento di Narsete, non durò più che sedici anni, dopo i quali questa sempre travagliata provincia ricadde in peggiori mali, che prima.

LIBRO SETTIMO.

CAPO PRIMO.

Fine di Narsete: origine de' Longobardi che a quel tempo assaltaron l'Italia.

Finchè visse Giustiniano, per molte pruove ch'egli abbia dato ne' suoi ultimi anni di debole e vacillante cervello, lasciò tuttavia al governo d'Italia quello stesso che l'aveva col suo valor conquistata. Morto quell'imperadore quattordici anni dopo il famoso conquisto, Narsete, qual che si fosse il motivo, perdette o fu vicino a perdere col favor della corte ancor la sua dignità e il suo comando. Sofia augusta e moglie di Giustino II. che si lasciava da lei a guisa di fanciullo governare e guidare, non avea l'istessa affezione verso un vecchio eunuco, che Giustiniano avea verso un antico suo ed amorevole familiare. Questa differenza bastava sola perchè alcuno degl'inimici di Narsete, che non gli poteano mancare fra gli stessi Italiani, e spezialmente fra i grandi che mal soffrivano d'esser tenuti a freno, tentasse di soppiatto, o con occulte calunnie o lettere anonime di mettere nella disgrazia della nuova corte un antico favorito. Senzachè l'imperadrice, giovane, ambiziosa ed avida di signoreggiare, dovea di per sè stessa inclinar molto ad innalzare ai principali uffizi e governi i suoi amici e i suoi divoti; perchè l'essere stato nel favore e nella confiden-

denza d' un principe è talvolta un potente motivo d' essere escluso dalla grazia del successore, come un celebre e valente ministro del presente secolo à confessato (1). Ma se l' eunuco Narsete fosse o no richiamato dal suo governo in seguito a tutto questo, e se egli irritato per questa novità del suo onor vilipeso invitasse i Longobardi in Italia per far sue vendette contro l'orgogliosa Sofia, niuno è finora, che abbia argomento sufficiente per accertarlo (2). Fatto sta che circa due anni dacchè Giustiniano finì di vivere, morì ancora Narsete (AN. 567). E come la virtù e la riputazione di lui era il solo propugnacolo che guardasse l' Italia dalla cupidità de' barbari che l' adocchiavano, così la sua morte risvegliò in questi quello stesso pensiero di occuparla, qual nuova e mal difesa preda; siccome già la morte di Teodorico avea cagionata agl' imperadori Romani la voglia di riunirla all' imperio. Ma dove che gl' imperiali andarono per molti anni scorrendo e fuggendo per l' Italia, e solamente dopo lunga guerra riuscì loro di ripigliarne il dominio che poi appena ritennero pochi anni; i Longobardi non molti mesi dopo morto Narsete, gettatisi in questa bella parte d' Italia, che da loro prese poi il nome di

(1) Il marchese di Torcy.

(2) Io non trovo maggiore probabilità nell' opinione de' moderni storici che trattan di favola e d' impostura l'antica tradizione d' un motto piccante uscito di bocca all' imperadrice contro Narsete, e delle troppo bene accomodate voglie dell' eunuco; che nella relazione più comune e più volgata di coloro che ricopiarono senz' altra disamina le parole di Paolo diacono.

Lombardia, la ritolsero prestamente all' imperio; e non che ne fossero scacciati dai Greci, che anzi tanto s' allargarono in processo di tempo dopo le prime conquiste, che appena lasciarono agl' imperadori piccolissima parte della bassa Italia.

I Longobardi, nazion senza dubbio Germanica, uscirono ancor essi, se crediamo ad alcuni autori, dalla Scandinavia, come i Vandali e i Goti. V' è ancor chi pretende che fossero una stessa nazione coi Goti, e che non per altro prendessero nome diverso dal resto della nazione, se non per cagione della barba che per qualche lor nuovo capriccio s' invaghirono di portar lunga, dove che gli altri la si tagliavano. E forse molte furono nella Germania quelle nazioni che per uno stesso motivo ebbero lo stesso nome. Comunque sia, quelle genti di cui noi qui prendiamo a parlare, già erano ne' primi anni dell' imperio di Giustiniano state nella Pannonia (AN. 517), dove le avea poco prima condotte (non si sa d' onde) Audoino, che fu il nono o il decimo re di quella nazione (1). Prima di venire nella Pannonia, esse aveano avuto lungamente a contendere cogli Eruli probabilmente nella Moravia; e non furono senza rivali nella nuova stanza che si cercarono (2). Perocchè venute in dissensione coi Gepidi, tutti popoli della stessa origine de' Longobardi, cerca-

(1) Paul. diac. lib. 2, cap. 22, 23. — Procop. lib. 3, cap. 35 — Rer. Ital. tom. 1, pag. 418.
(2) Rer. Ital. lib. 1, cap. 14.

carono le une e gli altri o d'accrescere le proprie forze cogli aiuti dell' imperadore, o almeno di dar peso e riputazione al loro partito col vantarne l'amicizia e la lega. Mandarono per questo ambasciadori a Costantinopoli; ma Giustiniano che non potea avere in ciò altro interesse, che di umiliare amendue le nazioni, e invischiarle ed accenderle ancor davvantaggio nelle lor gelosie, or si mostrava inchinevole agli uni, or mandava aiuto agli altri. In coteste guerre de' Gepidi cominciò il famoso Alboino a dar pruove del suo valore. E perchè quello che di lui racconta lo storico Longobardo (1), serve a far conoscere non solamente il proprio carattere di questo re, ma il costume della nazione in generale, credo qui opportuno di riferirlo.

In una delle prime battaglie che diedero i Longobardi a' Gepidi, come nemici, la quale durò bene a lungo prima che si vedesse vantaggio alcuno nè dall'una nè dall'altra parte, s'incontrarono per ventura i figliuoli dei due re, Alboino figliuol d'Audoino, e Torismondo di Torisendo re de' Gepidi. Vennero i due giovani guerrieri a singolar pugna tra loro, e Torismondo vi rimase morto. Per la qual cosa afflitti e sconcertati i Gepidi voltaron le spalle, lasciando la vittoria a' Longobardi. Questi, ritornati così vincitori e trionfanti alle lor sedi, domandarono al padre, che in premio di sì bella vittoria ricevesse per l'avvenire alla sua mensa il figliuolo, affinchè egli fosse suo compagno ne' con-

(1) Paul. diac. lib. 1, cap. 24.

viti, come ne' pericoli egli era. „ Voi sapete, „ rispose Audoino, che io non potrei far que- „ sto senza violare i costumi della nostra na- „ zione, secondo i quali non è permesso che il „ figliuolo del re pranzi col padre, s' egli pri- „ ma non prende le armi di un re d' altra na- „ zione „. Udita questa risposta del padre, Alboino prese seco quaranta giovani solamente, e se ne andò a trovare il re de' Gepidi Tori- sendo; al quale manifestò immantinente la ca- gione della sua venuta. Torisendo lo accolse cor- tesemente, ed invitatolo a mangiar seco sel fe' sedere a destra nel luogo stesso che solea sede- re l' ucciso Torismondo. Or mentre così man- giavano, il buon Torisendo, rivolgendo seco chi fosse prima solito di sedergli accanto, e chi ora vi sedesse in sua vece, cioè in vece del figlio l' uccisore di lui, cominciò a mandar fuori alti sospiri, nè più potendosi rattenere proruppe in questo tenero lamento. „ Questo luogo mi è „ caro ed amato, ma colui che ora vi siede, „ mi è troppo doloroso oggetto a vedere „. Da queste parole di Torisendo stimolato un altro suo figlio, che probabilmente fu Cunemondo, co- minciò con motti piccanti a cercar occasione di venir alle mani co' Longobardi. Usavano questi di cinger la parte inferior delle gambe con certi borzacchini o fascette bianche. Di qui prese a farsi beffe de' Longobardi l' ardito Cunemondo, e disse: „ Con quelle vostre gambe fasciate voi „ mi parete certe cavalle che ci sono; ma ben „ vi dico io, che le cavalle a cui con coteste „ gambe somigliate, le son cavalle da poco „. Allora un Longobardo brevemente rispose: „ Vie-

„ ni

„ ni in campo, e colà dove sono sparse le ossa „ del tuo fratello, come d' un vil giumento in „ mezzo ai prati, tu potrai certo provare come „ queste che tu chiami cavalle, sappian menar di „ calci „. Non poterono i Gepidi sostener l' onta a sentirsi rinfacciar le passate sconfitte, e presi da fiera collera passarono alle villanie ed alle ingiurie scoperte. Così gli uni e gli altri disposti a combattere, tutti mettono mano alle spade. Ma il re alzandosi frettolosamente dalla tavola, e gettandosi di mezzo, con preghi e con minacce contenne gli animi agitati, mostrando che non poteva essere grata a Dio la vittoria quando altri uccideva il nemico in casa sua. Così dalle ingiurie e da' contrasti tornarono alla tavola, e lietamente finirono il convito. Quindi Torisendo tolse le armi del morto figliuolo e le diede ad Alboino, il quale, preso commiato e tornato al padre, fu di poi ammesso alla sua tavola. Ma non per questo ebbero fine le guerre tra quelle genti; perciocchè, morto Torisendo, Cunemondo che gli succedette nel regno, tornò alle armi. Frattanto la fama che del valor d' Alboino, il quale quasi ad un tempo stesso che Cunemondo, mortogli il padre, fu eletto re, si sparse per tutto, avea mosso Clotario re de' Franchi a dargli la sua figlia Clotsuinda per moglie. Nè contento di questo parentado, il re Alboino strinse lega perpetua con certi Unni che dal nome d' un loro re presero quello di Avari, i quali doveano abitar qualche paese non molto lontano da quello de' Gepidi. Mediante questa nuova lega Alboino non tardò molto a debellare affatto i Gepidi; ed ucciso il suo emo-

lo Cunemondo, fece incassar in argento il cranio di lui, e per certo costume comune a quell'età se ne servì poi come di coppa ne' suoi banchetti. La preda che dalle spoglie de' Gepidi ritrassero, fu grandissima; e lo storico dice che i Longobardi per lo bottino diventaron ricchissimi. Il paese per altro, che abitavano, non era troppo felice; e però ci convien supporre che le ricchezze de' Gepidi fossero loro provenute dai saccheggi che diedero alle terre dell'imperio, e dai regali che tuttavia ricevevano tante nazioni barbare dall'imperadore. Fra le spoglie de' Gepidi non di piccol momento erano i prigioni dell'uno e dell'altro sesso, che fecero i vincitori, fra i quali prigioni fu ancora la figliuola dello stesso re, per nome Rosmonda. L'averle ucciso il padre e distrutta la famiglia ed il regno non impedì Alboino dal cercar le nozze di questa principessa prigioniera, dacchè egli era rimasto vedovo della prima moglie Clotsuinda (1). Se motivo politico, o stimolo d'amore l'abbia indotto a questo matrimonio, non si può affermare; ma qualunque si fosse de' due, egli dopo avere sposato Rosmonda, dovea averle più rispetto che non fece, o non dimenticarsi quale donna ella si fosse, che quel famoso re avrebbe avuto un fine più conforme a' suoi felici principj. Intanto agli Unni o Avari ch'erano stati cooperatori delle sue vittorie, Alboino cedette, come per porzione delle spoglie nemiche, una parte della Pannonia; e se la passarono assai

(1) Paul. diac. lib. 1, cap. 27.

sai concordemente insieme le due nazioni, tuttochè in un paese poco atto a somministrare ai due popoli di che vivere agiatamente. Riaccendevasi in questo mezzo la guerra d' Italia tra' Greci e' Goti. Giustiniano augusto non isdegnò di chiamar in aiuto le armi de' Longobardi, che risuonavano allora con tanto grido per tutto (1). Alboino mandò pertanto ai comandamenti di Narsete buon numero di combattenti. Narsete, come si fu servito di loro nel maggior bisogno, che fu la disfatta di Totila, li rimandò carichi di doni al lor paese il più presto che potè, perchè di troppo scandalo e di troppa briga eran cagione a' fatti suoi. Costoro che avean provato quanto l' Italia superasse in bellezza ed in bontà la Pannonia che abitavano, con loro racconti, e con farne anche maggiori del vero le maraviglie accesero facilmente fra i nazionali un vivo desiderio di possedere questo paese. Ma o l' altissima stima e il timore che avevano di Narsete, o un giusto rispetto dell' alleanza contratta con Giustiniano li ritenne da far novità. Ma intesa appena che ebbero o la morte o la disgrazia di Narsete, ch' essi preser le mosse per passare in Italia; e forse che già anticipatamente s' erano apparecchiati a questo, riguardando o all' età avanzata del valente eunuco, o a quella di Giustiniano, alla morte del quale era facile il presentire che sarebbesi mutato governo per tutto l' imperio.

CA-

(1) V. Murat. an. 552.

CAPO SECONDO.

Venuta de' Longobardi in Italia: fatti d' Alboino, e di Clefi: variazion di governo dopo loro.

Gli Unni o Avari che una parte soltanto tenevano della Pannonia, occupata da loro per l' alleanza fatta co' Longobardi, furono alla partenza di questi ultimi fatti padroni del rimanente. Promisero bene di render questa nuova porzione a' Longobardi, dove che fallisse ai loro amici il conquisto dell' Italia; ma il caso sarebbe stato notabile e raro, e sovranamente onorifico alla ragion delle genti che regnava fra que' barbari, se fosse accaduto che i Longobardi rispinti o rimandati per qualunque modo dall' Italia, avessero ricercato di nuovo le primiere lor sedi, e gli Unni si fossero senza contrasto ristretti negli antichi termini delle lor possessioni o del loro dominio. Ad ogni modo i Longobardi si partirono di là con animo e con fermissima fidanza di stabilire lor soggiorno in Italia; e però trassero seco e mogli e figliuoli e bestiami, e quanto di mobile aveano al mondo (1). E il re Alboino non contento delle sue genti, o non s' assicurando abbastanza di poter con quelle abbattere ogni ostacolo che potesse nascere al suo disegno, raccolse d' altre nazioni Germaniche il maggior numero che gli fu possi-

(1) Paul. diac. lib. 2, cap. 7.

sibile; e con questa innumerevole e mista moltitudine di genti passò le Alpi, e si gettò di primo tratto nella Venezia, la qual provincia fu tutta, da Padova e Monselice in fuori, con poco ostacolo occupata dai nuovi assalitori. E perchè ella si potesse più agevolmente conservare contro gli sforzi de' Greci, piacque ad Alboino di lasciarvi un duca con una parte delle famiglie nobili e dell' armata. Alboino diede quel governo ad un suo nipote chiamato Gisolfo (1): e questo fu il primo stato di natura quasi feudale, che i Longobardi ordinassero in Italia. Io m' indurrei facilmente a credere che Alboino non meno per forza e per necessità, che per utilità della guerra abbia lasciato Gisolfo nella Venezia con titolo e autorità quasi principale. Ma Gisolfo che essendo forse stato in Italia a militar con Narsete, era informato delle cose di questa provincia, e del governo che vi si era introdotto, volle, senza aspettar più oltre i dubbi successi di quella spedizione, cominciare ad assicurarsene il primo frutto. Perciocchè, comunque fossero poi procedute le cose della sua nazione, egli facendosi forte nelle terre che benchè con titolo subordinato occupava, non sarebbe stato così di leggeri discacciato da chi che si fosse. Frattanto Alboino continuò sue imprese felicemente, e preso Milano, fu con le cerimonie militari usate da' barbari creato re d' Italia nel 569, benchè egli non fosse ancor padrone nè di Roma nè di Ravenna nè di Pavia, ch' e-

(1) Paul. diac. lib. 2, cap. 9.

ch' erano le tre capitali del regno Italico. Pavia costò al nuovo re tre anni d' assedio, nel qual tempo, per non occupare tutte le sue forze per una sola città, mandò di quà e di là parte delle sue genti ad impossessarsi di altre terre, dovunque ostacolo non s' incontrasse. L' acquisto di Pavia, che Alboino pare che abbia riguardato come l' epoca ed il principio della sua monarchia, fu altresì il fine delle sue conquiste e de' suoi giorni. Conciossiachè nel solenne convito ch' egli fece in Verona, quasi per solennizzare vittoria così rilevante, avendo per quella sua famosa coppa formata del cranio di Cunemondo altamente offeso l' animo di Rosmonda sua moglie, fu per conspirazione di lei pochi mesi dopo ammazzato. Elmechilde che ne fu l' uccisore, e la regina vedova che lui prese per suo nuovo marito, tentarono in vano di occupare il regno; e conosciuto l' umore e l' odio che i Longobardi avean concepito contro di loro per la morte d' un re carissimo alla nazione, si fuggirono a Ravenna. Quivi, secondo che leggesi in tante storie, l' esarco Longino che di buon grado gli accolse, fece tosto pensiero di prendersi per moglie le stessa Rosmonda; e tra per le ragioni e le aderenze che con tal maritaggio acquistava, e l' autorità che per l' uffizio suo già aveva nelle terre ancor soggette all' imperio, grandemente si confidava di farsi padrone di tutta Italia. Ma mentre Rosmonda sollecitata dall' esarco volle levar di vita Elmechilde, fu ancor essa sforzata a bersi dello stesso veleno, con cui diede la morte a lui. In questo mezzo i Longobardi nella dieta gene-

ra-

rale che per quest' effetto tennero in Pavia, e-lessero a re Clefi o vogliam dirlo Clefone, il quale in tre anni che durò il suo regno, si fece conoscere non meno superbo e crudele verso i suoi, che valoroso e feroce contro i Romani, a danno de' quali ampliò ancora il dominio de' Longobardi. Ucciso costui per cagion della sua libidine, nè avendo lasciati figliuoli atti per l' età ancor tenera a succedergli nel governo, i grandi della nazione credettero la congiuntura troppo favorevole per dare maggior rilievo all' autorità ed alla potenza lor propria, e cambiar il governo monarchico nell' aristocratico, o almeno nel misto. Egli è cosa affatto incerta se quando i nobili Longobardi s' accordaron fra loro di non eleggere un successore a Clefi, avessero in animo di non crearne più alcuno in avvenire, o solamente di continuar l' interregno finchè i figliuoli di Clefi fosser cresciuti in età, o che i voti degli elettori si trovassero più concordi nella scelta di qualche personaggio capace di governar la nazione con soddisfazion de' soggetti. Ma comunque si fosse, lo stesso interregno ed il solo indugio dell' elezione ci può mostrare che la successione al regno non era ereditaria, ma sì dipendente dai suffragi de' principali.

Or se i capi primari della nazione, come erano i duchi già stabiliti in Friuli e Spoleto, e in alcune altre delle principali città, avessero potuto dividersi lo stato fra loro soli, ben è da credere che non avrebbero cercati altri consorti nella signoria: ma non potendo per aventura ciò ottenere per le pretensioni di molti al-

altri grandi, fu forza di dividere in maggior numero di comandanti il dominio; e fu preso partito di creare, oltre a quelli che già erano stati ordinati, trent' altri duchi in varie terre: cosicchè se ne crearono in tutto trentasei, fra i quali fu diviso il comando che prima era stato in un solo (1). I popoli d' Italia già soggiogati e ridotti in servitù, non potean far motto a questa novità che piaceva d' introdurre alla nazion dominante; e la gente minuta o vogliam dire la plebe Longobarda, parte sconcertata ancor essa pei tirannici andamenti di Clefi, parte delusa dalle parole de' grandi che davan voce di voler solamente farla da reggenti del regno, durante la minorità del figliuolo del morto re, non sappiamo che abbia fatto rumore al nuovo governo de' trentasei duchi. Intendimento di questi novelli signori fu senza dubbio d' amministrar la repubblica de' Longobardi di comune accordo, e di difenderla da qualunque assalto straniero con la union delle forze di tutti i ducati. Ma poscia, siccome suole naturalmente avvenire in somiglianti casi, ciascuno badò in fatti ad ingrandire il suo distretto proprio, ed arricchire la sua casa, col muover guerre particolari o ciascuno da sè, o talvolta unendosi insieme due o tre di que' duchi che aveano interesse comune in qualche impresa: e però si rivolsero gli uni ad infestar le terre e i sudditi de' Romani dal canto di Ravenna, gli altri verso le Alpi a far la guerra a' Francesi. Coteste spe-

(1) Paul. diac. lib. 2, cap. 32.

spedizioni particolari ebbero in varie occasioni vari successi; ma nella somma delle cose questa divisione di sovranità fu non meno pregiudiziale alla grandezza de' Longobardi, che allo stato universale delle provincie Italiane, almeno di quelle che non erano soggette alla nazion Longobarda (1). I duchi non avendo forze bastanti a conquistar nuovi e grandi dominj, facevano piuttosto la guerra a guisa di pirati, assassinando il più che poteano de' sudditi imperiali, uccidendo spezialmente o togliendo i ricchi, e predando le campagne, e saccheggiando le case. Gl' imperadori Greci e gli esarchi, tuttochè non soliti ad essere molto teneri e sensitivi alle calamità d' Italia, sopportavano tuttavia queste ruberie e queste uccisioni che commettevano i Longobardi, assai malamente; perchè alla fine tanto meno restava loro a pigliare, se già i sudditi erano spogliati e tosati da' lor nemici. Con tutto questo tale era la debolezza dell' imperio, che nè potea difender le terre che ancor restavano all' obbedienza di lui, nè molto meno ricuperare le già perdute. L' unico spediente che ponessero in opera gl' imperadori, era di metter discordie fra i duchi, e tirar alcuno dalla lor parte (2); d' invitare e sollecitar con ambasciate e con regali i principi Franchi, la potenza de' quali era allora in grande estimazione, e far ch' essi movessero guerra a' Longobardi, e li discacciasser d' Italia (3). E vera-

(1) V. Paul. diac. lib. 2, cap. 32; et lib. 3, cap. 4, 8, 9.
(2) Idem lib. 3, cap. 17.
(3) Greg. Tur. ap. Dan. Hist. de France tom. 1, pag. 250.

ramente Childeberto re de' Franchi, mosso dal denaro e dalle promesse di Maurizio, e non diffidando d' unir frattanto una parte d' Italia al suo dominio, s' apparecchiò di passare le Alpi. Il timore di questa guerra, e gl' interni lamenti del popolo Longobardo e de' sudditi Italiani a' quali il governo di tanti piccoli e sempre avidi tiranni riusciva grave e molesto, e finalmente il sospetto che all' esempio di Drottulfo, uno de' loro duchi che avea tradito la nazione ed era passato alla divozion dell' imperadore (1), altri facessero il somigliante; obbligarono a procedere, dopo un interregno di dieci anni, all' elezione d' un nuovo re.

CAPO TERZO.

Di Autari terzo re Longobardo, e suoi successori fino a Rotari.

Il vantaggio della nascita, e gl' indizi che dava di senno e di valore, inclinarono facilmente le voci degli elettori in favor d' Autari figliuolo di Clefi (AN. 584). Questi che fu il terzo re d' Italia della stirpe de' Longobardi, per le cose che fece nel breve spazio di sei anni, meritò bene d' entrar nel numero de' re più gloriosi. Primieramente rialzò il decoro e la maestà del trono, che dall' usurpazione de' duchi pareva dover ridursi a puro nome o al mero uffizio di

(1) Paul. diac. lib. 3, cap. 18, 19.

di capitan generale; e mentre che con somma fermezza perseguitò i duchi ribelli, e tenne in obbedienza tutti quelli che n' erano vacillanti, s' oppose gagliardamente agli assalti replicati che i re de' Franchi, sollecitati dall' imperador Maurizio, diedero al suo regno: e confermate le cose da quella parte or con trattati, ora con le sconfitte che diede agli assalitori, ampliò dal canto opposto il dominio de' Longobardi con notabili acquisti. Perchè penetrato destramente ne' paesi mediterranei, con lasciarsi addietro Ravenna, Roma, e le terre che o per natural sito o per grosso presidio che vi fosse a guardarle, potevano trattenerlo, s' avanzò fino alle spiaggie del mar Jonio, aperse la strada a' suoi successori d' ampliar quegli acquisti con l' espugnazione delle terre dell' esarcato di Ravenna e ducato di Roma, e diede o il primo principio, o veramente con nuovi ordini raffermò ed incorporò agli altri stati della sua nazione il ducato di Benevento, che divenne ne' tempi seguenti così famoso, e fu cagione di tante contese (1). Teodelinda figliuola di Garibaldo duca di Baviera, che Autari si avea presa per moglie in un modo che tien del galante e del romanzesco, s' acquistò talmente l' affetto e la stima de' Longobardi, che essi, morto il marito, la riconobbero come reggente e arbitra del regno, e lasciarono all' arbitrio suo la scelta d' un nuovo re e di un secondo marito (2). Ella che fin dal tempo

(1) Giann. Stor. civ. del Regno di Nap. lib. 4, cap. 2. — Cam. Pellegr. Histor. princip. Longobard.

(2) Paul. diac. lib. 3, cap. 34.

in cui si trattava delle sue prime nozze con Autari, aveva conosciuto Agilulfo mandato dal suo re ambasciadore in Baviera, uomo in cui alle qualità dell' animo si univano quelle del corpo (non mai di poco rilievo nel determinar il giudizio delle donne), ed era allora duca di Torino, a lui subitamente rivolse l'animo; e fattolo venir a Lumello, residenza allora della corte reale, il dichiarò re de' Longobardi, e ne fu, alcuni mesi dopo (AN. 589), dalla dieta generale degli altri duchi confermata l'elezione. Agilulfo oltre alla novella sua dignità dovette riconoscere dalla sua benefattrice e sua donna i sentimenti ch' egli ebbe, più che niun altro de' suoi predecessori, in materia di religione: e dalle favorevoli inclinazioni che i due regnanti mostrarono verso la religione cattolica, nacque all' Italia questo vantaggio, che di quindi in poi si cominciò ad introdurre in questa provincia l'uniformità e la purità ancora della religione. La santità e la dottrina di Gregorio Magno, che reggeva con infinita lode la chiesa di Roma a' tempi del re Agilulfo, fu in gran parte cagione della pietà di Teodelinda e della conversione del suo marito. Poche sono le contrade nella Lombardia, dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citar monumenti della pietà dell' uno e dell' altro di questi due. Ma Agilulfo con troppo utile e memorabile esempio fece ancor vedere che la pietà de' sovrani non indebolisce e non isnerva il vigor del governo; perocchè in mezzo ai discorsi e alle pratiche di religione, che occupavano non poca parte de' giorni suoi, represse l' ardir de' Franchi che tuttavia di tempo

in

in tempo scendevano ad infestare l'Italia (1). Stabilì pace onorata e ferma con buone ed onorevoli condizioni cogli Avari che molestavano l'Istria pel mal governo del duca di Friuli; accrebbe il suo reame con l'espugnazione di Padova e d'altre terre che ancor si tenevano per l'imperio; e col timor che diede dell'armi sue agli esarchi de' Romani, gl'indusse a pagargli, sotto spezie e titolo di regalo, un tributo di dodicimila libbre o scudi d'oro (2). Tenne a freno i suoi duchi, i quali per l'autorità ch'esercitavano ne' lor governi, assai facilmente ricusavano di vivere obbedienti e subordinati al capo sovrano della nazione (3); e per gl'intervalli pacifici che proccurò al suo regno, diede comodo e aggiunse stimolo a' suoi sudditi di andarsi spogliando la natia barbarie, e d'imbeversi di costumi più dolci e civili. Alla qual cosa giovò assaissimo la confidenza che gl'Italiani presero de' lor signori, dacchè li videro o abbracciare od avvicinarsi ad una stessa credenza. Ma per destino assai frequente delle cose umane, il figliuol di Agilulfo, benchè cattolico, non ebbe virtù simile al padre, o ebbe il voler del cielo men favorevole alle sue imprese. In dieci anni di regno non lasciò Adaloaldo monumento alcuno che gli acquistasse appresso i posteri rinomanza. Solamente sappiamo che o per suggestioni maligne d'alcuni emissari dell'esarco Ravennate, da

(1) V. Murat. an. 612.
(2) Paul. diac. lib. 4, cap. 33 et 42 — Fredeg. cap. 69.
(3) Apud Murat. an. 635.

cui imprudentemente si lasciò sedurre, o per fisica ed incolpabile frenesia che gli sconvolse l'uso della ragione, fece uccider parecchi nobili Longobardi che non avevan delitto; e che al fine, ribellatisi gli altri più potenti, fu ammazzato (AN. 625), e datogli successore un altro duca di Torino per nome Arioaldo, capo probabilmente de' malcontenti per motivo di paterne inimicizie, essendo stato il padre d'Arioaldo da quello di Adaloaldo punito di morte. Contuttociò, se la sua salita sul trono fu poco legittima, vi si tenne tuttavia non senza lode di moderazione. Ma la potenza troppo grande e le cabale eterne de' due fratelli duchi del Friuli intorbidarono non leggermente il suo regno; ed i sospetti maliziosamente insinuatigli, che Gundeberga sua moglie mantenesse occulti maneggi con quest' infedeli ed inquieti vassalli, gli vennero ancora a turbare l'interno della famiglia e la quiete domestica. Era Gundeberga, per quanto narra l'istoria, innocente di quelle pratiche, ma per altro assai propria a dar sospetto di sè, come sorella del re Adaloaldo, e però di famiglia nemica da lungo tempo della casa di lui. Ma alla fine l'innocenza della regina si fece manifesta, e ritornata dal carcere al trono fu riservata a provar da chi meno dovea maggiori travagli. Intanto Arioaldo, non volendo nè compromettere nè consumar le sue forze per abbattere i duchi del Friuli, guadagnò un ministro cesareo che gli uccidesse a tradimento. Costò questa cosa al re de' Longobardi la cessione d'un tributo che gli si pagava, come abbiam detto, dagli esarchi di Ravenna. Tuttavolta Arioaldo non

an-

andò lungo tempo lieto dall' esterminio di que' suoi nemici, essendo morto ancor egli un anno dopo. Allora si vide di bel nuovo arbitra del regno Longobardo una vedova. Ma Gundeberga fu meno felice nella scelta del secondo marito, di quel ch' era stata Teodelinda; o ella non ebbe eguale avvenenza ed accortezza per conservarsi l' affetto di Rotari, a cui diede colla sua mano anche lo scettro. Rotari ebbe i vizi e le virtù che s' incontrano bene spesso in quelli che la storia del mondo chiama gran teste e gran principi. Poco scrupoloso in fatto di femmine, si tolse per sue concubine quante ne gli piacquero. Risoluto e fiero a reprimere la prepotenza e le macchinazioni de' grandi, ne uccise un gran numero con più biasimo di crudeltà, che lode di giustizia. Ma nel tempo stesso prode e intraprendente nelle cose di guerra, assaltò più volte i Romani, e tolse loro molte terre nella Liguria spezialmente. E desideroso di mantenere l' egualità e la giustizia ne' popoli, fu il primo fra i principi Longobardi, che desse leggi scritte a' suoi popoli, i quali fin allora s' erano governati seguendo semplicemente le usanze de' loro maggiori. Il qual sistema di governo, poco poco che la nazione inclini alla corruzione, porta seco gravissimi inconvenienti. Perciocchè, dove appena con leggi chiare e fisse e dimostrabili si possono gl' inferiori difendere ed assicurare dalle violenze de' potenti e de' ricchi, come si potrebbe far ragione agl' inferiori dove non vi essendo altra regola che l' usanza, basterebbe che un grande facesse due volte la stessa ingiustizia, per pretendere di farla senza controversia

nell' avvenire? Questo era adunque il disordine a cui il re Rotari cercò di portar rimedio, dichiarando egli stesso nell' esordio del suo editto o sia nuova compilazione di leggi, ch' egli s' era mosso a farla pei continui travagli de' poveri, e per le soverchie gravezze che si ponevano da' più potenti contro i più deboli. E però questo nuovo ordinamento di leggi forma senza dubbio nell' interiore e civil governo del regno d' Italia un' epoca notabile.

Rotari ebbe per successore il suo figliuolo che regnò brevissimo tempo; nè altra notizia a noi pervenne delle sue azioni, se non ch' egli per la sua incontinenza si fece uccidere da un marito nell' onor della sua donna offeso e vituperato da lui.

CAPO QUARTO.

Dei re de' Longobardi e d' Italia, di stirpe Bavara.

Convien credere che l' incontinenza e la crudeltà di Rodoaldo e di Rotari avessero altrettanto scontentata la nazion Longobarda, quanto l' onestà e la pietà di Teodelinda se ne avea guadagnato l' animo. Morto pertanto Rodoaldo, i nobili Longobardi che forse non si poteano accordare nell' elezione d' alcun di loro, si convennero (AN. 653) d' eleggersi a re Ariberto nipote della regina Teodelinda, il cui padre Gundebaldo Bavaro di nascita era già stato pel favor della sorella o da Autari o da Agilulfo fatto du-

duca di Asti. Nè Ariberto smentì l' aspettazione degli elettori; e governò con moderazione, e tenne in calma il suo regno per molti anni. Ma Bertarido suo figliuolo, cui Ariberto lasciò in compagnia di Godeberto erede del regno, ebbe a sopportar varie e strane vicende di fortuna, come quello che poco stante dalla morte del padre fu cacciato dal regno, ed andò per lo mondo miseramente tapino, prima di risalire e ristabilirsi sul trono.

La troppo scarsa e meschina, perchè semplice e sincera storia che ci lasciò dei fatti de' Longobardi Paolo Varnefrido, più conosciuto col nome di Paolo diacono, ci dà luogo d' argomentare che se le cose di quella nazione ci fossero state descritte con più diligenza, noi avremmo per avventura uno de' più eccellenti tratti di storia, che nel giro di tanti secoli e in tanta moltiplicità di nazioni e di regni si possano ritrovare. Perciocchè vi leggiamo accennate così sommariamente sì curiose vicende e sì diversi intrighi, e azioni di lor natura sì rilevanti e sì gravi, che se noi ne potessimo scorgere il filo e intender le prime cagioni, appena troveremmo altrove più utile e più istruttiva parte di storia civile. Narra dunque il Varnefrido, che il buon Ariberto, morendo, divise il suo regno tra' suoi figliuoli Bertarido e Godeberto. Giova di credere che una soverchia tenerezza verso il secondogenito Godeberto portasse il re padre, con esempio inaudito in tutta la storia dei re Longobardi, a divisione del dominio tra' due fratelli; divisione che se non portò seco la dissipazione del regno, come in altri tempi e in al-

tre genti s' è veduto più volte, fu ad ogni modo la rovina di quel figliuolo ch' egli volle contro la ragion di stato vantaggiare, e mandò l' altro lungo tempo esule e ramingo fuori del regno. Or Godeberto, come assai spesso i figliuoli più diletti e più favoriti dai genitori sono più ribaldi e più presuntuosi, non contento d' aver ottenuto parte del regno che non gli dovea toccare, cercò ancora di spogliare il maggior fratello dell' altra parte; e per tal fine pensò di ricorrere a Grimoaldo duca di Benevento, perchè questi con le forze del suo ducato, che già doveano esser grandi a quel tempo, l' aiutasse a cacciar di stato il fratel maggiore. Ma egli scelse sì malamente il ministro a questo trattato, che si trasse a casa in vece d' un alleato un micidiale. L' ambasciadore che Godeberto mandò a Benevento, fu Garibaldo duca di Torino, la perfidia del quale, se vogliam prestar piena fede al racconto del Varnefrido, siccome non è da scusarsi in alcun modo, così non possiam sapere qual motivo avesse di tanta malevoglienza verso il suo re, nè qual vantaggio potesse egli sperare dal cambiar sovrano; giacchè è ben certo che niuno, per malvagio che sia, non si muove alle ree opere senza qualche stimolo di sdegno e di vendetta, o speranza di propria utilità. Or cotesto Garibaldo andato a nome del re Godeberto a trattar col duca di Benevento, in vece di eseguire i comandamenti del suo signore, prese anzi a persuaderlo a cacciar dal regno l' uno e l' altro fratello: nè gli potean mancare ragioni apparenti per far credere che una tale impresa potesse prender aspetto d' onestà e di comune

ne vantaggio e de' Longobardi e degli altri sudditi, i quali per l' ambizione e la discordia de' due fratelli pervenuti al trono de' Longobardi da straniera nazione, si vedean vicini a patire i danni sempre gravi ed inevitabili d' una guerra civile. In somma Grimoaldo venne alla volta di Pavia; e l' astuto Garibaldo con falsi rapporti tanto seppe operare, che ripieni di sospetti l' un verso l' altro, Grimoaldo appena incontrato e ricevuto dal re Godeberto, l' uccise, e fece credere, come forse per le suggestioni del traditore credeva egli stesso, che Godeberto volesse uccider lui, e che perciò fosse stato costretto per propria sicurezza di prevenirlo. Bertarido, intesi i movimenti, non ebbe animo d' aspettare l' arrivo di Grimoaldo, nè di far difesa; ma lasciata anche la moglie e il figliuolo, si fuggì di Milano, e con grande diligenza si ricoverò nell' Ungheria fra gli Avari, antichi confederati ed amici del padre suo. Intanto Grimoaldo, il quale, morto il re di Pavia, avea preso incontanente il titolo di re, non ebbe a durar fatica ad impadronirsi degli stati de' due fratelli; e senza ostacolo fu da tutti riconosciuto ed obbedito qual re de' Longobardi e d' Italia. Con somma equità e virtù si diede a governare un regno ingiustamente occupato, e l' accrebbe ancor grandemente sopra le rovine de' Greci. I pericoli e le vicende che questo re avea passato dai primi anni della sua giovanezza, l' avean fatto capace de molte cose. Era stato Grimoaldo ancor fanciullo fatto schiavo dagli Avari insieme co' suoi fratelli, tutti figliuoli di Gisulfo duca del Friuli, per l' insana libidine di

Ro-

Romilda sua madre, che innamoratasi del cacano o sia re di que' barbari, grande e bello della persona, gli diede in potere (AN. 612) la città di Friuli, capitale di quel ducato. Scampato poi con maraviglioso ardimento da quella schiavitù con Rodoaldo suo fratello, vissero amendue alcun tempo nelle terre già dominate dal padre, e ultimamente passate sotto il governo di Grasolfo zio paterno (1). Ma i grandi ed animosi giovani non potendo sostenere di vivere quali sudditi in un paese dove una volta aveva regnato il padre, occultamente quindi partiti, se n' andarono da Arechi duca di Benevento, ch' era stato loro aio, e che probabilmente pel favor di Gisulfo aveva ottenuto quel ducato. Arechi gli accolse e li tenne come figliuoli, e gli ebbe di poi l' un dopo l' altro per successori: perchè morto lui, fu creato duca Rodoaldo, e mancato ancor questo dopo sei anni, gli succedette il minor fratello Grimoaldo di cui parliamo. Ora costui nel salire al regno cedè al suo figliuolo il ducato Beneventano.

In questo mezzo Costante imperador d' Oriente, mal soddisfatto del soggiorno di Costantinopoli, dove pareva che i luoghi stessi gli rinfacciassero le crudeltà e i suoi parricidj; e bramoso per avventura d' aggiungere qualche nuovo conquisto al suo regno, navigò con grande apparecchio e grande seguito in Italia (2). Quivi immaginandosi che per le fresche rivoluzioni le for-

(1) Paul. diac. lib. 4, cap. 41.
(2) V. Muratori an. 662-63.

forze de' Longobardi si trovassero scomposte ed inferme, e Benevento spezialmente, per esservi un giovane duca, non troppo fornito di gente d' armi, pensò di cominciar dall' assedio di questa piazza più di niun' altra importante per la sicurezza delle terre che in quella parte ancor si tenevano per l' imperio, come Napoli, Amalfi, Otranto, Gallipoli, Gaeta, Bari, Brindisi, Taranto, e tutto ciò che terra d' Otranto ed ulterior Calabria nel regno di Napoli oggi si chiama. Certamente non era il duca Romoaldo gran fatto provveduto per resistere alle forze di tanto assalitore, perchè una parte de' migliori soldati di quel ducato, che aveano servito Grimoaldo nella spedizion di Pavia, s' eran colà fermati a godersi gli onori e gli agi in cui il nuovo re gli avea posti. Sostenne nondimeno il meglio che potè l' assedio della sua città, e frattanto mandò un suo fedel balio, per nome Jesualdo, a sollecitar il padre di presto soccorso, il quale con somma diligenza movendo verso Benevento, rimandò il messo del figliuolo a recarne l' avviso, perchè stesse saldo nella difesa (1). Poco mancò che la sventura del buon Jesualdo, caduto in man de' nemici, non rendesse troppo tardo ed inopportuno il soccorso che si avvicinava. Ma la fortezza incomparabile del fedel servo che con certissimo pericolo della sua vita trovò modo d' informar gli assediati dell' arrivo del re, fece scioglier l' assedio; e Costante non solamente non ricuperò all' imperio le città occu-

(1) Paul. diac. lib. 5, cap. 7 et 8.

cupate da' Longobardi, ma diede loro occasione e stimolo d' occuparne ancor molte altre; tanto che in breve non rimase a' Greci altra parte d' Italia, che il ducato di Napoli, il quale si sostenne piuttosto per la gelosia e l' odio che i Napolitani concepirono contro quelli di Benevento, che per sufficiente guernigione che vi mandassero gl' imperadori.

Mentre queste cose faceva in Italia il valoroso, ma tuttavia usurpator Grimoaldo, Bertarido legittimo re se ne stava trepido ed incerto alla mercè degli Unni, appresso i quali s' era rifuggiato. Come questo pervenne a notizia di Grimoaldo, il quale non potea far a meno che star sollecito sopra gli andamenti d' un così fatto pretendente al regno, mandò suoi ambasciadori con offerte grandissime di regali al cacano degli Unni, se gli dava nelle mani quel re fuggitivo. Ma il cacano, ancorchè barbaro ed idolatra, ebbe tanto di rispetto alla santità del giuramento, che ricusò un pieno moggio di scudi d' oro (siccome Bertarido stesso dichiarò poi molti anni dopo al celebre arcivescovo di Jorc san Vilfrido), piuttosto che mancare alla promessa fatta al suo ospite di non darlo in potere del suo tiranno (1). Tuttavia perchè gli Unni non volean brighe co' Longobardi, fu data licenza a Bertarido d' andar dove gli piacesse, purchè uscisse dal lor paese. Allora Bertarido prese un partito generoso; e da magnanimo venuto dentro i confi-

(1) Eddius Steph. in Vita s. Wilfr. ap. Mabill. Annal. Bened. tom. 4, par. 1, pag. 621.

fini d'Italia sino a Lodi, fece sapere per un suo fedel familiare a Grimoaldo, che egli, confidatosi nella fama che per tutto correva della bontà sua, avea pensato di venirsi porre nelle sue mani, e aspettare dalla discrezione di lui stesso il suo destino. Udì Grimoaldo con incredibil piacere quest' imbasciata, e fece rispondere a Bertarido, ch' egli era non solamente per lasciarlo viver sicuro, ma fornirlo ancor largamente da menar vita conveniente alla sua nascita. Nè furono i fatti diversi dalle promesse; perciocchè assegnandogli albergo signorile e famiglia e provvisioni d' ogni sorte, pareva che Bertarido, dallo scettro in fuori, non avesse che desiderar di vantaggio. Ma le troppo liete accoglienze che molti de' Longobardi fecero al principe restituito alla patria, le gelosie di stato, acutissimi sproni a chi regna massimamente con non giusto titolo, rispinsero in nuovi rischi e in nuovi travagli Bertarido. Però Grimoaldo, lasciate dall' un de' lati le sue promesse, risolvè di torgli la vita; e già avea ordinato il come ed il quando, e sarebbesi la cosa effettuata, se non era la pietosa astuzia di un suo guardarobiere che sotto abito d' un vil servo, e carico di grosse robe lo condusse fuori del palazzo dove già erano poste le guardie, e quindi calatolo con una fune giù dalle mura della città, lo sottrasse alle insidie dell' usurpatore. Bertarido con alcuni famigli che nello stesso modo di lui erano discesi per via di funi da Pavia, trovati alcuni cavalli che per le campagne pascevansi non lungi dalle mura, fuggì in Asti dove fu ricevuto ed aiutato da' suoi amici e partigiani, e di là pas-

san-

sando a Torino, in pochi giorni andò in Francia senza trovare ostacolo (AN. 664). Grimoaldo, intesa la sua fuga ed il modo con cui l'aveva eseguita, non solamente non s'adirò contro coloro che l'avevano aiutato a fuggire, ma li premiò, li cercò al suo servizio, e gli ebbe poi come servi fedeli e valenti; e alcun di loro che mostrò desiderio d'andar col suo primo padrone, fu da Grimoaldo stesso mandato, e fornito di quanto abbisognava al suo viaggio. Tanta virtù fra cotesta, chiamata da alcuni barbara, nefanda nazione, si trovava ancora in un tiranno. Frattanto Bertarido portatosi ad implorar l'assistenza di Clotario III. re di Parigi e della Borgogna, lo indusse a venir in Italia con buon esercito contro il re Grimoaldo, il quale, benchè di forze d'armi non superiore al re Franco, superiore d'astuzia e d'esperienza, lo sconfisse e sbaragliò presso la città d'Asti, e il rimandò a casa con pochi avanzi della sua armata. Ma non cessò tuttavia Grimoaldo di guardarsi bene da altre sorprese che potessero cagionargli le cabale e i movimenti di Bertarido; e quasi che per tener le sue forze pronte dalla parte de' Francesi, corse rischio di lasciar in preda degli Unni una parte almeno del suo reame, e mettere in nuovi divisioni e nuovi scompigli l'Italia. Perchè non volendo marciar in persona a reprimere la sollevazion di Lupo duca di Friuli, che lasciato da lui suo luogotenente in Pavia nel tempo della guerra di Benevento, avea tentato d'usurpargli la corona, avea invitati gli Unni a far la guerra a quel ribelle e torbido duca. Ma vinto e punito Lupo, gli Unni trovando assai buo-

buona pastura in Italia, mostravano di non volersi tornare nella Pannonia; se non che furono ingannati da un artifizio militare di Grimoaldo che col rivestire in varie guise gli stessi soldati, e farli comparir più volte davanti agli stessi ambasciadori del cacano, gl' indusse a partirsi per timore di non esserne a forza discacciati. In questo mezzo Clotario III. re de' Franchi, quel protettore che abbiamo detto, di Bertarido, mancò; e Dagoberto II. che gli succedette, cacciato dal regno dal suo maggiordomo Grimoaldo che cominciò dei primi in quell' uffizio a farsi soggetti i re stessi e governar ogni cosa a suo senno, viveva esule in Inghilterra. Ristabilito dopo alcuni anni sul trono, il re de' Longobardi mandò a congratularsi; e come intentissimo che egli era ad esplorar gli andamenti di Bertarido, diede forse segrete commissioni a' suoi inviati su questo particolare. Bertarido che ne temeva, segretamente s' avviò verso l' Inghilterra, dove credeva di trovare più sicurtà. In questo frangente venne a morte il re Grimoaldo; e si credè che Iddio, il quale voleva dopo otto o nove anni di travaglioso esilio restituire a' Longobardi il legittimo e pio principe, gliene facesse per miracolosa ed ignota voce giunger l'avviso, quando egli stava in sul partire dalle costiere di Francia. Tornato però indietro alla volta d' Italia, e mandati i suoi ad esplorare la verità delle cose, e come gli animi fossero disposti, si trovò in fatti, che Grimoaldo era morto, e che quantunque egli avesse lasciato due figliuoli, de' quali il primo regnava tuttavia in Benevento, ed il secondo era stato dichiarato da' suoi favore-

vo-

voli, alla morte del padre, successore nel regno; nulladimeno i voti comuni si manifestavano inclinati a ricevere Bertarido, il quale perciò venuto a Pavia, e deposto dopo due mesi di regno il giovane Garibaldo, in breve rimontò sul trono; e ricuperata la moglie e il figliuolo, che durante il tempo del suo esilio erano stati dal duca Romoaldo tenuti come prigioni in Benevento, governò con somma lode di pietà e di giustizia e di bontà il suo reame. Otto anni dopo il suo ristabilimento (AN. 678), per assicurar vie meglio al suo figliuol Cuniberto, già d'anni maturo, la successione, il fece dichiarar suo collega nel regno; giovane d'indole non men generosa, che pia. Nè però fu affatto immune da' tumulti civili il regno di Bertarido; perchè Alachi o Alachiso, duca di Trento, gonfio di presunzione per qualche vittoria riportata de' Bavari confinanti col suo ducato, si ribellò al suo re. Vinto e domato dal valore di Bertarido, fu nondimeno per l' affetto che Cuniberto gli portava, restituito al suo ducato; ma non meno ingrato amico, che suddito infedele, abusò empiamente dell'amore di Cuniberto. Il perchè restato solo al governo dopo la morte di Bertarido, appena scampò dalle insidie e si difese dalla forza aperta dello spergiuro Alachi, che si contenne forzatamente in dovere mentre visse Bertarido, dalla cui esperienza e virtù guerriera egli aveva di che temere; ma quando per la morte del padre egli ebbe a far col figliuolo, si riscaldò più che mai nel desiderio di salire al trono, e di cacciarne chi l' occupava. Messi a parte del suo disegno alcuni Longobardi, e fra

gli

gli altri principalmente due potenti di Brescia, Aldone e Grausone fratelli, prese ordine con loro d' entrare in Pavia in tempo che il re fosse fuori per qualche occorrenza o passatempo, occupar il palazzo reale, assicurarsi dalla parte della città, e far gridare lui stesso re per la terra. Non era il popolo veramente inclinato a questa novità, perchè la pietà e la bontà di Cuniberto, e la memoria del padre lo rendevano a tutti caro, e a' cherici spezialmente. Ma convenne cedere alla forza armata, e alla sagacità de' congiurati; cosicchè essendo il tiranno temuto ed obbedito, il buon Cuniberto ebbe assai che fare a salvarsi. Fu la salute del re una piccola isola del lago di Como, che venuta a gran fatica in potere de' Longobardi nel regno di Autari, si teneva fra le migliori fortezze della Lombardia; perciocchè avanti l' invenzione dell' artiglieria, e dopo che si fu perduto in gran parte l' uso delle antiche macchine militari da cacciar lontano sassi e saettoni, un castello cinto dall' acqua, come l' isola d' Orta e di Como, era piazza importante. Un tal Francione che comandava nella detta isola di Como allorchè la Lombardia fu occupata da' Longobardi, non solamente vi si mantenne per venti anni sicuro, malgrado tante forze de' barbari che dominavan per tutto, ma vi aveva adunate immense ricchezze, le quali vennero alla fine con l' isola stessa in potere de' Longobardi: e fu essa sotto il lor regno nido famoso di muratori, i quali nelle leggi Longobarde sono chiamati maestri dell' isola Comacina. Or in quest' isola si rifuggiò Cuniberto, e di quivi aspettava l' esito dell' usur-

pazion d' Alachiso. Costui, datosi incontanente a usar di sua forza, e far tesori dell' oro altrui, non tardò guari a voltar l' avido sguardo alle ricchezze de' suoi principali partigiani Aldone e Grausone. Ma come è difficile che il buon senno e la cautela non abbandonino qualche volta i tiranni, per alcune parole fuggite di bocca ad Alachi in presenza d' un suo paggio figliuolo d' Aldone (1), i due fratelli, inteso il pericolo che lor soprastava, e ravveduti dell' errore commesso nel voler mutar signoria, s' apparecchiarono a correggerlo subitamente. Scantonatisi il più destramente che per lor si potè, dal tiranno, cui consigliarono ad uscire a diporto fuor di Pavia, si portarono travestiti a trovare nell' isola di Como il re Cuniberto, a cui chiesto prima perdono delle cose contro lui fatte per lo passato, gli mostrarono in seguito, com' essi erano risoluti di ripararvi. Preso pertanto seco lui accordo intorno a ciò che intendevan di fare, non istettero guari che in assenza del tiranno il ricondussero in Pavia, dove dal popolo con somma allegrezza fu ricevuto. Alachi com' egli ebbe di ciò novella, sdegnato fieramente contro Aldone e Grausone, andò quà e là per le città Lombarde a sollevar le genti, e fortificare il più che poteva il suo partito (AN. 690). Molti dalla sua presenza e dalle sue promesse sedotti lo seguitarono, altri stettero saldi nell' obbedienza di Cuniberto; ed alla fine convenne che un aspro combattimento in cui Alachi restò perdente, termi-

(1) Paul. diac. lib. 5, cap. 39.

minasse quella civil guerra. E spento il tiranno, fiorì per alcuni anni la pace ed il buon ordine, e spezialmente la religione che Cuniberto promosse sempre con grande zelo. La morte di questo re diede principio a nuove guerre civili per la successione al regno; perchè avendo lasciato un solo figliuol giovanetto per nome Liutberto, Ragimberto duca di Torino, cugino di Cuniberto, si levò, e vinto in un fatto d'arme il tutore del giovanetto re, occupò il regno che di là a pochi mesi lasciò, morendo, al suo figliuolo Ariberto II. (1). Non era però ancora nè prigione nè morto il re legittimo, nè disperato il suo partito; perocchè molti duchi di varie città lo seguitarono, e ne presero la difesa: ma venute le due parti ad una seconda giornata, Ariberto ne riportò la vittoria, ed ebbe nelle mani il suo concorrente, e l'uccise. Se la morte di Liutberto non fosse stata opera d'Ariberto, e se la fellonia o il delitto della ribellione non lo avesse privato d'ogni diritto, Ariberto stesso diventava il vero ed unico erede del regno per ragione del sangue. Era egli nipote di quel Godeberto lasciato erede d'una parte del regno da Ariberto I.; e però, stando la divisione fatta dal bisavolo, egli avrebbe avuto lo stesso diritto al regno di Pavia, come Liutberto a quello di Milano; e morendo costui senza prole, riuniva tutto il diritto della successione nella sua persona. Vero è che la legge salica non s'osservava, fuorchè per accidente; e non

(1) Paul. diac. lib. 6, cap. 18 et seq.

pareva che la corona, riacquistata con tanto stento da Bertarido, dovesse dividersi cogli eredi di Godeberto suo minor fratello, fatto re quasi contro le leggi, e nemico dichiarato del primogenito. Comunque sia, se Ariberto non avea ragion sufficiente a succeder nel regno, egli divenne tuttavia re di fatto. Rimasergli ancora due concorrenti da abbattere. Uno fu Rotari duca di Bergamo, che avendo seguite le parti di Liutberto, morto costui, continuò nella guerra, e prese il titolo di re. Vinto e fatto prigione da Ariberto II., finì per ordine del vincitore la vita. L'altro che ancor restava, era Ansprando, aio, ministro, e generale di Liutberto. Costui, vinto in quel secondo fatto d'arme, preso e ferito il giovane re, si ritirò nell'isola di Como (AN. 673). Ma poco dopo temendo non potersi difendere dalle forze del re Ariberto che con grande armamento s'apparecchiava ad espugnar quell'isola, ebbe ancor mezzo di fuggir in Baviera, lasciando la famiglia alla discrezione del suo nemico che colla morte de' figliuoli fece aspra e crudel vendetta del padre. Un solo di questi figliuoli o per connivenza o per noncuranza del vincitore scampò da morte, e si condusse ancor esso in Baviera: conforto non piccolo all'afflitto padre, e restauratore destinato dal cielo della sua gran famiglia e del regno de' Longobardi. Sette anni stettero in Baviera Ansprando e il suo figliuolo ad aspettar che si offerisse loro congiuntura favorevole di rientrar in Italia e discacciar dal regno Ariberto II., o almeno di succedergli se per qualche accidente ne fosse da altri scacciato, o morisse. Final-

men-

mente avendo ottenuto competente esercito di Bavaresi, se ne vennero alla testa di essi per assaltarlo; e benchè vinti in una formal battaglia, o almeno uscitine con successo eguale, ottennero tuttavia da un notabile fallo del re tutto il vantaggio che avrebber potuto aspettare dalla vittoria, ed anche maggiore. Perchè essendosi Ariberto dopo la prima battaglia ritirato a Pavia, diede motivo a' Bavaresi di vantarsi come superiori; e pel dispetto che di ciò ebbero i suoi Longobardi, cadde egli in tanto disprezzo appo loro, che tutti concordemente risolvettero d' abbandonarlo, e di portare Ansprando sul trono. Sbigottito a questo avviso Ariberto, non ebbe animo di aspettare il suo rivale; ma preso il più che potè de' suoi tesori, s' avviò subitamente e di soppiatto fuor di Pavia, per ricoverarsi in Francia: ma nel passare il Tesino vi rimase annegato, imbarazzato (dice lo storico) ed oppresso dall' oro che aveva seco (1). Il che, se è vero, può darci ad intendere quanto egli mancasse d' amici e di servitori nella sua caduta, o quanto egli fosse diffidente ed avaro se non volle commettere alla cura altrui il trasporto di ciò che stimò bene di raccogliere per la sua fuga. Salito Ansprando sul trono de' Longobardi, mercede dovuta alla fedeltà da lui servata al pupillo suo principe mentre visse, non ebbe quasi altro spazio di vita, che per assicurare il regno a Liutprando suo figliuolo che pochi mesi dopo gli succedette.

(1) Paul. diac. lib. 6, cap. 35.

te. Liutprando che avea sperimentata l'una e l'altra fortuna, e che compagno delle paterne vicende, aveva in casa altrui imparato a conoscere il mondo, portò sul trono quelle virtù che mancano d'ordinario a chiunque abbia passati i verdi anni in un corso costante di comodi e di prosperità: per la qual cosa potè non solamente mantenersi fermo nel regno in tempi difficili e burrascosi per lo spazio restante della sua vita, cioè di ben trentadue anni; ma accrebbe lo stato con le conquiste, nobilitollo con nuovi titoli, e l'incivilì e l'ornò con buone leggi e costumi.

I duchi di Spoleti e quelli di Benevento già molto ingranditi per le terre tolte dai loro antecessori al Greco imperio, e che, spezialmente dopo le ultime rivoluzioni e guerre civili tra concorrenti al regno Longobardico, già erano poco usati di riconoscere alcun superiore; avrebbero scossa per poco ogni dipendenza, e ridotto al niente l'autorità regia, se la fermezza e diciamo ancora l'ambizione di Liutprando non gli avesse tenuti in freno. Dall'altro canto i Franchi che da lungo tempo aveano cominciato a guardar con occhio cupido il paese Italiano, non avrebbero mancato di guadagnar terreno ne' paesi subalpini, se il re distratto verso Spoleti ed oltre il Tevere, avesse lasciata mal custodita questa parte del dominio Longobardo, dove non erano potenti duchi a far difesa. S'aggiugnevano alla cupidità de' Franchi gli stimoli de' Romani pontefici, i quali, per le ragioni che altrove diremo, non cessavano d'animar le potenze oltramontane contro i dominanti d'Italia.

Lo

Lo stesso facevano medesimamente gl' imperadori d' Oriente, i quali inferiori di lunga mano alla forza che sarebbe stata necessaria per resistere a' Longobardi che giornalmente si andavano dilatando nelle provincie che or formano il regno di Napoli, e che furon le ultime a dismembrarsi dal Greco imperio, ricorrevano ancor essi all' aiuto de' Francesi per far guerra in Italia: quasi che i re de' Franchi o i loro maggiordomi fossero poi per restituire a quell' imperio ciò ch' essi avessero con loro pericolo e fatica ritolto dalle mani de' Longobardi. Contro tutte queste macchinazioni non solamente stette saldo l' accorto ed animoso Liutprando; ma raddoppiando ancora l' attività, ed estendendo i disegni e le mire a proporzion degli sforzi che vedea fare alle altre potenze per traversarlo, andò sempre crescendo e di riputazione e di stato. Vera cosa è che la smisurata voglia ch' egli mostrò d' ingrandir il suo regno, benchè, vivendo lui, se lo accrescesse in effetto, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de' suoi successori; perchè a tempo suo cominciò a ordirsi tra Roma e Francia quella gran tela che riuscì poi fatale al regno de' Longobardi, come appresso faremo menzione.

CAPO QUINTO.

D' Ildebrando, e degli altri re Longobardi fino a Desiderio.

Lasciò Liutprando un nipote chiamato Ildebrando, il quale essendo stato quattro anni avanti associato al trono, gli succedette immediatamente, ma non ebbe a durarvi lungo tempo. In capo a pochi mesi dalla morte dello zio, Ildebrando fu da' Longobardi deposto, ed eletto in suo luogo Rachi (AN. 744), uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Questo carattere lo fece amare così da' suoi sudditi che dagli stranieri, e molto valse a ritardare i colpi già imminenti a quella nazione. I papi che godevano nelle corti di Francia e di Costantinopoli grande autorità in quel tempo, parte per desiderio proprio, e parte per compiacere all' imperadore, ordinarono e mantennero una tregua di vent' anni tra' Longobardi, Romani e Greci; ed impedirono che i Franchi non movessero di quà dell' Alpi. Così le cose d' Italia in generale si passarono, regnando Rachi, assai quietamente, ancorchè non senza sospetti. Troviamo che questo re, per ovviare alle conspirazioni e alle cabale che qualche suddito torbido e malcontento potesse ordire o con duchi Longobardi sospetti al re, o con altri principi, vietò per legge espressa, che niuno potesse mandar messaggi a Roma, Ravenna, Spoleti e Benevento; nè in Francia, in Bavie-

viera, Alemagna, Grecia e Navarra (1): legge quanto savia e giusta nella ragion di stato, altrettanto nuova e singolare, a cui non so se mai per l'avanti fosse uscita la somigliante dalla cancellaria di niun principe nè di repubblica. Ma il pio entusiasmo che regnava allor nelle corti d'abbracciare la vita monastica, mosse anche il re Rachi (come in Francia avean fatto pure di que' tempi Unaldo e Carlomanno) a depor la porpora (AN. 749); e preso per mano del pontefice l'abito di san Benedetto, entrò nel celebre monastero di Montecassino, il quale fondato dal medesimo patriarca, e saccheggiato e pressochè desertato dopo la sua morte da' Longobardi, fu poi a' tempi di Liutprando da un divoto e facoltoso Bresciano (Petronacio) ristabilito, e ora dal re, fatto monaco, grandemente arricchito e nobilitato.

L'ambizione e il genio conquistatore d'Astolfo, fratello e successore di Rachi nel regno de' Longobardi, fu altrettanto proprio ad accelerare lo scoppio della gran macchina che già avean cominciato a fabbricar contro i Longobardi le vicine potenze, quanto la modestia di Rachi avea giovato a calmarne ed assopirne l'invidia. Astolfo all'autorità regale novellamente ottenuta unì le forze proprie degli stati che già prima teneva, e fatto capo sovrano della nazione, e possedendo tre diversi stati, in mezzo a' quali si trovava il ducato Romano, cedette facilmente alla tentazione di voler pigliare ancor quel-

(1) Leg. Rach. cap. 5; et alibi lib. 3, tit. 29, leg. 1.

quella provincia che troppo quadrava a' suoi fatti; onde potea poi senza ostacolo impadronirsi di quel poco che ancor restava in Italia al Greco imperio. Cinse egli pertanto Roma di stretto assedio; e il papa Stefano II. che troppo bene sapeva come Astolfo fosse poco affetto al chericato e alla chiesa, non istette a badare al successo; ma portatosi in Francia, autorizzò quivi con la cerimonia della coronazione la famosa e memorabile traslazione della dignità reale dalla casa Merovingia in quella di Pipino o sia de' Carolinghi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua chiesa un potente protettore che la portò nelle cose temporali a quell' apice di grandezza, che a suo luogo diremo. Intanto morì in mezzo alle sue ardite intraprese il re Astolfo (AN. 756); e la nazion Longobarda e l' Italia fu di nuovo vicina a dividersi in due partiti, ed essere travagliata da civil guerra. Perchè essendo stato da una parte de' grandi eletto a re Desiderio, Rachi che non l' amava, o che forse prevedeva il suo regno dover esser funesto alla nazione, o finalmente perchè entrato ne' chiostri per qualche rispetto non puramente Cristiano, fu nuovamente dal genio di comandare stimolato a tornar nel secolo; in somma, deposta la cocolla e rivestita la clamide, si fece vedere alla testa di un esercito per contendere col nuovo eletto la corona reale. Ma il pontefice Stefano II., benchè avesse da sperare assai dal governo d' un principe quale si era mostrato Rachi per lo passato, nientedimeno credè più sano consiglio e più conveniente al suo uffizio esortarlo a rientrare nel suo monastero, siccome fece.

ce. Desiderio assicurato così sul trono, parve pagare assai male i servigi che gli fece il pontefice, liberandolo senza suo nè pericolo nè danno da un concorrente. La storia del lungo e torbido regno di Desiderio, ultimo della nazion Longobarda, si trova talmente intrecciata con quella de' Francesi che succedettero a' Longobardi nel regno d'Italia, e coi maneggi de' papi che a ciò li condussero, che io stimo soverchio di farne qui parole, dovendo nel seguente libro ripigliare da' suoi principj l'origine di sì notabile rivoluzione. Ma prima di passare a questo non meno arduo che lubrico passo di storia, restaci ancor da mostrare qual fosse il governo de' Longobardi che dominarono per più d'un secolo tanta parte d'Italia, quali i loro costumi, quali le loro arti e la religione, e quale fosse la condizione degli antichi Italiani sotto il governo di questi stranieri: e finalmente, poichè egli è certo che i Longobardi non possedettero mai tutta intera l'Italia, benchè assai piccola parte ne lasciassero esente dal lor dominio, converrà anche vedere qual fosse lo stato di quelle provincie che rimasero obbedienti al Greco imperio.

CAPO SESTO.

Del governo politico de' Longobardi; e dell'origine de' feudi in Italia.

Il governo de' Longobardi fu monarchico ed aristocratico; differente perciò dalle antiche nazioni Greche ed Italiche, fra le quali benchè al-

alcun tempo durasse il governo misto, era piuttosto maggiore il poter del popolo, che non de' nobili. Or egli è manifesto che dove il regno sia elettivo, il governo è necessariamente misto, e però temperato da quell' ordine in cui potere sta l' elezione. Ma la differenza, grandissima a parer mio, che si potrà osservare tra la qualità del governo de' Longobardi, e quello di tutte l' altre nazioni non meno moderne che antiche, nacque parte da' costumi nativi ed originari della nazione, comuni per altro ad altri popoli della Germania; parte dalla situazione politica dell' Italia che conquistarono. Certo è in primo luogo, che fra le nazioni settentrionali la nobiltà del sangue fu sempre in grande stima: effetto senza dubbio o del clima, o dell' antica barbarie; perocchè si vede che le prerogative della nobiltà si andarono di mano in mano diminuendo, a misura che le nazioni s' incivilirono. Ora i Longobardi che vennero in Italia con Alboino, benchè lo abbiano riconosciuto come capo principale e chiamato re, non erano però tutti egualmente soggetti, che i più nobili fra di loro non avessero molti plebei schiavi o quasi schiavi, che da essi immediatamente dipendevano. E siccome le nazioni barbare di que' tempi altro mestiere non professavano che quel delle armi, i nobili spezialmente; così dovean distinguersi principalmente fra loro dal solo maggiore o minor grado che tenevano nella milizia, e dalle pruove che davano di valore. Questi nobili adunque, condottieri qual di maggiore, qual di minor numero d' uomini armati e d' altra moltitudine, allorchè ebbero invaso un buon tratto

di

di provincie Italiane, pensarono a trovare, ciascuno per sè e per le sue genti, una sede stabile dove posarsi. Già, come abbiam detto, tutti eran venuti con animo di stabilirsi in Italia. La necessità del comune era ancor conforme a questa volontà de' particolari; perchè non potendo tutti sussistere nel distretto d' una sola città, e bisognando per gli acquisti già fatti collocar presidj in vari luoghi con un capitano che li comandasse, parve miglior partito di spartire così tutta la massa delle nazioni in altrettante quasi colonie, quante erano le provincie conquistate. Quel Gisolfo che si fece, appena entrato in Italia, crear governatore del Friuli, ed erasi in quella contrada felicemente stabilito (1), diede senza fallo esempio e stimolo agli altri primati di far lo stesso di mano in mano che si acquistava terreno. Il sistema che introdusse Longino succeduto a Narsete nel governo d' Italia con titolo d' esarco, diede ancor occasione a questa divisione di governi, che fecero i Longobardi. Perciocchè Longino, aboliti i nomi e gli uffizi di correttori, di consolari e di presidi, che s' erano dagl' imperadori molti secoli prima stabiliti, e continuati eziandio sotto i re Goti, mandò in ciascuna città alquanto ragguardevole un comandante con titolo di duce. Nel che però egli non introdusse nell' imperio nuovi nomi; ma, com' è la sorte di tutti i titoli d' onore d' andar sempre degenerando, col titolo solito darsi ne' tempi addietro ai comandanti d' eserci-

(2) Paul. diac. lib. 6, cap. 11.

citi e ai rettori di vaste provincie, volle onorare i governatori d'una sola città e d'un piccol distretto. Altro non ci volea, perchè i nobili Longobardi si consigliassero di sottentrar nelle città conquistate collo stesso titolo e con pari autorità ai duchi che prima stavano a nome dell' imperio; e il re vi si acconciò di leggeri, parte per non poter troppo contrapporsi al volere de' grandi, parte perchè credeva esser cosa confacente al comun vantaggio della nazione ed alla sicurezza del nuovo regno.

Da questo stabilimento de' duchi Longobardi suolsi ripetere la prima origine de' feudi. Certo è nondimeno presso tutti i più eruditi e storici e giureconsulti, che lungo tempo dopo Desiderio, ultimo re Lombardo, ebbe il suo vero e proprio principio il gius feudale da una legge che diede in Roncaglia Corrado il Salico nel 1026 (1). Ma perchè anche prima di questa legge di Corrado erano in Italia consuetudini, e si praticavano le stesse cose che furono poi ordinate per leggi scritte (2), possiamo con buon fondamento ripigliare da più alti principj l'origine de' governi feudali. Lasciando da parte l'erudite ed inutili congetture di coloro che s'ingegnarono di derivare anche da' tempi Romani una giusta immagine di questi governi ereditari, ci faremo a riflettere come spezialmente sotto i Longobardi avessero il vero principio; cosa, a parer mio, non troppo ben rilevata e spiegata dal

(1) Sigon. ad ann. 1026.
(2) De Feud. lib. 1, tit. 1, §. 2.

dal famoso autore della storia Napolitana (1), nè dall' immortal Muratori (2).

Altro in sul principio non furono i duchi Longobardi, che governatori, anche amovibili dove piacesse al re. Nè in ciò era differente il governo de' Longobardi da quel de' Franchi, appresso i quali ebbe quasi la stessa origine che in Italia il governo feudale, e in tempi non differenti. Ma coloro che ottennero que' governi, conducendo seco la famiglia, gli amici e' clienti, fecero della città che presero a governare, quasi propria patria; e non solamente proccurarono di mantenervisi stabilmente, ma di assicurare ancora a' figliuoli la stessa carica, e a' lor seguaci lo stesso nido. Nè il re poteva facilmente negare il suo consentimento, perchè alla fine essendo la più parte de' duchi nello stesso caso, l' accordo loro avrebbe potuto sforzare il re stesso a consentirvi. Ma l' autorità dei duchi, dopo ch' ebbe appena avuto il suo principio dai re nei tre anni d' Alboino e nei diciotto mesi di Clefi, s' accrebbe e si fece poi forte da per sè stessa nell' interregno di dieci anni, che seguitò alla morte di Clefi. Nel qual intervallo non è punto da dubitare che ciascun duca attendesse vie più sicuramente a perpetuare nella sua famiglia il ducato, e che vicendevolmente gli uni e gli altri, e tutti unanimemente in questo particolare s' adoperassero. All' opposto, allorchè furono di nuovo eletti i re, que-

(1) Lib. 4, cap. 1, §. 3.
(2) Dissert. 11. Antiq. med. aevi.

questi fecero continuamente ogni sforzo non solo per abbassare l'autorità che i duchi s'erano arrogata, ma proccurarono ancora d'estinguere i ducati a misura che si vedevano vacanti, o di trasferire i duchi da un governo all'altro, e di scemarne il più che potevano i privilegi, e impedire che non diventassero ereditari. Il che venne lor fatto leggermente in molti luoghi della Lombardia propria, perchè i duchi si trovaron più deboli e più vicini al centro del regno, e però più facili a reprimere, qualunque volta tentassero cose nuove. E forse per questa stessa facilità di ritener questi duchi nell'obbedienza, i re furono meno restii a permettere la successione di padre in figlio, e d'un fratello all'altro, secondo il proprio sistema de' feudi. Ma ne' tre principali ducati di Friuli, di Spoleti, di Benevento, che per essere confinanti de' paesi nemici poterono per la virtù di chi li possedeva andarsi sulle rovine altrui accrescendo, e formare dominj considerabili, non solamente mal poterono essere dominati dai re, ma essi poteron quasi colle proprie forze competere con la potenza degli stessi re, i quali se talvolta ebber que' duchi ossequiosi e divoti, fu piuttosto per cagioni accidentali, come di parentela e d'amicizia particolare, o per comune interesse e bisogno di resistere ad un nemico straniero; che per ordinaria obbedienza che professassero ai re.

Noi vediamo nelle storie de' passati secoli, che qualunque volta l'imperadore o per aggiunta straordinaria di potenza e di stato, o per essere di grande animo e intraprendente, volle

rial-

rialzare l' autorità del suo grado, i più de' principi dell' Alemagna furon costretti di ricever la legge da lui, e secondarlo nella sua ambizione e nelle sue imprese (come sovente accade agl' inferiori di dovere malgrado loro aver parte nelle guerre de' maggiori potentati); laddove se l' imperadore si trovò o debole naturalmente, od abbattuto da estere potenze, i principi dell' imperio appena mostravano di riconoscere un superiore. Non altrimenti vediamo nella storia de' Longobardi, che i prodi ed animosi re Liutprando ed Astolfo trattarono i ducati di Spoleti e di Benevento come paesi soggetti (1); dove che il buon Rachi mostrò di guardarli come provincie straniere, e quasi emole ed inimiche. E vediamo parimente, che i duchi di Spoleti e di Benevento, allorchè non ebbero che temere dal re Desiderio, passarono alla divozione de' Francesi, e si fecero quasi vassalli del re Pipino (AN. 758).

Or egli è certo che l' autorità del re, salvo che con forza d' armi o per segreti maneggi vi s' impegnasse, poca o niuna parte aveva nell' elezione de' tre duchi suddetti, dopo che que' ducati si furono fatti grandi: perocchè, mancato il duca, o succedeva colui ch' era stato destinato e promesso dal predecessore, come si vede succeduto ordinariamente in Benevento; o occupavasi da' più potenti a forza aperta e con guer-

(1) Liutpr. lib. 6, cap. 3. — *Magnus rex Aistulfus Italiae, Tusciae, Spoletanae, Beneventanae provinciae principabatur*. Andreas abbas in vita s. Walber. ap. Mabill.

re civili, come accadde nel Friuli alla morte del duca Astolfo (AN. 601); o si procedeva per via di giusta elezione, non dal re, ma da' baroni e dai grandi nella dieta generale del ducato medesimo, come fecero gli Spoletini (AN. 757). Queste cose ànno dato argomento a qualche scrittore d'asserire che i suddetti ducati di Benevento e di Spoleti fossero affatto indipendenti dal regno. Ma siccome a troppo debole fondamento s'appoggia tale opinione, così a noi pare altresì che il Giannone supponga troppo facilmente, che il ducato di Benevento dipendesse assolutamente dal regno di Lombardia; scrivendo egli, senza addur pruova o testimonianza d'antico scrittore, che le leggi di Rotari fossero pubblicate in Benevento. Ben è da credere che per somiglianza di costumi, e per l'identità de' bisogni civili esse s'introducessero o presto o tardi in tutte le provincie signoreggiate da' Longobardi. Ma non si può perciò dire nè ch'esse leggi fossero pubblicate immediatamente nel ducato di Benevento, nè che que' duchi fossero chiamati alla dieta in cui si fecero (1). Nè tampoco mi par da concedersi senza eccezione quello che Ugone Grozio (2) e dopo lui il suddetto Giannone (3) ànno osservato, che la podestà legislatrice fosse po-

(1) Leggesi nei proemi del primo, secondo e terzo libro di Liutprando, ch'egli tenne consiglio *cum judicibus nostris de partibus Austriae et Neustriae, necnon et de Tusciae finibus*; e non si fa menzione di Benevento che pur non era compreso nell'Austria e Neustria, cioè parte orientale ed occidentale della Lombardia.

(2) Grot. in Prolegom. ad Histor. Goth.

(3) Giann. lib. 4, cap. 6.

posta ne' suffragi de' duchi e altri baroni del regno. Perciocchè nè anche in questo particolare camminaron le cose d' uno stesso tenore sotto tutti i re, fra' quali alcuni furono più dispotici, ed altri meno; e lasciarono qual più e qual meno d' autorità ai nobili ed a' magistrati, secondo la situazione politica degli affari, e i vari rispetti e fini che dovettero avere ciascun di loro. Così Rotari non fa menzione nel proemio delle sue leggi d' aver cercato nè il consiglio nè l' assistenza, e molto meno il consenso de' duchi. Grimoaldo all' opposto, che, come usurpatore, avea da maneggiarsi il favore de' grandi, dichiarò nel principio del suo breve editto d' averlo fatto per suggerimento de' giudici, e di consenso di tutti. Liutprando parlò in diversi de' suoi prologhi d' aver cercato il parer de' giudici, e d' aver pubblicate le leggi coll' intervento loro e di tutto il popolo (1); ma non se ne può inferire ch' egli vi cercasse il loro voto e consentimento. Rachi medesimamente indulgente e bonario parla nelle sue leggi quasichè a nome comune; ma Astolfo, ancorchè dica d' aver convocato dieta o parlamento, e d' aver ricercato il parer de' giudici per aggiugnere alcune nuove leggi alle già fatte da' predecessori, dichiara tuttavia d' avere stabilito ciò che a lui pareva bene (2). Donde si può conchiudere che generalmente i duchi e gli altri signori del regno

(1) *Cuncto populo assistente.*

(2) *Quae excellentiae nostrae justa comparuerunt.* Aistulf. in Proleg. — *Quod nostra excellentia instituit.* Liutpr. lib. 5, cap. 1.

fossero piuttosto consiglieri del re, che partecipi della podestà legislativa.

CAPO SETTIMO.

Stato d'Italia sotto i Longobardi: leggi e polizia di quella nazione.

Ma comunque ciò sia, giacchè le leggi de' Longobardi scamparono sì felicemente dalle ingiurie del tempo distruggitore, gioverà trovarne in questi nostri libri alcun'idea; il che servirà nel tempo stesso a farci argomentare quali fossero i costumi di quella nazione, e lo stato d'Italia sotto il suo dominio. Prima di tutto però ci converrebbe saper distinguere qual divario di condizione passasse tra la nazion dominante e i popoli naturali d'Italia, sudditi una volta dell'imperio Romano. Certo non sarà difficile il persuadersi che la condizione degli ultimi fosse inferiore ai nuovi padroni. Nè leggier motivo abbiamo di pensare che gl'Italiani abbiano dovuto sostener gravi danni sotto la signoria de' Longobardi, prima dal suppor cosa che appena puote esser dubbia, cioè che fosse d'uopo cedere ai conquistatori notabil porzion di terreni; poi dall'intendere ciò che l'istorico Valnefrido ne attesta, che i sudditi furono obbligati a pagar al principe il terzo delle annue rendite di ciascheduno. Ma noi abbiamo già altrove avvertito che piccol danno o forse vantaggio dee riputarsi d'una nazione a cui manca un numero competente di lavoratori, il cedere ad altri una par-

parte delle sue terre. Nè il carico che s' impose della terza parte dell' entrate (cessando però ogni altra gravezza), dovrà parere cosa strana ed intollerabile a chiunque sappia per quanti canali vadano i denari de' particolari al pubblico erario, o a chi si ricorda delle esazioni acerbissime che a' tempi e di Lattanzio e di Salviano si facevano in tutte le provincie dell' imperio dagli agenti del principe. Del resto, molte particolarità della storia e delle leggi Longobarde ci fan palese che tra le massime fondamentali di lor politica, una si fu d' accrescere il più che poteano la popolazione de' paesi che dominavano. Agilulfo, salito sul trono, diede principio al suo regno dal riscattare i prigioni che i Franchi aveano fatto in Italia in varie scorrerie sotto il governo de' duchi e sotto il regno di Autari (1). Accoglievano e con privilegi invitavano gli stranieri a venirsi stabilire, lasciandoli facilmente vivere con quelle leggi che più gradissero, dove non piacesse loro di vivere secondo la legge de' Longobardi, la quale per altro s' intendeva esser legge propria degli stranieri che venivano ad albergare nel regno d' Italia (2). Regnando Grimoaldo nel ducato di Benevento, diedero albergo e terreno a buon numero di Bulgari partiti, non si sa perchè, dal lor paese vicino al Danubio sotto la guida di Alzeco. Supino, Boiano, ed Issernia furono con altre terre di que' contorni ripopolate da quella

(1) Paul. diac. lib. 4, cap. 1.
(2) Roth. leg. 390.

gente (1), siccome nella Lombardia molte terre furono rifornite d'abitatori da varie bande di nazioni Germaniche che Alboino condusse, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svavi o Svevi, e Norici: ed ancora sonovi terre che dall'une e dall'altre di queste genti presero il nome. Non era però minore la cura che presero i principi Longobardi, che le persone divenute una volta loro suddite non se ne partissero (2); e siccome invitavano con premi le genti a star fra loro, così con pene ne impedivan la diserzione. „ Se alcun uomo libero, disse Rotari, vorrà „ andare in qualche luogo, siagli permesso tra „ i confini del nostro regno di passar colla sua „ famiglia dove vorrà, sì veramente però, ch'e„ gli ne abbia prima licenza dal re. E se alcun „ duca o altra persona libera gli avrà dato qual„ che cosa, ed egli non voglia restar con lui „ nè col suo erede, tornino le cose al donato„ re o all'erede di lui (3) „. Altre leggi che troviamo dello stesso re, ed un'altra poco diversa di Liutprando (4), nelle quali s'ordina sì rigidamente a' magistrati d'arrestare i fuggitivi, ci potrebbero far credere che s'usasse in questa parte rigor soverchio con troppo scapito della civil libertà; se non che dobbiamo ragionevolmente supporre che il fuggirsi le persone dal paese dove aveano albergo e famiglia, non fosse mai

(1) Paul. diac. lib. 5, cap. 19.
(2) Murat. ad an. 568.
(3) Roth. leg. 269, 70, 73; et in Cod. Leg. Longob. lib. 1, cap. 1, tit. 26.
(4) Liutpr. lib. 3, cap. 4.

mai senza frode, o almeno senza sospetto d'ingiustizia e ribalderia. Ad ogni modo questo vantaggio ebbero pure tutti i sudditi de' Longobardi di vivere ciascuno secondo la legge della sua nazione, o abbracciar quella de' padroni se lor gradiva. E quello che in questo genere assai più rileva, si è che le leggi, qualunque si fossero, si facevano osservar molto bene, e s' amministrava con esattezza e con vigor la giustizia; nel che consiste veramente tutto il fine principale d'ogni civil società. I giudici aveano non solamente preciso obbligo di punire i contravventori delle leggi, ma essi ci aveano ancora per savia disposizione de' legislatori proprio e particolar interesse di farlo: perciocchè, tolti alcuni delitti più atroci, tutte le pene che la legge imponeva, consistevano in composizioni pecuniarie, di cui una parte toccava alla persona lesa dal delinquente, e l'altra talvolta al giudice stesso, e per l'ordinario al re. Non era però facil cosa che il giudice o per pigrizia trascurasse di cercare i rei, o per doni e per regali chiudesse gli occhi e dissimulasse; perchè nè la parte interessata l'avrebbe permesso, nè importava gran fatto a' colpevoli di guadagnarsi con denari il magistrato, allorchè con denaro si terminava più sicuramente il processo. Oltrechè in molti casi se gli uffiziali di giustizia non usavano la dovuta diligenza a render giustizia, doveano dopo un certo brevissimo termine soddisfar del suo alle persone interessate (1); stimolo grandissimo a fargli attenti nel

(1) Liutpr. lib. 6, cap. 27.

loro uffizio. E per que' casi che conveniva ragguagliar la corte de' disordini succeduti, il pagamento della pena che dovea per legge toccar al magistrato, cedevasi al particolare che lo avesse prevenuto nel darne avviso (1). Nè per tutto questo apparisce che o i giudici o gli uffiziali regi costumassero di travagliar con iniqui processi le persone o a fine di proprio guadagno, o per vantaggiar la regia camera; nè meno, che per secondar l'invidia o l'odio de' particolari rendessero ingiuste sentenze: non si trovando sopra di ciò legge alcuna; dove che questa venalità o parzialità degli amministratori della giustizia s'accennò così spesso nel codice delle leggi Romane. Pare bensì, che il principe non dissentisse che quando non si trattava l'interesse o il danno d'una terza persona, gli uffiziali della corte e i rettori delle città, o quelli che per qualunque rispetto avessero in corte riputazione e favore, ricevessero qualche regalo da chi sperava col mezzo loro qualche grazia dalla corte, purchè si facesse con partecipazione del re, e con buona fede e lealtà (2). Del resto, ogni giudice minore o di prima istanza (quelli che in lingua Longobarda chiamavansi *sculdasi*) dovea nello spazio di quattro giorni terminar ogni causa, e i giudici maggiori a cui s'andava in seconda istanza, non più che in sei giorni; e se il caso fosse anche dal giudice superiore trovato dubbio e scabroso, doveano in capo a dodi-

(1) Liutpr. lib. 6, cap. 6.; alibi lib. 1, tit. 35, leg. 1.
(2) Leg. Longobar. lib. 2, tit. 17 e 26.

dici giorni mandarsi ambe le parti innanzi al re (1). Tutto l'indugio che si permetteva, quallor si trattasse di possesso di beni, o di prescrizione, non s'estendeva più oltre che al tempo necessario per far venire da una all'altra provincia i testimoni che si trovassero assenti; e questo termine non dall'arbitrio del giudice, ma dalla legge era prescritto; nè mai poteva però ritardare per molte settimane la decisione di qualunque si fosse più grave e più intricato processo. Questa così speditiva giustizia non era già effetto di barbarie e di governo dispotico, come quello che ancor dura fra i Turchi; ma conseguenza ragionevolissima degli altri ordini di giustizia. Non usavasi nè era lecito appresso i Longobardi servirsi d'avvocati e di procuratori; ed era dalla legge espressamente punito chiunque si fosse presentato dinanzi al giudice a trattar cause d'altri, salvochè facesse certa pruova che colui del quale si agitava la causa, fosse assolutamente inabile a comparir in giudizio, e dir sue ragioni (2). Tale fu ancora nella sua prima vigorosa instituzione la regola del famoso areopago d'Atene. Intesero certamente i legislatori Longobardi, come già fu dagli antichi savi osservato, che ognuno è abbastanza eloquente in ciò che sa, e che perciò non à bisogno dell'altrui aiuto per dir sua ragio-

(1) Liutpr. lib. 4, leg. 6; et alibi — Leg. Longob. lib. 2, tit. 41.

(2) Leg. Rach. cap. 7; et in Ed. Gold.; et Lindedrog. lib. 1, tit. 52, leg. 1.

gione (1). Oltrechè, trattandosi per lo più nelle liti o di verificare un fatto, o giustificarne l'intenzione, credevano essere di gran lunga più facile il cavar la verità della cosa dalla bocca stessa de' litiganti, che permettere che la malizia e l' astuzia d' un terzo venisse ad imbrogliare ed inorpellar le cose con sottigliezze. Per altra parte ogni ragion vuole che verificatosi il fatto, o chiarita l' intenzione del facitore, sia il giudice solo interprete della legge, e non abbia da aspettare che l' avvocato o il causidico gliene suggerisca l' applicazione. Per questo fine le formole dell' intentar le liti erano sì semplici e sì spiccie e sì chiare, che non cedevano a quella sì giustamente lodata forma del procedere, che regna tuttavia in alcuni tribunali dell' età nostra (2). Ma in una cosa spezialmente il sistema de' Longobardi superò, non che altri, la giurisprudenza Romana; ed è questo, che siccome gli antichi legislatori e giuristi Romani aveano ridotto ogni delitto ed ogni lite a certi capi e titoli, fuori de' quali non si dava nè accusa nè pena, egli potea molto bene avvenire che un' ingiustizia manifestissima non fosse ven-

(1) *Omnes in eo quod sciunt, satis esse eloquentes.* Cic. de Orat.

(2) Portiamo questa, per modo d' esempio, delle molte che si trovano inserite fra le leggi di Liutprando. " Pietro, „ ti chiama Martino, perchè tu a torto tieni un podere po„ sto nel tal luogo. P. Quel podere è mio proprio per suc„ cessione di mio padre. M. Tu non gli devi succedere, per„ chè sei nato di serva. P. E vero, ma la fece libera, co„ me porta l'editto; e la prese a moglie. Provi che così è, „ o perda. *Liutpr. lib.* 6, *cap.* 53.

vendicata, nè ristorato il danno altrui: e solamente dopo lunghissimo tempo fu dato fuori il famoso editto *de dolo malo*, per cui si potè poi procedere contro ogni genere di frode e d' ingiustizia. I Longobardi fecero tutto il contrario; e senza dubbio assai meglio: perciocchè senza stare ai nomi e alle parole, tiravano dirittamente a impedir la frode e l' ingiustizia nelle cause civili, e castigare più il cattivo animo, che l' azione esteriore nelle cose criminali. Il perchè in ogni genere di querele, rifatto che fosse, per quanto potevasi e la ragion chiedeva, il danno del particolare, s' obbligava l'accusato a giurare di non aver operato per odio e per astio (1). Finalmente proccuravasi con grande studio di levar via le radici e i semi degli odi e delle nimicizie tra i particolari, fra' quali fosse corsa offesa o seguito qualunque contrasto. A questo fine avean disposto le leggi, che in tutti i delitti che si punivano con pene pecuniarie (e rarissime erano le altre pene), sempre toccasse la metà o più alla persona offesa, acciocchè il comodo che ricevea nella composizion del delitto, fosse come un compenso del danno dell' ingiuria patita, e nello stesso tempo le si potesse come impor l' obbligo di perdonare al reo. Quindi è che in più luoghi degli editti Longobardici leggiamo queste memorabili parole: " La qual cosa così ci parve „ d' ordinare, a fine di levar gli odi, e pacifi-

„ ca-

(1) *Juret quod non isto animo fecerit.*

„ care le inimicizie „ (1). Nè minor cura si presero i principi Longobardi di mantener la pace e la fratellanza, e di conservar anche il decoro e i patrimoni delle famiglie: e non che le lor leggi s' assomigliassero, in ciò che riguarda la patria podestà, alla durezza delle dodici tavole, per cui era lecito ai padri di vendere e rivendere, e ancora uccidere i loro figliuoli; non permettevano che senza evidente motivo fosse un fratello sopra l' altro vantaggiato nell' eredità, affinchè qualche natural inclinazione o parzialità d' affetto paterno verso qualcuno de' figliuoli, o gli artifizi d' una seconda moglie naturalmente intenta a migliorare la condizione de' suoi sopra quella de' figliastri, non fossero poi dopo la morte del padre motivo di dissapori e d' invidie tra' fratelli. E tante cose intorno alle donazioni si prescriveano così fra congiunti e fra mariti e mogli, come fra estranei, che appare manifestamente essere stata intenzione di que' prudenti legislatori d' impedire tutte quelle azioni, di cui col tempo l' uomo potesse facilmente pentirsi. Rispetto alle donne, delle quali si forma una parte così notabile della società e del vivere umano, dai costumi delle quali spesso dipende il buono o cattivo essere delle nazioni, parrebbe quasi, che i Longobardi avessero ricopiato l' antica severità delle leggi Romane; se non che per tutto il tenor d' esse leggi, per le notizie che abbiam da Tacito de' loro primitivi co-

(1) Roth. leg. 143. — Liutpr. lib. 2, cap. 7. — Gold. lib. 1, cap. 9. *Ad tollendam faydam.*

costumi, pel vocabolo barbaro e non latino, che s' usò da loro perpetuamente in parlando della tutela e del governo delle donne, si vede chiaro, ch' essi le avevano portate in Italia, e non apprese sicuramente da' Romani giureconsulti, i quali, a tempo massimamente di Giustiniano, aveano allargata di molto la condizione e la libertà donnesca (1). Or egli è certo che presso i Longobardi le donne erano sempre sotto tutela, cioè del padre o del suo più vicino parente, e finalmente del marito; nè potevano senza il consentimento del lor curatore disporre delle cose loro (2). Questa dipendenza delle donne, usata certamente anche da' Romani ne' tempi migliori, era presso i Longobardi di grandissimo momento a mantenere la pubblica onestà; cosa di non piccol riguardo in ogni ben ordinata repubblica. Perciocchè non solamente, tolta loro la facoltà di poter donare, si toglieva a' ribaldi uno stimolo di corteggiarle e di lusingarle, ed esse aveano meno occasioni di capitar male e d' abbandonarsi alle lascivie; ma per altri motivi che avevano i lor curatori di vegghiar sopra le medesime, e di perseguitar giuridicamente ogn' insulto e disonore che lor si facesse, si poneva un gran freno alla dissolutezza. Siccome in ogni sorte di delitti, come già abbiamo detto, una parte della pena che s' imponeva, toccava ai particolari interessati;

co-

(1) Heinecc. Exercit. 25 de Marit. Uxor. tut., et curat. Uxor. cap. 1, 2.
(2) Roth. leg. 205.

così ai curatori delle femmine si dovea la soddisfazione pecuniaria di qualsivoglia onta ed insulto o disonore che lor si facesse. Il che rendeva senza dubbio assai guardinghi coloro che si trovassero nell' opportunità d' aver che fare con le medesime. E nel vero, per quanto ci sia lecito d' argomentare dalla storia e dal codice delle lor leggi, possiamo dir francamente, che in niuna nazione fu mai in fatto di femmine meno corruttela, che fra i Longobardi; ancorchè, per necessaria conseguenza di certe loro strane e singolari usanze, tanto gli uomini che le donne Longobarde dovessero avere incitamento maggiore che in altri tempi e in altri paesi, ad invogliarsi d' altre persone che de' loro consorti. Agli occhi delle femmine certamente poco leggiadra figura dovean presentare que' loro uomini con quelle barbe lunghe e quelle ciocche di capegli avviluppate intorno alla fronte, e colla parte posterior della testa pelata e rasa (1); e dall' altro lato le stesse donne alle quali, nell' andar a marito, si tagliavano i capelli, come ancor costumano le Giudee, dovean parer meno vaghe e meno amabili, che le donzelle nubili e le mogli degl' Italiani o le schiave. Ma finalmente come la cosa era reciproca, ne veniva in conseguenza che tanto gli uomini quanto le donne maritate, essendo poco acconci agl' intrighi ed agl' innamoramenti esteriori, e gli uni e le altre ritenuti dal vigor della legge e del general costume della nazione, che puniva sic-

(1) Paul. diac.

siccome falli gravissimi certi atti che a' nostri tempi si guarderebbono come scherzi e disordini inevitabili, e da dissimularsi assolutamente; l' union coniugale diventava più stabile e più ferma, e quindi ancor la fecondità de' maritaggi e l' accrescimento della popolazione incomparabilmente maggiore che non suol essere nelle nazioni più colte e più incivilite, dov' egli è noto che la galanteria de' coniugati è non piccolo ostacolo alla moltiplicazione. In fatti non solamente non apparisce nelle memorie del regno Longobardo vestigio alcuno di quel vituperevole celibato che durò in tutte le grandi città dell' imperio Romano almeno per quattro secoli; ma egli vi si parla così spesso di molti fratelli, di figliuoli, nipoti e cugini, che non possiamo a meno di credere che i Longobardi anche in Italia sieno stati molto generativi, come sono le nazioni settentrionali per l' ordinario. Nè solamente colla frequenza e colla stabilità de' loro matrimoni la nazion dominante accrebbe in Italia la popolazione, ma vi rimenò, a dir vero, l' antica semplicità e rozzezza di costumi, la quale sebben porta seco suoi gravi difetti, è tuttavia utilissima per molti riguardi, e segnatamente per l' accrescimento della popolazione. Perciocchè tra per le passate rovine e per la nuova signoria di gente straniera perduti o posti in disuso gli strumenti del lusso e degli antichi vizi, anche gl' Italiani incominciarono a menar vita semibarbara; e datisi alle arti rustiche e grossolane, divennero ancor essi più utili al mantenimento della stirpe umana.

De' servi il numero pare che fosse sotto i Lon-

Longobardi assai grande: non già ch'essi ne facessero grandi accatti da' paesi stranieri, come tuttavia si faceva in alcune città Italiane ancor soggette al Greco imperio (1); nè meno, che dalle guerre che allor facevano, potessero ritrarne copia: ma piuttosto perchè essendo i servi trattati da' lor padroni assai umanamente, e non solo lasciati, ma anche fatti maritare, moltiplicavano per sè stessi. La metà o poco meno delle leggi di Rotari riguardano gli schiavi; e si parla per tutto in modo da non lasciarci luogo di dubitare che fossero ammogliati comunemente, e che avessero lor peculio particolare. Una di queste leggi, per cui s'obbliga a indennizzar con tre soldi d'oro il padrone chi con percosse avrà fatto abortire una serva (2), può darci ad intendere qual fosse il prezzo comune d'un servo alla sua nascita, e mostrarci nello stesso tempo, che i padroni guardavano come proprio vantaggio la fecondità delle serve, del pari che quella degli animali domestici. Percioc-chè in altra legge s'impone la medesima pena a chi avesse fatto abortire una giumenta. Strano ed ingiurioso all'umanità potrebbe parer questo paralello, vedendosi agguagliar il parto umano a quello d'un cavallo. Ma se noi osserviamo come spesso ancora a' nostri tempi si preferisca la cura d'un animal domestico o dilettevole ad un famiglio e talora ad un congiunto, non avremo da maravigliarci che in quell'età, in quella nazione, appresso la quale il diritto delle gen-

(1) In vita s. Greg. Magni.
(2) Leg. 339; alibi lib. 1, cap. 20, leg. 25.

genti e la ragion civile con tanta ingiuria dell'umanità permettevano la schiavitù, si trattassero i servi nel computo degli altri animali destinati alla comodità del vivere umano, e che costituiscono il patrimonio e la ricchezza d'ogni particolare.

In altra parte di questi libri ci tornerà forse in proposito d'esaminare qual comodo o qual disagio maggiore di noi avessero gli antichi nella vita civile, mentre la schiavitù domestica fu in uso. Basterà qui frattanto osservare che la polizia de' Longobardi fu anche in questa parte, come in parecchie altre, assai più umana che non fu quella de' Romani, fra' quali e la legge permetteva ai padroni, e l'uso quotidiano confermava la facoltà di straziar con ogni genere di tormenti, e d'uccidere anche per puro capriccio i lor servi. Costume sì inumano ed empio non pare che regnasse mai fra i Longobardi, tra' quali appena apparisce che s'usasse di uccidere i servi fuggiaschi e ladri, usando verso di questi quell'umanità che praticavasi ancora riguardo alle persone libere cadute in colpa. Conciossiachè quanto erano i Longobardi feroci e precipitosi a sparger sangue nelle risse, altrettanto eran lontani dal punir con morte, e tanto meno dal tormentare i delinquenti. E nei casi di delitti più gravi che fossero stimati degni di morte, consegnavansi in balìa di colui ch'era stato offeso, o de' suoi parenti ed eredi, affinchè ne facessero il voler loro: Nè trovo argomento di credere che da' particolari s'usassero in tali casi trattamenti troppo inumani ed atroci.

Queste cose qualora io vo nell' animo rivolgendo, e ricordomi dall' altro lato, quanta ignoranza di lettere regnasse fra i Longobardi in Italia, non so se sia piuttosto da farsi beffe de' Greci sofisti che con tanto fasto portarono al cielo l' utilità degli studi letterari per riformar i costumi e sostenere gli stati, o sdegnarsi altamente contro quegli scrittori che con tanto disprezzo parlavano de' Longobardi, quasichè per aver trascurato di leggere Omero, Virgilio, Cicerone e Platone, avessero rimenato in Italia l' antico caos. Lascio però giudicare a chi à cognizione d' antiche storie, se i popoli della Siria, per esempio, dell' Egitto, o della Grecia sotto i successori del grande Alessandro, in tanta cultura e splendore di studi e di belle arti, sieno stati più felici che non fu l' Italia sotto i Longobardi; e se que' Tolomei, que' Seleuci furono migliori o capitani o politici d' Agilulfo, di Liutprando, e direi quasi di qualsivoglia altro dei re Longobardi. Io per me siccome tengo per cosa certissima che gli studi possano recare ed abbiano in vari tempi e per vari rispetti recati grandissimi vantaggi al genere umano, così non sono meno persuaso che il natural ingegno dell' uomo possa per sua propria perspicacia, e coll' aiuto della sola pratica delle cose, e coll' esamina del cuore umano giungere a quel grado di senno e d' accortezza, a cui altri appena arriva con lunga lettura di libri (1).

CA-

(1) E che altro sono nella loro origine gli scritti de' sapienti, se non se il frutto di ciò che si può fare cogli sforzi del naturale ingegno e della ragione? Verità tanto più incontra-

CAPO OTTAVO.

Dei progressi della religione fra i Longobardi; e di alcuni avanzi della loro antica barbarie e superstizione.

Ad ogni modo dobbiamo anche avvertire che il clima temperato d'Italia, e quel resto di civiltà che malgrado tanti replicati disastri vi si era ancor conservato, e spezialmente la religion Cristiana che i Longobardi abbracciarono, abbiano avuto non poca parte a moderare la natia loro ferocità. Quando Alboino si mosse al conquisto d'Italia, i Longobardi erano parte imbevuti dell' Ariana eresia, come i Goti; parte avviluppati ancora nelle tenebre dell' idolatria: e non so come Procopio sì curioso e sì dotto storico facesse dire a certi inviati Longobardi alla presenza di Giustiniano, ch' essi eran cattolici. Al più al più potrebbe supporsi che al-

trastabile, quanto è certissimo che il mondo si mantenne gran tempo senza libri, e che le migliori opere che ancor leggiamo, furono composte o senza aiuto di libri, o con pochissimi. Quanto poi alla regola delle azioni e alla scienza morale, per cui solo riguardo sono da commendare grandemente gli studi, dove questi ci conducano a dirigerla e migliorarla nella pratica; noi troviamo ne' costumi de' Longobardi, espressi prima da Tacito nel ritratto che fece in comune delle genti Germaniche, e poi nelle leggi scritte da seicento anni dopo Tacito, tanta rettitudine e giustizia, che ogni più esatto studio d' umana filosofia di poco potrebbe ridurgli a miglior segno.

cuni de' principali della nazione già avessero nel tempo che si mandò quell' imbasciata, abbracciato il cattolicismo. Ma benchè i Longobardi nel venire in Italia fossero o eretici o pagani, essi coll' andar del tempo apriron gli occhi al lume della verità; e con la liberalità loro ripararono largamente così i danni e le rovine che ne' primi anni del lor dominio portarono alle chiese ed a' monasteri, come la rapacità e la crudeltà che contro tanti cattolici, sudditi ancor dell' imperio, esercitarono, per cui non senza qualche ragione furono chiamati gente nefandissima dal pontefice san Gregorio. La dottrina, e la riputazione di santità e di virtù singolare, che questo incomparabile pontefice s' aveva acquistato per l' universo mondo, e particolarmente in Italia, ebbe per avventura la principal parte nella conversion di quella nazione. Quindi la confidenza cui pose nel santo pontefice la regina Teodelinda che dal patrio paese avea portati buoni e retti sentimenti di religione, valse a confermarla maggiormente nella fede cattolica; e l' ascendente ch' ella ebbe sopra i suoi due mariti, e spezialmente Agilulfo, valse sommamente ad inspirar nell' animo di quei re la purità della stessa fede; ed all' esempio de' regnanti tennero facilmente dietro la nobiltà e la moltitudine. Sotto Adaloaldo figliuolo di Agilulfo, battezzato nel seno della chiesa cattolica, crebbero vie più i semi della buona dottrina, Arioaldo e Rotari, amendue Ariani, che gli succedettero, condussero nuovamente sul trono d' Italia l' Arianesimo: ma niuno di loro perseguitò nè travagliò i seguaci del miglior partito;

to; anzi volendo essi aver vescovi di lor setta, permettevano che i cattolici avessero parimente un vescovo cattolico, sicchè per alcun tempo quasi in ogni citta sedeano due vescovi. Finalmente essendosi dagli ultimi dodici o quindici re professata costantemente la religion cattolica, tutta la nazione fu convertita e unita fermamente nella stessa fede con la chiesa Romana. I Longobardi di Benevento più ostinati degli altri nelle pratiche gentilesche che ritenevano tuttavia dopo aver ricevuto il battesimo, e che per essere più lontani e meno riconoscenti dell' autorità dei re, profittavano meno del loro esempio ne' progressi della religione, ebbero per divina mercè un' occasione propria e particolare d' uscire dalle lor tenebre; ed il vescovo san Barbato fu quegli che li condusse tutti unanimemente alla fede Cristiana, regnando in Lombardia Grimoaldo, e nel ducato di Benevento Romoaldo suo figliuolo. Ciò fu allorchè l' imperador Costantino, detto Costante, assediò Benevento; ed il vescovo san Barbato predisse a' Longobardi, che Iddio gli avrebbe liberati dal pericolo di quella guerra, dove ch' essi si risolvessero d' abbracciare la religion cattolica (1). Or tra per una via e per l' altra talmente la religion cattolica divenne appresso i Longobardi la dominante, che i successori loro se ne fecero quasi principal vanto, e il re Liutprando e Ariulfo fra i loro titoli mettevano quello di *cattolico*; e benchè l' uno e l' altro sieno

(1) Murat. an. 668. — Giann. lib. 4, cap. 8.

stati nelle cose temporali in gravi discordie co' papi, mostrarono tuttavia tanto rispetto alla chiesa Romana in tutte le loro costituzioni, che Liutprando non dissimulò di aver fatte alcune cose a persuasione „ del papa di Roma capo della chiesa universale di tutto il mondo „ (1). Dagli stessi libri delle costituzioni del suddetto Liutprando, e da alcuni fatti che ci à conservato la scarsa storia di que' tempi, possiam rilevare che i re Longobardi in tempi così sterili d' ogni sorta di studi sapeano assai giustamente conciliare le parti della civile autorità con i doveri della religione. I molti esempi di generosa e sincera pietà, che diedero uomini e donne Longobarde d' ogni età e d' ogni condizione, e spezialmente di stirpe reale, esempi maggiori di quelli che tutta la storia augusta e Bizantina può offerirci in tre interi secoli nella successione di tanti imperadori dal gran Costantino fino a Giustino II., sotto del quale occuparono i Longobardi l' Italia; potrebbono darci luogo d' esaminare se più facilmente germoglino e miglior frutto producano i semi della dottrina evangelica negli animi naturalmente idioti, feroci e franchi; o nelle genti più colte, incivilite e raffinate dalle arti liberali e dagli studi d' umana letteratura (2).

Non

(1) Liut. Leg. lib. 5, cap. 4.

(2) Si può osservare dal confronto delle leggi di Rotari e di Liutprando, come dall' incivilir che fecero i Longobardi dopo lungo soggiorno in Italia, insieme alla barbarie che deposero, nacquero e crebbero appresso loro alcuni altri vizi che prima non conoscevano, e a cui fu d' uopo metter freno con nuove leggi.

Non si vuol però dissimulare che in compenso di quella semplicità e franchezza, e di quel maschio vigore che introdussero ne' costumi d'Italia, essi vi trassero alcuni abusi e pregiudizi lor propri, de' quali dopo tanti secoli non potè ancor questa provincia essere affatto libera, siccome non ne sono neppure ancor liberi tanti altri paesi d'Europa, dove le stesse barbare usanze furono introdotte da altre nazioni uscite, come i Longobardi, dalla Germania. Ma sopra tutt'altre cose ciò che ne' posteriori secoli più illuminati oscurò grandemente la memoria e il nome de' Longobardi, fu quella ferocia precipitosa che tratto tratto li portava a risse sanguinose, e la strana superstizione che li faceva cercare i giudizi di Dio nel sangue umano; dico l'uso così frequente appresso loro, e sì formalmente o approvato o tollerato dall'autorità delle leggi, di terminar ogni più leggera controversia per via di duelli. Del qual costume gioverà qui additar brevemente la prima origine, e le cagioni per cui sì ostinatamente si mantenne fra i Longobardi (1). Tutte le antiche nazioni settentrionali che non coltivando altro mestiero che quel della guerra, altra occupazione

(1) Intorno all'origine de' duelli, e alle cagioni che li mantennero, noi tocchiamo soltanto quella parte che può servire per render ragione del governo e de' costumi Longobardici in particolare. E quando il disegno della presente opera ci permettesse di ragionarne più lungamente, non potremmo o aggiugnervi, o dipartirci da ciò che ne scrisse il padre Gerdil nell'eccellente e in suo genere compito libro che à per titolo *Traité des Combats singuliers*.

non aveano che la pastura de' bestiami e un semplicissimo apparecchio di cose domestiche, l'uno e l'altro de' quali impieghi lasciavasi alle donne e alla parte più vile della nazione; dovean passare gran parte del tempo nell' ozio, ne' conviti, ne' cicalamenti. E siccome non riponevano in altro che nell' esercizio dell' armi, e nella robustezza e destrezza del corpo la superiorità del merito; per ogni leggier contrasto che nel mutuo conversar loro insorgesse (e nasceano certamente assai spesso), davasi incontanente di mano all' armi che perpetuamente si portavano a lato, e col sangue o colla morte dell' avversario si facevan ragione. Laddove è ben certo che se avessero avuto più arti da coltivare, avrebbero avuto meno ozio; conciossiachè per le cognizioni che dal veder varie cose e dalla lettura s' acquistano, s' apre alla vanità ed all' orgoglio umano altro cammino di mostrarsi superior l' uno all' altro, senza correre all' armi. Or da questa ferocia, e dall' orgoglio, e dal non saper come soddisfarlo altrimenti, nacque da principio l' usanza non ancor abolita de' combattimenti singolari. L' idea difettosa e falsa che aveano della religione, contribuì grandemente a mantenere ed accrescere quest' abuso. Certo è, per quante memorie abbiamo de' passati tempi, che niuna nazione fu mai, che in un modo o in un altro non s' immaginasse potersi indovinar l' avvenire. I Germani, di cui erano connazionali i Longobardi, siccome non avean cognizione di stelle e di segni celesti, ch' è tra tutti i generi d' indovinamenti (quantunque vano e fallace) il più antico e si può dir il più nobile;

co-

così non conoscevan neppure quegli altri sanguinolenti auguri, e la pazza superstizione d' altre più di loro incivilite nazioni, di voler leggere nelle viscere de' morti animali i decreti del cielo. I loro indovinamenti non erano nè arcani, nè difficili a intendere: gettar sorti, far correr cavalli scelti, e pigliar presagio delle cose che s' avean da intraprendere, dall' osservare se questo o quello giungesse il primo al termine che prefiggevasi (1). Ma fra le altre maniere di presagire usavano questa particolarmente, allorchè nell' incominciar qualche guerra desideravano sapere qual esito dovesse avere. Prendeano qualche servo o prigione di quella nazione con cui dovevano guerreggiare, e scelto un altro guerriero della lor propria nazione, li facevan combattere a singolar battaglia tra loro due, e pensavano d' aver certo argomento della futura vittoria, qualora vincesse il combattitore lor paesano, credendo che Dio dichiarasse nel successo di quella pugna, qual delle due genti avesse la ragion della sua. Questo costume che già regnava in loro a' tempi di Traiano, allorchè Tacito fece il famoso ritratto che ancor abbiamo delle cose di Germania, potè passar facilmente dalle cause pubbliche a quelle de' particolari, qualora accadeva contesa fra loro, in cui non si potesse subito e chiaramente mostrare per niuna delle parti la verità e la ragione. Portarono i Longobardi questa usanza in Italia, e la mantennero per lungo tempo sì fattamente, che in ogni ge-

(1) Tacit. de Mor. German. pag. 605.

genere di lite più spesso si passava alla decisione per via di campioni, che oggi non si farebbe per via di giuramento. Quindi è che tratto tratto troviamo nelle leggi di Rotari queste o simili espressioni: „ E se potrà provar ciò che vuo„ le, dovrà o potrà purgarsi e difendere sua causa *per pugnam*, *per certamen*, *per campionem* „. Il popolo era sì ostinato in questa superstizione di credere che Iddio manifestasse da qual delle parti stesse il vero ed il giusto, mediante il successo di questi duelli, che i più riputati e i più potenti loro principi non ebbero animo di proibirli, nè speranza d'essere in questo obbediti. Una delle cagioni che a mio credere ritenne sì fortemente i Longobardi in questi barbari costumi, fu quella stessa che mantenne fra i Romani e fra' Greci la passione de' giuochi anfiteatrali e circensi. L'inclinazione ingenita, e forse un vero e proprio bisogno o morale o fisico che ànno gli uomini d'essere internamente commossi ed agitati da qualche gagliarda affezione (1), avea prodotta in tutte le grandi città del Romano imperio e ultimamente in Costantinopoli quella passione furiosa orà per le battaglie degli accoltellatori o quella delle bestie feroci, or per le corse de' cavalli e de' carri; la quale ultima spezie di spettacolo, perchè forse non era di sua natura così atta a commuovere ed agitar le viscere degli spettatori, come gli altri giuochi sanguinari de' gladiatori, degli orsi e de' leoni, vi s'aggiunse lo spirito di fazione, che

(1) V. Dubos Réflexions sur la Poes. et la Peint. tom. 1.

che s' introdusse nel circo, impegnandosi la moltitudine parte pei corridori della livrea verde, parte per que' della rossa (fazioni (1) che tanto strepito fecero in Costantinopoli) : il che serviva ad animare e interessare ed agitare in maniere indicibili il popolo spettatore. I Longobardi che per l' ignoranza delle belle arti non aveano teatri, e che non aveano cognizione nè prendevan diletto delle opere d' architettura, non s' applicaron nemmeno ne' primi tempi del lor soggiorno in Italia ai giuochi del circo e dell' anfiteatro. Questo sollazzo aveano solo di veder le pugne de' campioni, i quali davano appunto a' riguardanti lo stesso ed anchè maggior diletto, che facevano anticamente i gladiatori. Dico diletto anche maggiore, perchè dove il piacere e il passatempo che aveano i Romani e i Greci da' combattimenti de' gladiatori, si terminava colla vittoria dell' uno e la morte dell' altro; le pugne de' campioni, oltre al diletto d' una certa ansietà presente nell' attendere qual dei due riuscisse superiore, davano poi ancora alla gente assai bene di che parlare intorno alla causa di coloro, a nome de' quali s' era fatta la pugna, cioè a dire della ragione e del torto dall' una parte e dall' altra : e questo piacere tanto era più vivo e potente, quanto l' affare di cui si trattava, era di più momento; come fu il duello famoso tra il campione eletto dalla regina Cundeberga, e il suo calunniatore Adalolfo. Dal tenore di molte leggi, e dalla storia Longo-

(1) Veneti e Prasini.

gobarda si può argomentare che oltre alle persone libere e nobili che spesso nelle loro controversie venivano a duello fra loro stesse, vi fossero molti che facevano arte e mestiero di questo; e che i grandi ne avessero fra' loro servi e liberti, siccome gli antichi aveano gli accoltellanti o gladiatori di condizion servile. Ecco pertanto donde nasceva l'ostinazione della più parte in questa superstizione, e in cotesto genio empio e barbarico. La passione, il piacere e l'interesse proprio faceva chiuder gli orecchi e gli occhi alla verità: e il popolo che trovava diletto nell'uso stabilito ab antico, non volea farsi capace della ragione per cui doveva abolire questo costume, tuttochè per moltissimi esempi si fosse chiarito che molti erano stati convinti per colpevoli, i quali per il giudizio delle pugne singolari s'eran provati innocenti; e così molti scoperti innocenti, che in virtù del duello erano stati giudicati rei, siccome in un suo editto ci attesta il gran Liutprando (1).

I grandi e potenti potevano talvolta per una molto diversa malizia mostrassi impegnati in favor dell'antico abuso; perciocchè avendo essi nelle loro famiglie di cotesti schermitori o campioni, avevano così un facile spediente di sostener cause inique, quando essi col pericolo d'un disgraziato famiglio poteano riuscire ne' lor di-

(1) *Quia incerti sumus de judicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine injusta causa suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardicae legem impiam vetare non possumus.* Lib. 6, leg. 65; et lib. 1, cap. 10, leg. 1.

disegni. Finalmente è da notare che l' uso de' campioni non fu nè più crudele in sè stesso, nè più distruttivo della spezie umana di quel che fosse presso i Greci e gl' Itali antichi l' usanza de' gladiatori che così per trastullo s' uccidevano non pure negli anfiteatri, ma ne' quotidiani conviti de' ricchi particolari (1).

CAPO NONO.

Stato delle provincie d' Italia rimaste soggette all' imperio Greco-Romano in tempo de' Longobardi.

Le provincie che rimaser soggette all' imperio Greco, ancorchè esenti probabilmente dal superstizioso furor de' duelli, e d' alcune altre barbariche usanze che i popoli settentrionali ci portarono, non erano per tutto questo in più felice stato che la Lombardia, nè pei vantaggi e comodi del viver civile, nè per cultura d' arti e di lettere, nè per bontà di governo e rispetto di religione. L' idea che Paolo diacono in quel famoso testo del terzo libro ci à voluto lasciar della sicurezza e tranquillità che godevano in que' secoli gl' Italiani sudditi de' Longobardi, basterebbe a farci credere che giammai niuna provincia fu più felice e tranquilla, non che avessero ad invidiare le provincie rimaste suddite dell' imperio Greco o vogliam dirlo Romano.

„ Que-

(1) V. Lips. Satur. lib. 1.

„ Questa era certo cosa maravigliosa, dic' egli, „ sotto il regno de' Longobardi; che non si u- „ sava violenza, non si tendevano insidie. Niu- „ no era, che angariasse, nè spogliasse altri „ ingiustamente. Non v' erano furti, non ladro- „ necci: ognuno andava dovunque piacevagli si- „ curo e senza timore „ (1). Il cardinal Baronio, mosso spezialmente dall' autorità di san Gregorio Magno, contraddice a questo magnifico elogio che fa Varnefrido de' suoi Longobardi: e come ad autore parziale, acconsentiamo di leggeri, che qualche cosa se ne detragga. Ma ad ogni modo abbiamo a tener per certo che le terre de' Longobardi erano più ricche e di denaro e d' ogni altra cosa al vivere umano appartenente. I Longobardi non pagando nè tributo nè regalo alcuno a potenze straniere, eccettuato un mediocre donativo che per pochissimi anni fecero a' Franchi, nel tempo spezialmente che fu il regno d' Italia vacante, consumavano in casa propria tutte le pubbliche e le private rendite delle loro terre: dove che gli esarchi e gli altri uffiziali Greci pagarono quasi continuamente un tributo a' Longobardi per aver pace con loro; e di tutto quello che sotto nome di pubblici imposti esigevano da' popoli, o per privata prepotenza succhiavano o rapivano alla Chiesa, alle comunità od a' particolari, dovean mandarne parte alla camera imperiale, parte alle lor

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia. Unusquisque, quo libebat, securus sine timore pergebat.*

lor proprie case, ai parenti, agli amici, ed a' protettori. La qual cosa non poteva far altro che impoverir sempre di vantaggio le terre soggette a quell' imperio.

Nè possiam gia supporre che per via di qualche commerzio si agguagliassero le ricchezze dell' une e dell' altre provincie, e che le arti che si coltivavan da' Greci e nelle terre de' Romani (giacchè Greci e Romani fignificavano lo stesso in que' tempi), traessero il denaro da' paesi de' Longobardi, dove le arti erano cotanto cadute. Ma i Longobardi occupando le più fertili parti dell' Italia, non avean bisogno di procacciar altronde le cose necessarie alla vita; e la rozzezza che supponiamo ne' lor costumi, toglieva anche loro il bisogno di procacciar da straniere contrade o derrate o manifatture di puro lusso. Per la qual cosa potendo consumare in lor uso tutti gli abbondanti prodotti delle lor terre e i frutti de' loro bestiami, dovea in tutta l'estensione di lor dominio esservi facile il mezzo di sussistere e di moltiplicare: nel che consiste la principal cagione efficiente della naturale e civile felicità. E restava ancor di vantaggio il denaro e l'oro effettivo che proveniva da alcune derrate sovrabbondanti, e dalle contribuzioni che esso traevano da' loro vicini.

Del resto, ancorchè non sia da negarsi che ne' suddetti paesi soggetti all' imperio si conservasse qualche maggior vestigio della letteratura, e in Roma spezialmente, dove lo studio così delle leggi Romane come della sacra scrittura e de' santi padri per le diligenze de' sommi pontefici durò in qualche vigore anche per tutto

to il secolo settimo; abbiamo nompertanto forti argomenti di credere che in pochissimo numero si contassero le persone erudite, e che chiunque sapesse di grammatica Latina, di sacra scrittura, ed avesse qualche cognizione di santi padri, poteva passare per un valente e bravissimo letterato. Una lettera che scrisse papa Agatone a' tre fratelli augusti in occasione che s'apriva in Costantinopoli il sesto concilio ecumenico, ne può far fede che pochi erano anche nelle chiese vicine a Roma ed in Roma stessa gli ecclesiastici di qualche sapere. Ma la miglior pruova che abbiamo dello scadimento delle lettere nelle città Italiane del dominio Greco, si è la meraviglia che fece l'esarco di Ravenna per avervi trovato un uomo che sapeva tradurre dal Greco in Latino i dispacci che gli venivano dalla corte, e servirgli di segretario (1).

Pro-

(1) Agnell. in Vita pontif. Raven. par. 2; in Vita s. Theod. cap. 2. — Rer. It. tom. 11.

Piacemi di qui rapportare colle parole originali dello storico Ravennate questa particolarità, che serve a farci conoscere che anche in Grecia non erano frequenti i letterati e le persone di qualche talento. *Contigit eo tempore, quod notarius praedicti exarchi (Theodori) divino jussu mortuus est: pro quo lamentabatur patricius non solum pro morte ejus, sed plus quia non habebat similem virum sapientissimum, qui potuisset epistolas imperiales componere, vel ceteras scripturas chartulis quas necesse erat in palatio perficere. Cum autem ille suis tristitiam suam indicasset, dixerunt ad illum: nullam dubitationem dominus noster ex hac habeat causa. Est hic adolescens unus Johannicius nomine, scriba peritissimus . . . Quo audito verbo quod dicebatur, exhilaratus praecepit eum venire. Et stetit ante eum, despexitque eum in corde suo, eo quod brevis erat forma et indecorus aspectu . . . . jussitque deferri epistolam quae ad se de imperatore venerat Graece scripta, dixitque ei patricius: lege. At*

ille

Professavasi per altro generalmente in quelle provincie la religion Cristiana e cattolica, ancorchè partecipassero moltissimo dello spirito sofistico ed inquieto che regnava nella corte di Costantinopoli, da cui dipendevano. E benchè nella dottrina e nelle pratiche esteriori di religione si conformassero assai bene alla chiesa Romana, malgrado le spesse eresie che infettarono la capitale dell' imperio; nientedimeno i costumi di quelle contrade rispondevano malamente alla fede che professavasi. I vescovi di Ravenna, che dall'imperadore Valentiniano III. erano stati onorati e distinti con molti privilegi, si levarono ad imitazione de' patriarchi di Costantinopoli a contrastare il primato al pontefice Romano, da cui dovean dipendere per tanti titoli (1); e le malvagie brighe, e gli scismi di quegli arcivescovi non fanno piccola parte nella storia ecclesiastica di que' secoli. Il clero inferiore imitò facilmente l'ambizion de' prelati e la loro alte-

ille prostratus ante pedes ejus, surrexit, explicuitque, et ait: jubes, domine mi, ut Graece legam ut exarata est, an per Latina verba? Quia Graece et Latine utebatur, et Latinam ut Graecam tenebat. Tunc admiratus patricius una cum majoribus et coetu populi, jussit deferri praeceptum Latinis litteris exaratum, et praecipiens ei dixit: tolle hoc praeceptum in manu tua, et lege idem Graecis verbis: accipiens vero ille, legit Graece per totum .... Post tertium vero annum imperator Constantinopolitanus jussit exarari epistolam ad hunc patricium, continentem ita: mitte ad me virum illum qui tales compositiones quas ad me misisti, et carmina fingit. Agnell. ubi sup.

(1) De Rub. Histor. Ravenn. lib. 2, cap. 97, 98 in collectan. Burman. tom. 7, par. 1, pag. 94, 95. *Hinc duxit ortum insolens altercatio .... Romano pontifici aequari temere postulantium.*

rezza; e il popolo cogli ammutinamenti e con sanguinosi tumulti diede a conoscere chiaramente, che le città soggette al dominio Greco non erano più saviamente nè più dolcemente governate che i paesi signoreggiati da' Longobardi, nè aveano a preferenza di questi quello spirito di docilità e di sommissione, che la religion Cristiana ci raccomanda e c' impone. Gli attentati sacrileghi dell' esarco che col consenso d' Eraclio augusto spogliò de' sacri arredi la basilica Lateranense (AN. 665); le tiranniche ruberie dell' imperador Costante, per cui molti Pugliesi, Calabresi e Siciliani elessero d'andarsene ad abitare fra' Saraceni, anzichè soggiacere a un tal principe; le stragi enormi che fecero i Greci in Ravenna (AN. 709), superano ogni aspro trattamento che da' duchi e re Longobardi abbiano mai patito o i sudditi o le chiese poste nel loro dominio: talchè non fu maraviglia se stanchi alla fine i pontefici Romani dell' impotente governo de' Greci augusti, si volsero altrove a cercar protezione.

LI-

LIBRO OTTAVO.

CAPO PRIMO.

Considerazioni generali intorno all' ordine di successione nell' imperio di Roma, e ne' regni barbarici..

Lubrico passo e malagevole di storia ci presenta la fine del secolo ottavo, che sarà la principal materia di questo libro in cui abbiamo a trattare d' una famosa rivoluzione in tutto lo stato d' Occidente, che traslazione dell' imperio Romano si suol chiamare. Prima però d' entrare nelle particolarità di questo notabile avvenimento, e dell' elevazione di Pipino e di Carlo Magno al regno di Francia e a quello de' Longobardi, che il rinnovellamento dell' imperio occidentale precedette, sarà necessario di farci indietro per alquanto di spazio a considerare ne' suoi principj la natura tanto dell' imperio Romano, quanto degli stati che dalla rovina di quello si son formati; e distinguere diligentemente gli ordini oggidì stabiliti nella successione de' regni, da quelli che s' osservarono per moltissimi secoli in tutta l' Europa fino a quel tempo che pei progressi delle scienze e della ragione umana, anche la ragion degli stati divenne più chiara, più stabile e più sicura. Vincenzo Gravina, non meno celebre letterato che dotto giureconsulto (1), e l' erudito marchese Maffei per

(1) De Imp. Rom. lib. singular.

infiniti luoghi della storia augusta e degli scrittori che vissero sotto i cesari (1), affermano costantemente, che lo stato di Roma non cessò nè sotto Augusto nè dopo di lui d'essere in fatti vera e propria repubblica, come nell'uso del favellar si chiamava, talchè repubblica e imperio Romano significassero la stessa cosa, nè altro fosse l'imperadore che il principal dello stato. Non è neppur necessario al mio intento l'attenerci sì strettamente all'opinione, quantunque si voglia ben fondata, di questi due scrittori e d'Ugone Grozio che in tal sentenza li precedette (2). Voglio supporre solamente ciò che niuno mediocremente istrutto nella Romana storia può ignorare, essere stato l'imperio de' Romani, da Cesare in poi, un misto di monarchia, di dispotismo militare, e di repubblica; e che la dignità imperatoria si riguardasse or come elettiva e rilevante dall'autorità del comune, or come ereditaria e dipendente dalla disposizione del possessore a guisa d'un bene o d'un patrimonio privato. Perciocchè, qualunque imperadore ebbe figliuoli o fratelli, o se per difetto di questi volle eleggersi per successore un altro parente od un estraneo, egli il fece pressochè senza difficoltà nè ostacolo, come farebbe qualsivoglia uomo del volgo a disporre delle robe sue (3). Ma egli è da notar bene, che qualunque associazione e dichiarazione di successore.

(1) Verona illustr. lib. 9, pag. 470 et seq., edit. Veron. in 8.

(2) De Jure belli ac pacis lib. 2, cap. 11, num. 9.

(3) V. Tacit. Annal. lib. 6, cap. 46 in fin.

re si facesse dall' imperadore, prendea forza e stabilità dal consentimento del senato, e spezialmente delle milizie. Quando poi per improvvisa o violenta morte vacava l' imperio, ben è manifesto dal seguito di tre secoli interi di storia augusta, che per lo più colui riusciva di fatto imperadore, che piaceva alle guardie chiamate pretoriane, il cui consentimento stimavasi ancor più necessario d' ogni altra cosa nella destinazione che gl' imperadori regnanti facevano d' un successore. Essendo questo il corpo armato di truppe più prossimo alla persona dell' imperadore, e però il primo consapevole della sua morte, non è maraviglia che s' arrogasse sopra gli altri il diritto dell' elezione: perchè, come corpo unito ed armato, era più forte della moltitudine del popolo disarmata, e del senato; e come residente ordinariamente nella città capitale, pareva avere maggior diritto che gli altri corpi di soldatesche sparsi per le provincie, e per lo più ai confini dell' imperio. Oltredichè, essendo i pretoriani nativi quasi tutti d' Italia, ed aventi perciò in ispezial grado il diritto di cittadinanza, laddove gli eserciti provinciali erano in gran parte di straniere provincie e di barbari; pareva che in particolar modo a loro ancora s' appartenesse l' elezione degl' imperadori. Quelle memorande parole (1) che disse Traiano nell' atto di dar la spada a Suburano, creato da

(1) *Tibi istum gladium ad munimentum mei committo, si recte agam: sin aliter, in me magis.* Sext. Aur. Victor de Caesaribus cap. 13, pag. 322. — V. etiam Plin. in Paneg. num. 67; et Dion. Cass. lib. 68.

lui prefetto del pretorio, potrebbono ancora citarsi come autentica dichiarazione che i pretoriani fossero non solamente gli elettori del principe, ma giudici della sua condotta ed arbitri della sua sorte.

Ma non è già da dire per tutto questo, che il senato ed il popolo niuna parte avessero nell'elezione de' principi. Il vero è bene, che il popolo, benchè, cessate da Tiberio in poi le pubbliche adunanze, più non avesse immediata ingerenza nel governo, non potea però dirsi spogliato affatto d'ogni sovranità. Se noi riguardiamo bene a quell'usanza che tutti i principi mantennero e che passò ancora in Costantinopoli, di distribuire gratuitamente vettovaglie alla plebe a spese del fisco, altro non era in effetto, che quella porzione d'entrate pubbliche che pagavano le serve provincie, di cui sembra quasi, che il popolo siasi mantenuto in possesso. E se talvolta si trovò per accidente o ne' teatri di Roma o nel circo di Costantinopoli congregato, in occasione che qualche affare fosse pendente, non lasciava di richiamare ed esercitar tuttavia il suo diritto (1). Della qual cosa, a dir vero, assai più rari si vedono gli esempi nell'antica Roma, che in Costantinopoli dove il popolo, non meno che gli eserciti, avea parte nell'elevazioni e nelle deposizioni degli augusti. Ma in Roma si può dire che il popolo esercitasse l'autorità per mezzo de' suoi magistrati o rap-

(1) *Multa et plures per dies in theatro licentius efflagitata quam solitum, adversus imperatorem.* Tacit. lib. 6, cap. 13.

rappresentanti (1). I tribuni che continuarono ancor lungo tempo sotto gl' imperadori, benchè non avessero neppur un' ombra di quell' autorità che ebbero avanti Augusto, avendo tuttavia voce nel senato, formarono unitamente agli altri membri di quell' assemblea quasichè il gran consiglio dello stato e della repubblica. Or come il senato era in certo modo compagno e consorte degl' imperadori, così avea anche gran parte nell' elezioni de' medesimi. Gronovio per avventura più grammatico e critico, che giurista o politico, per ribattere l' opinione di Grozio, e dimostrare che le sole milizie avessero diritto all' elezione del principe, pretende che i decreti e le conferme del senato, ed il consentimento che testimoniava il popolo col ricevere le immagini, fossero formalità vane e di niun rilievo; e che di fatto rare volte o non mai s' arrischiò il senato di rifiutar un principe eletto da' pretoriani o dalle legioni: e scorrendo ad uno ad uno gli esempi che paiono stabilire l' autorità del senato e del popolo, ci vuol mostrare che anche in que' casi le milizie vi ebbero la principal parte. Ma sia egli pur vero che il senato ed il popolo soverchiati il più delle volte, e sempre temendo d' essere manomessi da' soldati e dalle forze presenti di un usurpatore, non

(1) E che altra ragione moveva i primi cesari a voler essere investiti dell' autorità tribunizia che riguardavano quasi base di lor potenza, ed associarvi i figliuoli che si destinavano successori, se non perchè stimavano in virtù di quel titolo di trasportare nelle lor persone la podestà sovrana del popolo?

ardissero d'opporsi alle voglie loro; le dichiarazioni e le proteste che fecero specialmente Albino, Macrino, Tacito, Probo, e fra gli ultimi Maggiorano, bastano tuttavia a provare che gli stessi imperadori riconoscevano anche dal senato e dal popolo la loro dignità, e che il senato ed il popolo non s' era mai dispogliato del suo diritto nella creazione degli augusti (1). Però senza andar dietro a tutte le particolarità che si potrebbono rilevare su questo proposito, mi basterà il conchiudere quello ch' è difficile di porre in dubbio o negare, cioè che la legittimità de' principi consisteva nell' accettazione del pubblico, il quale dichiarava il suo consentimento col ricevere le statue o i ritratti che del nuovo eletto si mandavano in diverse parti del dominio Romano, e spezialmente in Roma se l' elezione si faceva altrove; e che per questo consentimento o accettazione del pubblico diveniva vero imperadore colui che da prima era usurpatore e tiranno.

Fra le nazioni barbare che gran parte o piuttosto pressochè tutto l' imperio occidentale occuparono, il diritto de' principi non era di natura diversa da quello degl' imperadori, ancorchè non i Galli, non gl' Italiani, non gli Spagnuo-

(1) Capitol. in Albin. cap. 13, pag. 402. — Idem in Macr. cap. 6, pag. 435. — Vopisc. in Probo cap. 7, pag. 929. — Idem in Probo cap. 11, pag. 934. — Supplem. Cod. Theodos. lib. 4, tit. 3 edit. Lug. Batav. *On peut toujours inférer de là, que les empereurs eux mêmes reconnoissent que le peuple Romain ne s' étoit point depouillé du droit de se donner un maitre*. Barbeyrac. in Not. ad Grot. pag. 441 loco cit.

gnuoli; ma i Goti, i Longobardi, i Franchi, per quello che diritto di conquista si chiama, e, per dir meglio, per ragion dell' esser più forti, fossero quelli che facevano e disfacevano i re. Del resto, checchè s' immagini il volgo della legge salica che i Franchi introdussero nelle Gallie, la corona di questi, siccome quella de' Goti e de' Longobardi in Italia, non fu punto più ereditaria che quella dell' imperio Romano. Quanto a' Goti e Longobardi, la cosa è dagli annali di quelle genti assai manifesta. E se noi dalla storia di queste due nazioni, o da ciò che Tacito ci lasciò scritto de' costumi della Germania donde i Francesi partirono, vogliamo argomentare qual fosse il sentimento generale della nazione, e le leggi loro intorno alla successione e all' autorità regia, anche appresso i Franchi; vero e legittimo principe diveniva colui ch' era capace di governarli, e che come tale era riconosciuto dalla nazione, e dal consentimento di lei o portato o confermato sul trono. Nè per altra ragione diventò il regno de' Franchi quasi che ereditario nella prima stirpe de' Merovingi, se non perchè i primi re di quella schiatta lasciarono figliuoli non degeneranti e per loro buona ventura in età di poter governare, o assistiti da persone potenti e accorte che aveano proprio interesse a lasciar quasi crescere questa supposizione, che il regno del padre toccasse al figliuolo. Nè mai accadde fra loro congiuntura in cui si dovesse dare esempio contrario, come fra i Longobardi e fra i Goti: perciocchè ad un principe riputato e temuto non riesce difficile l' installar nel governo de' suoi sta-

stati o figliuoli o altri congiunti o chiunque gli sia a grado, e fornirli di tali forze, che alla sua morte possano i destinati da lui conservarsi il regno. Però non dobbiam già supporre che tra i Franchi spezialmente (giacchè di questi ci conduce a trattare la presente materia) si osservasse una certa regola nella successione dei re, ancorchè fossero della stessa famiglia. I padri dividevano, come lor piaceva, tra i figliuoli la monarchia. I fratelli sempre con l' armi in mano gli uni contro gli altri, si toglievano gli stati; e lo stesso facevasi tra zii e nipoti, cugini e cugini (1). E finchè non riuscì a' maggiordomi d' occupare l' autorità sovrana ch' esercitavano di fatti, non ebbero altro riguardo nè di primogenitura, nè di maggioranza e di prossimità nel metter sul trono un vano fantasma di re, sol ch' egli fosse del sangue di Clodoveo, per adattarsi, finchè non riuscì loro di spiccar il passo più avanti, all' idea altamente impressa negli animi della nazione, di non doversi riconoscere altri re che i discesi da Clodoveo; in quella maniera che i Turchi anche a questi ultimi tempi, purchè veggan sul trono qualcuno della famiglia Ottomana, non sono poi troppo scrupolosi nella scelta d' un gran signore. Ma se i pronipoti di Clodoveo, allorchè degenerati dalla virtù de' maggiori si ridussero a vivere neghittosi nell' oscurità e nella morbidezza del lor palazzo, e rinunciarono ad ogni cura di reggere i popoli, avessero lo stesso diritto al regno, che a-

(1) Vid. Daniel Hist. de France pag. 35, 55, 58.

aveano avuto gli avi loro, stante il costume e la legge benchè non iscritta di quella nazione; egli è argomento d' altre penne, che della mia. A me però basterà aver queste cose toccate leggermente, a fine d' avvertire i nostri leggitori, ch' essi non debbono misurare le rivoluzioni degli antichi regni colle massime del moderno ius pubblico, e che ci conviene ammettere che gli antichi ebbero idee diverse dalle nostre in questo genere, o la massima parte de' principi furono usurpatori. Perciocchè nella serie di moltissimi secoli non solamente in Europa da Cesare fino a Carlo Magno, ma per tutte le nazioni dell' universo e in tutti i tempi appena si troverebbero tre o quattro successioni continue, le quali, secondo le regole di successione che ora si osservano, non fossero irregolari e per conseguenza illegittime, ingiuste e tiranniche.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni della corte di Francia, per cui la famiglia de' Carli salì sul trono.

Nel principio dell' ottavo secolo la carica di maggiordomo già era in tal considerazione e di tale autorità, che i figliuoli de' più potenti del regno vennero a guerre civili per occuparla, non altrimenti che se si trattasse della corona stessa e del possesso del regno. E dove che quell' uffizio si conferiva per l' innanzi a nominazione de' signori, confermata poi dal re, Pipino il Grosso, bisavolo di Carlo Magno, tentò

tò a forza aperta di renderla ereditaria nella sua famiglia; tanto che vicino a morte si destinò per successore un nipotino, chiamato Teodaldo, ancor fanciullo. E Carlo Martello dovette in quella congiuntura soccombere alle forze maggiori di Plettruda sua matrigna, avola e tutrice di Teodaldo, dalla quale ancora fu fatto prigione (1). Ma fuggitosi poco dopo, e rilevato il suo partito, si raffermò sì fattamente in quel posto, che per venticinque anni continui fu non solamente in Francia, ma dalle nazioni straniere riguardato come signore sovrano di quella monarchia, benchè non ne portasse il nome. Le sue vittorie gli acquistarono per tutta Europa tanta riputazione, che i più potenti principi ambirono la sua amicizia. E il re Liutprando particolarmente, per farselo vie più benevolo, s'adottò, secondo il costume di que' tempi, un di lui figliuolo che fu Pipino (2). Ma nel tempo stesso i Romani pontefici Gregorio II. e III. che temevano e detestavano i Longobardi, ed erano molto ben lassi dall'impotente governo de' Greci,

(1) Annal. Metens. ad ann. 714 et seq. ap. Daniel Hist. de France pag. 349.

(2) La cerimonia di queste onorarie adozioni era tale, che l'adottante tagliava al figliuolo adottivo i capegli in somigliante guisa a quella che ancor usano i cherici, e per un effetto non molto diverso: perchè non altro importava questo rito d'adozione, se non che l'adottato s'intendeva professare particolar divozione e riverenza al padre novello. Da questa tonsura che il giovane Pipino ricevette dal re Longobardo, credono alcuni che passasse poi in costume de' re Carolinghi il portar la capigliatura tagliata in forma rotonda, quali si veggono nelle antiche immagini che si conservarono di quei re.

ci, si rivolsero ancor essi a cercar l' amicizia e la protezione di Carlo, il quale per una segnalata sconfitta che diede nel 731 a' Saraceni, pareva meritarsi spezialmente il vanto di difensore della religione. Nel 741 Gregorio III., di consentimento de' principali cittadini, mandò in Francia una molto solenne ambasceria diretta non già a Childerico nè ad alcuno de' discendenti di Clodoveo, che portava il nome di re, ma bensì a Carlo che reggeva di fatto la monarchia; ed ogni ragione vuol che si creda, benchè nol dica apertamente la storia, che lo scopo di quell' imbasciata sia stato d' impegnare il reggente a frenar la potenza de' Longobardi perchè non occupassero Roma, offerendosi di riconoscere lui per signore con titolo di consolo e di patrizio, in vece dell' imperadore di Costantinopoli. Ma la morte di Carlo, e del papa Gregorio, e di Leone Isaurico imperatore, e del re Liutprando che regnò quasi nel tempo stesso o con poco intervallo dall' uno all' altro, disturbò e sospese l' esecuzione di ciò che con le reciproche legazioni che si mandarono da Roma in Francia, e di Francia in Roma, era per avventura concertato e conchiuso. Carlomanno e Pipino, succeduti a Carlo Martello nel governo degli stati Francesi, ebbero, benchè unanimi fra lor due, alquanto che fare a casa loro per assicurarsi la potenza già fatta ereditaria nella loro famiglia; la qual potenza si riunì fra pochi anni nella persona del solo Pipino per la rinunzia di Carlomanno che si fe' monaco. Il pontefice Zaccaria dall' altro canto, vedendo salito sul trono de' Longobardi Rachi, principe assai religioso e incli-

clinatissimo alla pace; e inteso a sapere quale avviamento prendesse il giovane Costantino, detto per soprannome il Copronimo, non rinnovava altrimenti le premure per tirar l'armi Francesi in Italia. Ma come si fu inteso che Costantino continuava ostinatamente ad imperversare contro le sacre immagini, e che nel rimanente era assai peggior principe, che non fosse stato Leone suo padre; e in Italia al pio e pacifico Rachi che ancor egli si rendè monaco, era succeduto il fratello Astolfo, guerriero avido di nuovi acquisti, e più ambizioso ed inquieto di Liutprando: cominciò papa Stefano II., succeduto a Zaccaria, a rinnovare i maneggi introdotti da' suoi predecessori colla corte di Francia, cioè con Pipino che n'era l'anima e il braccio, e che avea suoi fini propri e particolari a rendersi benevolo il sommo pontefice. Ma perchè l'ambizione mai non può a verun termine star contenta, Pipino non pago di possedere in effetto tutta l'autorità sovrana, volle ottenere anche il titolo di re, e levare alla posterità di Clodoveo quell'ombra di maestà che ancora godeva. Non era però cosa tanto inutile e vana l'assumere un titolo che già pareva spogliato d'ogni sostanza: perciocchè se alcuno si fosse trovato di que' principi Merovingi che solo per mostra eran soliti di porsi sul trono, il quale o per vigore d'animo proprio, o per suggerimenti de' malevoli ed invidiosi del maggiordomo, avesse o ardito di deporre il ministro, o tentato di ripigliarsi il governo, o almeno prestato il suo nome a qualche partito contrario al reggente; avrebbon Pipino e i suoi discendenti in-

incontrate gravi contrarietà alla grandezza loro, perchè il nome d' un re discendente dalla schiatta di Clodoveo avrebbe senza dubbio sollevata una parte almeno de' popoli. Per la qual cosa, oltre al maggior lustro della dignità che Pipino aggiugneva alla sua persona ed alla famiglia col prendere la corona reale, aggiugneva ancora maggior sicurezza all' autorità che di fatti già possedeva. Ma con tutte le forze dello stato, che Pipino avea nelle mani, e colla riputazione acquistata da Carlo Martello alla sua famiglia, non era però sì leggiere impresa d' occupar quello che parea sì vano ed inutile ornamento d' un diadema e d' un nome. Non ostante il disordine e le ingiustizie che s' erano da tanto tempo praticate nella successione de' re Francesi, restava tuttavia fissa nell' animo della nazione questa massima, che i soli discendenti del fondatore di quella monarchia fossero capaci di seder sul trono, e portar la corona e il nome di re. Conveniva pertanto a Pipino trovar efficace spediente per levar via quest' opinione, e preparare gli animi della nazione al cambiamento. Una consuetudine osservata quasi religiosamente per tanto spazio di tempo pareva che con autorità ancora dei ministri della religione si dovesse togliere; nè mai altrimenti il nuovo re si sarebbe creduto fermo sul trono che voleva occupare. Vivea a quel tempo il santo vescovo di Magonza Bonifazio. Voltossi dunque Pipino a' condur quest' uomo appostolico ne' suoi disegni, sicuro che, persuaso una volta il vescovo Bonifazio, avrebbe agevolmente trovata l' approvazione del Romano pontefice, che la Francia riguar-

guardava costantemente come capo supremo della religione. Le opere religiose e pie a cui Pipino si mostrava inclinato, la liberalità che o usò di buon animo o affettò d'usare verso la Chiesa, lo zelo che mostrò per la riforma della disciplina ecclesiastica, riparando ancora ai disordini seguiti sotto Carlo Martello che avea dati molti benefizi a' suoi soldati; tutte queste cose lo facevano molto raccomandato alla pietà dell'appostolo della Germania. Nè lasciò certo l'accorto principe di esagerare la viltà e la dappocaggine della stirpe allora regnante, e di far comprendere a tutti coloro che doveano aver parte nella disegnata rivoluzione, che qualunque ragione avessero al trono i posteri di Clodoveo, il bene della nazione dovea tuttavia preponderare, e che niun popolo potea mai presumersi d'aver rinunziato al suo diritto principalissimo e superiore ad ogn'altro, ch'è quello d'essere governato e difeso; che perciò un principe che non reggeva e non era atto a reggere il suo stato, s'intendeva issoffatto scaduto dal suo diritto, e il popolo libero dall'obbligazione d'obbedirlo, e dal giuramento dato di fedeltà. Un particolar riguardo poteva valer molto nell'animo d'un santo ecclesiastico, ed era la vicinanza de' Saraceni già padroni di quasi tutta la Spagna; i quali, quando la Francia non fosse stata governata da principi prodi ed attivi, avrebbero con grandissimo danno della religione potuto invadere le Gallie. In somma il vescovo san Bonifazio, persuaso fortemente, che fosse vantaggio dello stato e della Chiesa il trasferir nella famiglia di Pipino la corona, ne persuase an-

ancora con sue lettere il pontefice Zaccaria, il quale essendo consultato intorno all' equità e legittimità del fatto, diede tanto più facilmente risposta conforme al desiderio di chi la chiedeva, quanto maggior bisogno avea della protezione di quel principe valoroso e potente per gli affari della chiesa di Roma, e d' Italia.

CAPO TERZO.

Sollevazioni in Italia contro l' imperadore d' Oriente.

Le prosperità e le conquiste de' Longobardi, sotto il regno spezialmente di Liutprando e di Astolfo, diedero a temere che quella nazione fosse per diventar fra poco dominatrice assoluta di tutta Italia. Quindi cominciarono gl' Italiani a cercar modo non solo di por convenienti termini al dominio de' Longobardi, ma di spegnerne affatto, se si potesse, la signoria. Autori principali di tanta rivoluzione furono, per consentimento di tutti gli scrittori, i Romani pontefici: e non già, per quanto i successi mostrarono, a fine di restituire agl' imperadori di Costantinopoli il dominio d' Italia, come s' era fatto a' tempi di Giustiniano colla rovina de' Goti; ma per darlo a nuovi signori, e parte per ingrandire con temporali dominj la stessa chiesa Romana. Maraviglia dovrà recare a' lettori, che il popolo Romano e i pontefici che già doveano essersi avvezzi ed indurati al governo di barbari e d' eretici, quali erano i Goti, e con

infinita pazienza aveano sopportato i mali trattamenti e la dominazione sempre variabile e sempre umiliante della corte di Costantinopoli, abbiano poi mostrata tanta avversione a' Longobardi già fatti cattolici, e che pel soggiorno di quasi duecent' anni poteano riputarsi naturali di Italia, più che stranieri. Ma le cose del mondo e lo stato dell'imperio Romano avean bene mutato faccia e natura. Da Giustiniano in poi, e, in una parola, dacchè ogni cosa andava a ruba ed in rovina, parve a' Romani di ricuperare, quanto la condizion de' tempi e la debolezza loro il comportava, le antiche ragioni, e se non di signoreggiare il mondo, di provvedere almeno allo stato proprio, alla propria libertà e sicurezza. Certo è che i Longobardi non aveano diritto di sorte alcuna sopra Roma; e gl' imperadori Greci che v' erano stati fin allora riconosciuti come signori, tanto erano lontani dal poter difendere e guardare quella città dagli assalti de' Longobardi, che i luogotenenti od esarchi imperiali più non aveano potuto sostener Ravenna, loro residenza ordinaria, e città naturalmente forte e poco accessibile. Restava dunque uno di questi due partiti da eleggersi da' Romani: o di passar sotto il giogo d' invasori ingiusti, o usando del natural diritto che così ogni società, come ogni uomo in particolare tiene dalla natura ne' casi estremi, ripigliarsi il dominio di sè medesimi. Già da ben tre secoli i cittadini o gli abitatori di Roma erano usati di riguardare il lor vescovo non solo come pastore nelle cose spirituali, ma padre e protettore nel temporale, e però principale della città, massi-

simamente dacchè l' autorità degli esarchi era caduta. Vera cosa è, e niuno degli storici la mette in dubbio, che i papi si mantenner fedeli alla corte di Costantinopoli, e fattisi quasi di lei ministri, s' adoperarono in più maniere per conservar Roma a quell' imperio; ma finalmente nacque anche ad essi il pensiero di tirare a sè il vero e reale dominio di quella città e d' altre terre circonvicine: e l' empietà tirannica di Leone Isaurico e di Costantino suo figliuolo ne porse loro spezioso titolo e favorevole congiuntura (1). Non fu Leone fra gl' imperadori d' Oriente il primo fautore e promotor d' eresia; anzi appena alcuni, da Costantino in poi, se ne contano, che non sieno stati infetti di qualche errore: ma i predecessori di Leone, benchè ora involti nell' Arianismo, or sedotti da' Nestoriani, dagli Eutichiani, da' monoteliti, dagl' incorruttibili, incontrarono piuttosto la disapprovazione de' vescovi e de' dottori e de' monaci seguaci della dottrina cattolica, che l' odio e l' indignazione della moltitudine, la quale, trattandosi di materie puramente speculative ed astruse, appena poteva penetrare che il principe avesse opinioni diverse dai pastori; e nelle città d' Italia lontane dalle sedizioni di Costantinopoli e da' conciliaboli dell' Oriente, e poco informate delle opinioni che regnavano in quella corte intorno alla religione, si obbediva collo stesso animo un imperador monotelita, che

(1) V. Fleury Hist. eccl. lib. 35, num. 12 et 35; et lib. 41, num. 6.

un cattolico. Ma Leone che per un falso zelo di voler purgare la religione da quelle che a lui parevano reliquie d' idolatria, fece pubblicar nelle città d' Italia soggette al suo imperio un fulminante editto, a tenor del quale si dovevano abbattere, cancellare ed abolire tutte le immagini scolpite o dipinte del salvatore, della vergine sua madre, e di tutti i cittadini del cielo; offese in cosa troppo sensibile la pietà del popolo Cristiano che di là cominciò a riguardarlo come sacrilego tiranno, e cercar di sottrarsi al suo dominio. I pastori delle chiese d' Italia e il pontefice Romano, avendo dovuto per proprio uffizio mostrare contro l' editto imperiale, che la venerazione delle immagini non era nè contraria alla religione nè inutile a nodrire la pietà de' fedeli, non poterono far di meno che favorire indirettamente cotesta sollevazione de' popoli. Per altra parte togliendosi dall' obbedienza dell' imperio Greco, eravi da temere la potenza de' Longobardi, verso de' quali durava tuttavia nel ducato Romano, nell' esarcato di Ravenna, e nella Pentapoli, oggi marca d' Ancona, un odio divenuto abituale per le continue scorrerie e saccheggiamenti ed insulti che aveano per più d' un secolo sofferti da loro, e per l' avversione e antipatia che naturalmente si nutre e cova tra due nazioni e vicine e soggette a dominj diversi. Conveniva pertanto ricorrere ad una terza potenza che proteggesse ed assicurasse la libertà e l' indipendenza a cui i Romani aspiravano, e che potesse frenare da un canto i Longobardi, e imporre dall' altro agl' imperadori di Costantinopoli.

CA-

CAPO QUARTO.

Trattati tra il papa e i re di Francia: sconfitta e fine di Desiderio re de' Longobardi.

Il regno de' Franchi o Francesi, come d'or innanzi li chiameremo, offeriva per appunto ciò che abbisognava alle novità che in Italia si macchinavano. La religione cattolica, la quale con tutte le dissolutezze della morale, che pur troppo grandi regnavano quasi generalmente in tutte le provincie della Francia, erasi fin dai primi anni della monarchia costantemente professata sotto i successori di Clodoveo, dava onesto titolo ai pontefici Romani, già dichiarati capi anche del civil governo di quella città, di portar le loro querele al trono di Francia; e i popoli della Romagna, che non aveano, per quanto fu lungo il regno de' Longobardi, ricevuto nè danno nè noia nè insulto alcuno da' Francesi, non poteano aver ripugnanza nè di far lega, nè di passare eziandio sotto il lor dominio. Vero è che i Francesi erano a questi tempi degenerati grandemente dalle virtù de' primi fondatori di sì nobile monarchia. Perciocchè Clotario II. e III., Dagoberto I. e II., e gli ultimi Tierri e Childerichi non aveano di regio altro che il nome, e le private delizie che si godeano da neghittosi ne' loro palazzi. Ma in vece de' pronipoti di Clodoveo, già erasi a grande stato elevata una famiglia che emulava assai bene il valore e la politica dei primi fondatori di quella

monarchia; la qual famiglia, dopo avere sotto altro titolo, ma con assoluto arbitrio governato ogni cosa per molti anni, avea novellamente, come s' è mostrato di sopra, colla totale deposizione degli antichi reali occupato il trono, e preso nome di re. Pipino, autore di così famosa rivoluzione, era non solamente nella Francia divenuto principe sovrano, e come tale obbedito e temuto; ma per la rinomanza della sua virtù era salito in tanta riputazione appresso gli esteri, che sollecitato nel tempo stesso con lettere e con ambasciate dal pontefice Romano, dall' imperadore di Costantinopoli, e dal re de' Longobardi, era fatto arbitro delle tre maggiori potenze della Cristianità, che si contassero allora dopo la Francia. Narrano gli annali d' Italia e le storie di Francia assai distesamente, come questo novello re de' Francesi a petizione di papa Stefano III. scendesse due volte in Italia con potente esercito, e vinti i Longobardi, ritogliesse loro e donasse alla chiesa Romana ciò che questi avean tolto all' imperio (1). Ma la morte di Pipino, e la division che si fece del regno tra' due fratelli Carlo e Carlomanno, diede qualche occasione al re Longobardo di ristorar alquanto lo stato indebolito e cadente, e diede altrettanto timore a Paolo I. pontefice di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi e di tante cure de' suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l' autorità

(1) Muratori an. 754 e seg. — V. Daniel Histoire de France ab an. 752 ad an. 768.

tà loro negli stati appena acquistati, per ogni poco di vantaggio e di riputazione che il re Desiderio ricuperasse, si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto avea ceduto negli ultimi frangenti.

O non erano i due novelli re per anco ammogliati, o piuttosto per un abuso che appresso i reali di Francia delle due prime schiatte fu troppo frequente, non si stimava arduo affare il ripudiar una moglie per menarne un' altra. La regina Berta, desiderosa di maritare col re Adelgiso, figliuolo e collega di Desiderio, Gisila sua figliuola, passando per qualche o motivo o pretesto in Italia, s' abboccò con Desiderio; e per facilitare le nozze della figliuola, ed assicurare al genero l' amicizia della casa di Francia, propose ad un tempo stesso il matrimonio di Gisila con Adelgiso, e quello di Carlo e di Carlomanno con due figliuole del re Desiderio. Come il pontefice Stefano III. udì questi trattati che per la voglia grandissima che aveano i re Longobardi di tal parentado, e per l' autorità che la regina Berta potea avere appresso i suoi figli, non eran per trovar grande ostacolo all' adempimento; così cercò con ogni suo sforzo di disturbargli, e scrisse a' due re una lettera gagliardissima da non potersi leggere senza stupore, per le strane cose ch' egli dice in biasimo de' Longobardi (1). Ma non ostante i contrari avvisi del fervido ed animoso papa, il re Carlo che poi chiameremo Carlo Magno, sposò la figliuo-

(1) Cod. Carol. ep. 45; alibi 49.

la di Desiderio; e se le cose avessero potuto durare dentro al termine di quegli accordi che si fecero allora, nè il papa nè gli altri potentati d'Italia avean da pentirsi dell'alleanza che si strinse tra i re Franchi ed i Longobardi; conciossiachè la regina promotrice di quel parentado indusse anche Desiderio a soddisfare al pontefice, con cedergli alcune terre che si pretendevano appartenere alla Chiesa. Ma Carlo non andò molto, che noiato della sua moglie Lombarda, o pentito di averla menata illegittimamente, s'egli è pur vero che l'abbia presa, vivente ancora un'altra sua moglie, si risolvè di rimandarla. Frattanto la morte subita e repentina del fratello gli diede comodo d'impadronirsi di tutta la monarchia Francese: perciocchè, com'è il costume de' conquistatori, poco scrupolosi osservatori della ragion delle genti e della giustizia, Carlo senza riguardo alcuno al diritto che aveano i figliuoli del morto fratello di succedergli nello stato, ridusse ogni cosa sotto di sè; e la vedova Gilberga, già moglie di Carlomanno, si riputò a somma ventura di ritirarsi co' suoi figliuolini appresso il re de' Longobardi suo padre, per tema che qualche peggior infortunio non accadesse a' due pupilli. Desiderio tuttavia diede ricetto di buon grado agli esuli principi, sperando di poter a nome di costoro sollevar un forte partito contro il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi. Fece anche cercar papa Adriano che succedette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consecrasse i due reali fanciulli in re de' Franchi; già ben persua-

suaso ancor egli, quanto valesse appresso i popoli il sapersi che il Romano pontefice riconoscesse e colle cerimonie della sacra unzione dichiarasse o questo o quello legittimo re. Ma Adriano non era per niun modo disposto ad inimicarsi il re Carlo per compiacere al re Longobardo, e prendere fuor di tempo il partito più debole. Tra per questi dispareri, e la brama che per altro aveva naturalmente d' ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla Chiesa, per cui dolevasi Adriano perpetuamente nelle sue lettere al re di Francia (1); ma vie più infellonito contro del papa, s' avanzò con forte esercito fin presso Roma, empiendo d' incendi e di rovine Sinigaglia, Urbino, Gubbio, con altre terre della Marca e dell' Etruria Romana. Il re Carlo, scorgendo inutile ogni altro spediente che da lui e dal papa s' adoperasse per vincere l' ostinazione del re Longobardo, finalmente messo insieme un esercito poderoso, s' avviò verso Italia per costringerlo colla forza a soddisfare al papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno, se la sorte dell' armi lo favorisse. Ma Desiderio non era nè meno ardente, nè meno accorto di Carlo; e se non che mal si puote contrastar col destino, egli fu quella volta vicino a cavar la voglia a' Francesi di fargli guerra. Certo è, nè gli scrittori Francesi lo contraddicono (2), che Carlo Magno

(1) Cod. Carolin. ep. 46 et seq.
(2) V. Daniel Hist. de France pag. 442.

gno avendo trovato alle Alpi, per dove si lusingava di calar in Italia, i due re Longobardi in istato di contrastargli il passo e respingerlo, andava meditando di tornar indietro disonoratamente, o di venire a qualche ragionevole accordo co' nemici; il che sarebbe bastato a rilevar grandemente la riputazione di questi principi, e levar, forse senza riparo, al re Carlo il titolo di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale della dominazione Longobardica era venuto. Ecco una notte l'armata di Desiderio soprappresa da inopinato spavento, di cui mai più non si potè scoprir l'origine o la cagione, se pur non fu tradimento ordito prima da' capitani stessi Longobardi: e senza ascoltare nè i rimproveri nè le preghiere de' comandanti, tutti si diedero precipitosamente a fuggire; e i due re, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon racchiusi nelle due più forti città del regno, Verona e Pavia. I Francesi, trovatisi colla vittoria in mano senza tirar pure la spada, seguitarono animosamente il nemico che fuggiva, e vennero ad assediare i due re, Adelgiso in Verona, e Desiderio in Pavia. Non ci dice la storia, come nè quando si arrendesse Adelgiso, se prima del padre, o nel tempo stesso; bensì sappiamo che Desiderio tenne fermo in Pavia per molti mesi, e che il re Carlo per non istare indarno sotto a Pavia consumando il tempo con le sue forze, andò impadronendosi delle altre città che non poteano far difesa, e si portò insino a Roma per adorare i santi appostoli, ed abboccarsi col papa. Se non fu per allora coronato re d'Ita-

talia, fu almeno riconosciuto dalla massima parte delle città e provincie; e, come già arbitro del regno, dispose d' alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinnovò le donazioni già fatte alla Chiesa da Pipino suo padre: ciò fu dell' esarcato di Ravenna principalmente, e di alcune altre terre che non è facile il determinare. Tornato poi verso Pavia, ebbe senza troppo indugio a sua discrezione il re e la città, e terminò così pienamente la sua spedizione, e pose fine al regno Longobardico che avea durato poco meno che duecent' anni. Desiderio condotto prigione in Francia, finì, per quel che fu scritto, santamente i suoi giorni in un monastero. Adelgiso, trovato il modo di salvarsi a Costantinopoli, servì per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori Italiani di tentar novità, come vedremo.

CAPO QUINTO.

Regno di Carlo Magno in Italia, e di Pipino suo figlio: vani sforzi de' Longobardi per ricuperare lo stato.

Niuna mutazion di stato costò mai all' Italia meno di sangue e meno travagli di questa che seguì sotto Carlo Magno, nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Il Muratori (AN. 774) andò argomentando da certe sue carte, e spezialmente da un luogo notevole dell' anonimo Salernitano, le cagioni d' una sì subita rovina del re Desiderio, le

le quali si riducono in somma a queste, ch' egli fosse abbandonato e tradito da molti de' suoi, e che cotesta divisione d' animi fra' sudditi del re fosse nata da' maneggi di papa Adriano, e dall' abate Anselmo di Nonantola, Lombardo accreditato fra' suoi, e nemico di Desiderio fin dal tempo che Rachi aspirò a rimontare sul trono. Comunque sia, il re Carlo vincitore, senza punto alterare il sistema del governo nè abolirvi le leggi stabilite, prese egli il titolo di re de' Longobardi, che aggiunse a quello che già portava, di re de' Franchi; cosicchè le cose d' Italia procedettero da quinci avanti non altrimenti che se, morto Desiderio, si fosse portato sul trono un successore della stessa nazione. Meglio di ogn' altro principe o Italiano o Lombardo profittò di questo rivolgimento il papa e la Chiesa, largamente ed in più modi beneficata dal vincitore. Ma nè per tutto questo tenne il re Carlo il nuovo dominio senza qualche sospetto, nè il papa potè goder tranquillamente de' favori da lui ottenuti. Per una parte non mancava materia di credere che molti de' duchi d' Italia (o fossero di quelli che aveano conspirato per la rovina di Desiderio, e non si trovavan però, come sempre succede in tali contingenze, bastevolmente riconosciuti ed ingranditi dal Francese; o di quelli che non partecipi de' passati concerti, si soggettarono per necessità al vincitore) tenessero pratiche con Adelgiso, aspettando che questo re sbandito con qualche aiuto dell' imperador di Costantinopoli, e colle intelligenze de' suoi antichi fedeli facesse qualche azzardosa discesa in Italia. Il che

per

per altro non ebbe mai effetto alcuno; e Adelgiso dovette finir i suoi giorni in Grecia col vano titolo di patrizio, che gli diede per consolarlo l' imperadore. Quanto al papa, egli trovò forti contradditori al possesso delle città donate alla Chiesa, dal canto degli arcivescovi di Ravenna, i quali, per tutto quel tempo che l' Italia si governò a nome de' re Francesi, vi fecero assai notabile e singolar comparsa.

Noto è per la storia ecclesiastica, che i vescovi di Ravenna, anche dal tempo che quella città fu residenza ordinaria degli esarchi imperiali, cercavano di sottrarsi alla dipendenza de' Romani pontefici per quello stesso falso titolo, per cui i patriarchi di Costantinopoli cercarono più d' una volta di farsi riconoscere per patriarchi della chiesa universale, per aver la sede della città capitale dell' imperio. Sappiamo altresì, che il principale e più indubitato dominio di cui Pipino e Carlo Magno fecero dono alla Chiesa, si fu delle città comprese nell' esarcato di Ravenna. Perciocchè quella provincia essendo stata per via di fatto tolta a' Greci, e senza giusto titolo occupata da' Longobardi, poteva in certo modo supporsi nè degli uni, nè degli altri: e i Francesi che non davan del proprio, la diedero con meno ritegno alla Chiesa; perchè con sì fatto dono non raccorciavano tuttavia il regno Italico che volevan per sè, e non parevano frattanto di far torto ad alcuno con dar l' esarcato a chi lor piaceva. Abbattuto pertanto il dominio de' Longobardi, e tolta nel tempo stesso ogni speranza agl' imperadori Greci di rilevarsi in Italia, gli arcivescovi di Ravenna

s' an-

s' andarono ingegnando di accoppiare alla spirituale loro autorità la sovranità temporale di quelle contrade, e farla da arcivescovi insieme e da esarchi. Se nella storia d' Agnello Ravegnano, che scrisse le vite di quegli arcivescovi fino al tempo ch' ei visse, che fu circa l' 840, non mancasse quasi interamente quella di Leone successore di Sergio, noi avremmo probabilmente più distinto ragguaglio di queste brighe. Ad ogni modo intendiamo dalle lettere di papa Adriano I., che il suddetto arcivescovo Leone s' adoperò in tutte maniere per aver parte nelle spoglie de' Greci e de' Longobardi, e si portò anche in Francia dal re Carlo per questo fine. Troppo è credibile che questo sagace ed ambizioso prelato s' ingegnasse di far intendere a Carlo, che avrebbe egualmente potuto servire a onor di Dio e de' santi appostoli la liberalità che fosse piacciuto al re di fare alla chiesa di Ravenna, come a quella di Roma; che già non mancavano a' Romani pontefici ubertosi patrimoni in più parti d' Italia e di Sicilia, sì per mantenere col necessario splendore i sacri templi, che per sovvenire a' bisogni de' poveri; finalmente, che senza profonder tutto ad una sola chiesa, sarebbe stato bastevole dono al pontefice qualora i re volessero cedere il ducato Romano con qualche parte della Toscana, ovvero la Pentapoli, cioè la marca d' Ancona, senza dar sì fiero smacco a Ravenna, la quale, costumata per più secoli di riguardarsi come la sede degl' imperadori e poi de' loro luogotenenti generali, si vedesse ora diventar provincia soggetta a Roma, dove prima si mandavano da Ra-

ven-

venna i duci o governatori subordinati all' esarco. Se Carlo non concedette interamente all' arcivescovo le sue dimande, non dissentì però o non s' oppose come avrebbe potuto fare, e come il papa desiderava e pregava. E forse che la politica de' Francesi, per tenere il papa in rispetto, e per tema che col farlo troppo grande di temporal dominio potesse col tempo salir sulla cattedra qualcuno, il quale scordevole de' passati benefizi s' accordasse co' nemici della Francia con pericolo di farle perdere il regno d' Italia; senza ritrattare e ripigliar per sè ciò che avea protestato e promesso di dare alla Chiesa, non dissentisse perciò, che l' arcivescovo di Ravenna dividesse col pontefice Romano la giurisdizion temporale, e lasciasse durar per sua propria sicurezza quella gelosia fra gli uni e gli altri, per averli tutti più dipendenti e fedeli. Ma qualunque si fosse l' animo di Carlo, certo è almeno, che sotto il suo regno e sedendo in Roma Adriano I., l' arcivescovo di Ravenna, cui il papa solea chiamar nefandissimo, si tenne soggetta non pur Ravenna, ma Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna, con altre terre; e cercò ancora di levare al papa la marca d' Ancona, chiamata allora Pentapoli (1). Vera cosa è che a lungo andare l' ambizione degli arcivescovi Ravennati e de' cittadini che la fomentavano, restò fortemente delusa; e tutti gli sforzi

(1) Adrian. in Cod. Carolin. ep. 53, 54; et ap. Cenni in Monum. dominat. pontific. 51, 52.

zi che fecero per innalzarsi o sopra Roma o al par di lei, ad altro non servirono che ad impoverire ed umiliar d'avvantaggio quella chiesa e quella città. Gran parte de' tesori si profuse in più occasioni, a fine di guadagnarsi il favor de' Francesi (1). Le cose più preziose che nella città si trovavano, furono portate via dai re, allorchè invitati per boria dagli arcivescovi a passare nella città, di mano in mano l' andavano spogliando de' suoi ornamenti, per adornarne o Acquisgrana, o altro loro luogo di Francia o di Lamagna.

Or mentre il re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli ecclesiastici con mettere qualche contrappeso a chi poteva pigliare troppa superiorità nelle cose d'Italia, egli provvide anche per altro modo alla conservazione di sì bell' acquisto, e alla soddisfazione de' nuovi sudditi in tempo di sua lontananza; giacchè la vastità de' suoi dominj, e la ferocia de' confinanti lo chiamava ora alle rive del Reno contro i Sassoni che gli diedero per trent' anni continui materia di guerra, or contra i Guasconi, or contro i Saracini di là de' Pirenei. Fu costume dei re Francesi non solamente di dichiarar colleghi del regno i figliuoli (costume ancora praticato dagl' imperadori che associaronsi i figliuoli ancor bambini all' imperio), ma di assegnar loro una parte degli stati, perchè la governassero da sovrani anche in vita del padre; usanza che portò seco ben presto la rovina de' Ca-

(1) V. Murat. ad an. 795, et alibi.

Carolingi, benchè in sul principio non paresse altro che utile per avvezzare i giovani principi all' arte di governare, e i popoli all' obbedienza di chi dovea col tempo succeder nel regno. Però Carlo Magno, passati appena sei anni dacchè egli s' era impadronito d' Italia, dovendo da lei partirsi per tornare alla guardia degli antichi stati, e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per re d' Italia Pipino suo secondogènito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal re ben è manifesto che gli affari dello stato doveano prender regola e movimento dalle lettere di Carlo, da' governatori, e da' balj lasciati o mandati da lui. Nompertanto la presenza di un principe pròprio, benchè fanciullo, giovava assaissimo, massimamente in un nuovo stato, qual era pe' Francesi il regno d' Italia, a mantenere la moltitudine nella divozione; ed era non debol ritegno a chiunque fosse stato tentato d' usurpare il titolo di re. Frattanto sostegno ed organo principale delle cose d' Italia pare che fosse lo stesso pontefice Adriano I., di cui leggiamo parecchie lettere sopra diversi affari temporali di provincie non comprese nella donazione fatta alla Chiesa (1). Oltre ai rispetti dell' antica corrispondenza e dei mutui uffizi passati fra loro, il re Carlo Magno avea ancora una ragione particolare di confidarsi nel papa per le cose d' Italia nella lontananza sua, e nella puerilità di Pipino.

(1) V. Cod. Carolin. ep. 74, 88. — Murat. ad ann. 785, pag. 146. — Eginart. apud Daniel pag. 467 et seq.

Restava nel cuor dell' Italia un potente capo alla parte Lombarda, ed era questo Arigiso duca di Benevento. Costui non solamente nella caduta del re Desiderio non volle sottomettersi al vincitor Francese, ma prese anzi motivo di sottrarsi da ogni dipendenza che potessero pretendere i re d' Italia sopra lo stato Beneventano, e in vece del titolo di duca, che dinotava subordinazione, prese quello di principe, come sovrano ed indipendente; e fattosi dal suo vescovo ungere ed incoronare, portò poi scettro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farsi stimar uguale al re di Lombardia, dacchè egli possedeva quasi tutte le provincie che or formano il reame di Napoli, e per conseguente una porzion d' Italia poco inferiore a quella che obbediva direttamente al re de' Lombardi. Or Carlo Magno, per esplorare e traversar gli andamenti d' Arigiso, non poteva trovar persona più acconcia che Adriano, nemico a spada tratta de' Longobardi, e partigiano dichiaratissimo della dominazion Francese. Vero è che Adriano colle poche forze del suo dominio mal poteva resistere ai Longobardi di Benevento, nè i duchi vassalli del re d' Italia erano sempre obbedienti agli ordini e ai suggerimenti del fervido e attento pontefice; talchè quello ch' egli fece per l' ordinario, era di sollecitar con sue lettere e co' suoi messaggi Carlo Magno, perchè colla forza invincibile delle sue armi venisse in persona a domar il fiero Arigiso, odioso anche particolarmente al pontefice perchè non cessava d' occupar qualche terra che o era, o si pretendeva appartenente a san

Pie-

Pietro. Nè vane furono le istanze del santo padre; perocchè Carlo Magno, calato in Italia, non ebbe a stentar molto per ridurre alla sua obbedienza Arigiso, il quale intimorito all'avviso che Carlo veniva a lui, cercò subito di calmarlo, e promessogli un tributo annuo di settemila soldi d'oro, e datigli per istatichi i due figliuoli, de' quali poi il solo primogenito Grimoaldo fu da Carlo ritenuto e menato via, scampò il pericolo di maggior rovina. Non è ben certo se non ostante la fede data e il timore di cagionar il malanno al figliuolo che era in poter di Carlo, il duca Arigiso lasciasse di tener corrispondenze e maneggi con Adelgiso già re, e coi Greci, per abbattere la potenza de' Francesi in Italia, e restituirvi il regno de' Longobardi (1). Certamente il papa ne stava in gran timore, e ne intronava con sue lettere il re di Francia (2). Ma checchè si fosse de' disegni e delle macchinazioni di Arigiso, egli morì nello stesso anno in cui aveva giurata obbedienza al re Carlo. Fu la sua morte affrettata probabilmente dal dolore delle sue sventure; perciocchè, oltre all'aver dovuto dichiararsi vassallo dopo aver gustata e vantata l'indipendenza, si vide anche privo de' due cari figliuoli, l'uno mortogli in questi frangenti, l'altro tuttavia ritenuto statico in Francia. Da quest'ultima disgrazia in fuori, era stato Arigiso un principe glorioso, e nella storia Napolitana ancor di gran

(1) Cod. Carolin. ep. 59, et apud Cenni 57.
(2) Idem ep. 64, 88 ap. Murat. Ann. ad ann. 788 789.

nome, per avere con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizi, e con nuovi titoli di sovranità governato ed illustrato una sì nobil parte d'Italia. Ma la disgrazia d'Arigiso, e la perdita che di lui fecero i Beneventani, fu riparata in gran parte dal generoso animo di Carlo Magno. Non ebbe egli per questa volta riguardo alle contrarie persuasioni d'Adriano papa che consigliavalo a ritenersi presso di sè Grimoaldo, figliuolo rimasto unico d'Arigiso, e abolire od indebolir con dividere tra più conti quel vasto ducato, dalla vicinanza e potenza del quale avrebbe sempre avuto la chiesa Romana di che temere. Non ostante questa ripugnanza del papa, volle Carlo ristabilir negli stati paterni il giovane Grimoaldo (AN. 788), il quale con la somma venerazione che s'ingegnò di mostrare al suo padrone, non era, a dir vero, immeritevole di quella fortuna. Ma quantunque il re Carlo abbia avuto ne' primi anni giusta ragione di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni che fedelmente osservò, di pagar tributo, di radersi la barba, e di vestire alla Francese; fece ancora valida resistenza a' Greci che minacciavano di far una discesa in Italia con buone armate a danno de' Francesi: cionnompertanto il successo fece poi conoscere che Carlo Magno sollevò nella persona di questo Grimoaldo duca un potente emolo al suo figlio Pipino. Erano d'età quasi eguali il principe di Benevento e il re d'Italia, e pare anche da credere che l'uno non cedesse gran fatto all'altro di valore, di magnanimità; e a quel di più che avea Pipino, d'autorità, di

se-

seguito e di consiglieri, come re e figliuolo di un gran monarca che riempieva il mondo del nome suo, suppliva Grimoaldo con quell' accortezza che le passate vicende gli avean fatto acquistare: dovechè Pipino era fin dalle fasce allevato nella prosperità. Nacque dunque grande gara fra questi due giovani e prodi principi, mentre l' uno non potea sofferir alcuno eguale, e l' altro non volea riconoscere alcun superiore: per la qual cosa ebbe l' Italia ad essere spettatrice di guerre piuttosto interessanti per l' aspettazion del successo, che rovinose ai popoli che le sostennero. Il vero è che i successi di quelle guerre non ci son punto noti particolarmente: noi sappiamo soltanto, che Pipino, per quanti sforzi abbia fatto a fine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio, non potè mai venirne a capo. Se non che una morte immatura tolse a' Longobardi e a' Beneventani con sommo loro rammarico un principe che dava sì alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio, alla morte di lui venne dietro senza lungo intervallo la decadenza di quello stato.

CAPO SESTO.

Rinnovellamento dell' imperio d' Occidente: ragione di questo fatto; e quali mutazioni cagionasse allo stato d' Italia.

Mentre coll' armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi o di accrescere lo stato, o di assicurarsi l' indipendenza, covavasi in altra par-

te nelle menti d' uomini più di toga e di stola, che di spada, un più notabile avvenimento e di maggior rilievo; e il papa con mere cerimonie ed onorate accoglienze guadagnò per sè e i successori suoi più d' autorità, che non poterono far altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione d' un imperador d' Occidente, dignità che da ben trecent' anni era passata in disuso, e poco meno che in totale obblio. A questa memorabile novità diedero in parte motivo quegli stessi riguardi che già avean ridotto i pontefici a ricorrere agli aiuti Francesi per liberarsi dalle molestie e dall' oppressione de' Longobardi. Ma l' ultima spinta procedette da circostanze particolari, che quì brevemente esporremo. Irene, già moglie di Leone IV., resse alcun tempo l' imperio d' Oriente come tutrice e poi come compagna del suo figliuol Costantino: ultimamente venuta con lui a nimicizia scoperta, lo depose, e gli fece cavar gli occhi; e morto pel dolore il cattivo e maltrattato imperadore, essa prese a regnar da sè sola. Trovandosi però una femmina sola sul trono imperiale, cosa affatto nuova ed inaudita, potea non senza ragione presumersi l' imperio vacante. E se in Costantinopoli, nuova Roma, per lo timor delle forze presenti non si ardiva procedere all' elezione d' un principe, non v' era nè legge nè consuetudine che obbligasse Roma antica a starsene neghittosa e indolente nell' anarchia. Ciononpertanto nè a' Romani sarebbe forse caduto mai in pensiero di riassumere il perduto diritto di crearsi l' imperadore, nè Carlo Magno, ancorchè pieno di gloria so-

pra

pra tutti gl' imperadori che da Teodosio in poi fosser saliti sul trono de' cesari, e potente di stati il doppio più che non fossero da buon tempo i Greci augusti, non avrebbe ardito di assumer quel titolo: anzichè, non ostante la viltà e la debolezza degli ultimi imperadori di Costantinopoli, era ancora la dignità imperatoria ed il nome Romano ch' essi portavano tuttavia, in tale venerazione, che Carlo stesso, benchè dopo la sconfitta de' Longobardi più padrone in Roma che i Greci augusti in Bizanzio, non isdegnava di comandarvi col solo titolo di patrizio; titolo che a quel tempo non altro importava che vicario e luogotenente imperiale. Ma come d' ordinario addiviene che le angustie assottigliano le menti umane, e suggeriscono spedienti e disegni a cui non si sarebbe atteso altrimenti; così veramente in mezzo ai travagli e alle persecuzioni un valente pontefice, Leon III., concepì l'alto e nuovo pensiero di portare alle cose di Occidente nuovo splendore, accrescere alla dignità papale un nuovo diritto, e nel tempo stesso mostrarsi in maravigliosa maniera riconoscente ad un suo benefattore. Era Leone III. succeduto a papa Adriano III.; e le molte virtù di lui conosciute dal clero e dal popolo Romano non lasciarono nella sua elezione materia d' indugio e di lunga deliberazione. Ma nella pratica del governo troppo è facile di scontentare altrui e d' eccitarsi nemici, qualunque sistema tu pigli a seguire. Pasquale e Campolo, l'uno primicerio e l' altro sagrestano della chiesa Romana e nipote d' Adriano I., usati amendue al comando sotto il pontificato precedente, mal si

poterono acconciare sotto il nuovo governo, e di malgrado si vedean costretti di far lor corte ad un nuovo principe e a nuove creature, dove prima erano stati corteggiati e venerati come padroni. Vollero dunque prender vendetta del pontefice che altre ingiurie non facea loro, che quella di non lasciarli signoreggiare e forse tiranneggiare a lor talento. Gli uffizi cospicui che teneano, il seguito di coloro che aveano altre volte beneficati, l'aggiunta d'alcuni malcontenti, di cui non v'è mai scarso numero in niun governo, rendevan facile l'adempimento dell'empia risoluzione. Con bugiardi racconti e calunnie andarono diffamando il santo padre, e preparando la gente all'azione che meditavano. Poi in tempo di pubblica processione fattolo assaltare da' loro uomini armati, con orribili strapazzi lo misero prigione nel monastero di sant'Erasmo (AN. 799). Se di peggio non gli accadde in quella fazione, fu o miracolo, o repentino ribrezzo che prese i malfattori in quel punto, o destrezza sua propria nell'evitare i colpi malmenati. Ma l'intento de' congiurati era per certo, che gli fossero cavati gli occhi. Frattanto tra per l'interposizione d'alcuni ministri di Carlo o di Pipino, e pel pronto arrivo di Guinigiso duca di Spoleti, che accorse subito al primo rumore, il pontefice fu tosto liberato dalle mani de' suoi nemici, e poco dopo se n'andò in Francia o invitatovi da Carlo Magno, o dopo averne egli stesso ricercato il gradimento e la licenza. In somma egli vi fu condotto con sommo corteggio dallo stesso re d'Italia Pipino, e ricevuto con egual pompa dal re Carlo.

Fer-

Fermossi alcun tempo in quella corte; nè però ci dice la storia, che cosa vi si trattasse particolarmente. Quindi fu con bella e nobile compagnia di prelati e di conti ricondotto a Roma, e ad onta de' suoi avversari riposto sulla santa sede. Fece conoscere anche col suo esempio ciò che per infinite altre storie è manifesto, cioè che le calamità de' grandi uomini sono d' ordinario compensate da gloriosi e splendidi successi.

L' anno seguente al raccontato caso di papa Leone, che fu l' ottocentesimo dell' era volgare, venuto il re Carlo anch' esso a Roma, fece nuove ricerche de' congiurati, e nuovo esame delle accuse date al pontefice (1). Punì gli uni, e confermò l' innocenza dell' altro, non vi si essendo trovato chi potesse dar pruove de' delitti apposti al pontefice, il quale al postutto invitato a render ragione a sè stesso, giurò d' esserne innocente. Ora era d' uopo che un sì segnalato favore che Leon III. avea ricevuto da Carlo Magno, non fosse lasciato senza qualche notabil segno di gratitudine. Non era il buon pontefice di tal carattere, che volesse con dispogliar la sua chiesa regalar de' sacri tesori il suo difensore e il suo patrono; nè Carlo era di sì vile animo, che potesse gradire tal ricompensa. Ad un re magnanimo e amante di gloria si conveniva qualche attestato d' onore straordinario. Ed ecco in qual' occasione seguì la memoranda rinnovazione dell' imperial dignità in Oc-

(1) V. Baron. ad ann. 800.

Occidente. Poco stante dal giudizio che si fece con solennità grandissima della causa de' congiurati e del papa, venne il giorno del santo natale, in cui tutta la corte del re insieme con infinita moltitudine di Romani intervennero alla solenne messa che cantò lo stesso papa nella basilica Vaticana; la qual messa terminata, in quello che ogni uomo stava per uscir di chiesa, il papa si presentò al re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: *a Carlo piissimo augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperadore, vita e vittoria:* la qual' acclamazione ripetuta con estremo giubilo da tutto il clero, dalla nobiltà, e dal popolo ch'era in chiesa, per compimento della funzione il pontefice unse con olio santo il nuovo eletto, ed il suo figlio Pipino che si trovava presente.

Per molto che i Greci abbiano bestemmiato questo fatto, e qualunque sieno sopra ciò i pareri de' moderni storici, certo è nondimeno, se riguardiamo ogni cosa con occhio sincero, che appena alcuno de' passati cesari portò con più giusto titolo la corona imperiale, se per avventura non vogliam credere che maggior diritto avesse di creare un principe un branco di soldati o di ribaldi, come spesso succedeva di fatto, che tutti gli ordini uniti insieme d'una città capitale e sede dell'imperio, non meno che si fosse Costantinopoli. Ma il fatto sta pur così, che dove spesso per una tumultuaria acclamazione di guardie, di soldati o di popolaccio, col nome d'imperadore, che si dava a chi la sorte o la cabala suggeriva, conveniva poi alla miglior par-

parte dello stato piegar il collo forzatamente sotto la verga di chi poco prima era uomo privato e suddito; nell' incoronazione di Carlo Magno che già era signore di Roma e di tutte le provincie che formavano ne' tempi addietro l' imperio d' Occidente, non si fece altro che dar il nome a chi già tenea la cosa: ondechè fu piuttosto guadagno d' onore per lo stato presente di Roma, che Carlo abbia voluto prender il titolo da quella città, la quale per ragion di conquista avrebbe potuto ridurre in provincia. Se poi Carlo Magno abbia desiderato questo novello titolo, e trattatone anticipatamente col papa e coi principali di Roma, o datovi almeno l' assenso; la varietà de' racconti che ne furono scritti, cel lascia in dubbio. Certo è bene, che al fatto non si oppose, e che mostrò colle opere, che il nuovo titolo non gli fu discaro. Trattò eziandio di convalidar questa sua dignità, e nello stesso tempo di riunir l' uno all' altro imperio con le nozze che ricercò della vedova imperadrice Irene. Ma i grandi di Costantinopoli informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi e cortigiani d' un forestiero e d' un Francese, tolsero l' obbedienza ad Irene, e portarono sul trono Niceforo. Vero è che il nuovo augusto, e pei sospetti interni di fazioni contrarie, e per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlo Magno, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui, e determinando i confini dell' uno e l' altro imperio, riconoscer l' eletto imperador d' Occidente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere intorno alla legittimità dell' elezione di

Car-

Carlo Magno, questo dubbio per la conferma-zione del Greco imperadore fu tolto via.

Ma alla fine qual cambiamento recò al governo d' Italia e delle altre provincie l' aggiunta d' un solo titolo al poter reale che già avea Carlo sicuramente? Mentre durarono i re d' Italia della schiatta Carolina, veramente possiamo dire che l' Italia poco divario ebbe a provare, che vi fosse o no l' imperial dignità; se non che avendo Carlo Magno costituita questa come base principale fra gli altri titoli ch' egli avea di sovranità, e che lasciò a' suoi, colui che per disposizione del padre si trovava vestito del titolo d' imperadore, si presumeva aver maggioranza d' autorità sopra gli altri eredi della monarchia Francese e del regno d' Italia (1). Ma in processo di tempo, allorchè venne a mancare la successione de' Carli, e che il regno d' Italia uscì di mano a' Francesi; e molto più dacchè mancarono affatto i re d' Italia, coloro che furono creati imperadori, per piccoli che avessero gli stati propri ed ereditari, pretesero ed esercitarono, quando poterono, una certa superiorità sopra i principati e le repubbliche che si andaron formando dallo smembramento del regno de' Longobardi, o dell' imperio Romano: cosicchè per lo spazio di molti secoli appresso poche rivoluzioni avvennero in Italia, a cui il nome d' imperio non desse occasione o pretesto, come a suo luogo faremo menzione.

CA-

(1) V. Murat. ad ann. 817.

CAPO SETTIMO.

Degli ultimi anni di Carlo Magno: principj di decadenza del regno Francese in Italia sotto il giovane Bernardo III. re, e sotto Lodovico Pio imperadore.

Le prosperità di Carlo Magno cominciarono ne' suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi de' Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del settentrione, non senza fatica contenuti a segno da lui stesso, gli davano forte timore che col tempo avessero a recar grave disturbo e travaglio a' suoi successori. In fatti noi vedremo quella nazione non solamente infestar la Francia e ridurre quel regno all' estremo, ma venire eziandio dalle ultime spiagge dell' Oceano occidentale a fondare un nobil reame nei confini d' Italia. A questi timori di mali estrinseci e rimoti s' aggiunsero i disgusti presenti per gli scandali di sua famiglia, e per la perdita de' figliuoli primo e secondogenito: simile infortunio avendo ancora in questo al primo augusto e fondatore del Romano imperio. Di queste sventure domestiche ebbe singolarmente a partecipare lo stato d' Italia. Dei tre figliuoli legittimi, e già fatti d' età matura ed abile al governo, morirono i due maggiori, Carlo destinato re della Francia orientale, e Pipino re d' Italia; e prevennero l' uno di tre, l' altro di quattro anni la morte del padre. Era giunto Pipino re all' età di trenta-

taquattro anni, quando morte importuna lo tolso (AN. 810) al genitore ed al regno, in tempo appunto, che pel vigor degli anni, e per la pratica già acquistata e del civil governo e del mestiere dell' armi era fatto capace di regnar con vantaggio de' sudditi, e laude sua. Non solamente in Italia egli avea avuto a far guerra prima coi Beneventani, e poi co' Veneziani (tratto famoso e non ben sicuro della storia Veneta); ma si era anche adoperato nelle cose di Germania, dove andava colle forze del suo regno a secondar le imprese del padre. Lasciò egli un suo figliuolo di tenera età per nome Bernardo, cui Carlo Magno gli diè per successore; e l' Italia dal governo d' un principe d' età perfetta ed esercitato al comando, passò nuovamente sotto l' amministrazion d' un fanciullo. Questo danno fu tuttavia per alcun tempo meno sensibile per la saviezza e per l' esperienza d' un ottimo ministro che fu Adelardo abate di Corbeia, già aio e principal consigliero del morto re, persona non meno celebre negli annali ecclesiastici e monastici, che nella storia dei re di Francia e d' Italia; perchè, oltre al merito suo, egli era anche nipote di Carlo Martello, e però cugino di Carlo Magno. Aveva Adelardo per compagno nel ministero un suo fratello per nome Vala, uomo secolare, ma di lealtà non meno esperimentata. Ressero questi due fratelli il regno d' Italia e la fanciullezza del re Bernardo ne' due o tre anni ch' ebbe ancor di vita il già vecchio imperadore; ma morto Carlo, e succedutogli così nell' imperio come nel regno di Francia Lodovico cognominato il Pio o il

Bo-

Bonario, unico superstite de' fratelli, poco stettero a farsi sentire gli effetti del nuovo governo, e Bernardo ebbe tantosto a conoscere come fosse diverso l' affetto d' un avolo ridotto quasi all' orbità, da quel d' uno zio che aveva figliuoli. I cortigiani, invidiosi forse del credito de' due fratelli Adelardo e Vala, insinuarono al nuovo imperadore, non esser cosa per lui sicura che due uomini di nascita sì chiara e di tanta riputazione fossero lasciati amministratori d' un sì bel regno, qual era l' Italia, sotto nome d' un re fanciullo. Non ci volle molto perchè Lodovico nato con qualità proprie a lasciarsi aggirare da' suoi cortigiani, richiamasse d' Italia e cacciasse anche in esilio i due bravi ministri, alla caduta de' quali poco stette a tener dietro la rovina del re Bernardo. Ma benchè Lodovico trattasse questo re suo nipote con poco più di rigore e di crudeltà, che non si sarebbe dovuto aspettar da un parente e da un principe che portò nome di Pio; bisogna confessar nondimeno, ch' egli meritò in parte lo sdegno dell' imperadore per esser capo d' una ribellione, la quale siccome si trasse dietro incontanente mutazion di governo in Italia, così fu forse col tempo occasione delle turbolenze che nacquero nella famiglia di Lodovico, e della rovina totale della potenza de' Carolingi. Prendiamo pertanto la cosa succintamente dal suo principio. Lodovico augusto, appena passati tre anni dacchè egli era restato solo sul trono di Francia e dell' imperio, volle, ad imitazione di quanto avea fatto verso di lui stesso Carlo Magno, associarsi uno de' figliuoli nella dignità imperiale, tuttochè avesse non già

gli

gli stessi motivi ch' ebbe il suo padre, ma piuttosto forti ragioni a fare il contrario. Aveva egli, oltre al nipote Bernardo che rappresentava la persona di Pipino fratel primogenito di Lodovico, tre figliuoli, già tutti, o almeno i due primi, usciti di fanciullezza: di modo che qualunque di loro avesse prescelto per farsene un collega nell' imperio, non poteva ciò farsi senza disgustare gli altri due fratelli, e con questi il nipote (1). Ciononostante in una dieta di baroni ne prese prima il parere, e dichiarò augusto il figliuol maggiore, chiamato Lottario. Avvegnachè questa maggioranza di grado d' un de' fratelli poco piacesse agli altri due, ella dispiacque forse d' avvantaggio a Bernardo, al quale, come re d' Italia, pareva che più si convenisse il titolo d' imperador Romano (2). Avea questo principe fin da' primi anni dopo la morte di Carlo dati segni di poca divozione al re di Francia suo zio, pretendendo forse di voler governare l' Italia da vero sovrano ed indipendente; laddove, regnando Carlo, tanto egli quanto il suo padre Pipino la reggeano, non ostante il titolo di re, quasichè da semplici governatori. Ma la differenza era manifesta tra l' obbedienza dovuta al padre ed all' avolo, e quella che potea pretendere uno zio, in tempo che i regni s' usavan dividere tra' fratelli. Or vedendo il re d' Italia, che Lodovico destinava ad altri l' imperial dignità con suo pregiudizio, non si stette a covar ozio-

(1) *Ob hoc fratres indignati sunt*. Tegan. ad ann. 817.
(2) V. Daniel Hist. de France pag. 569 et seq.

oziosamente nel seno il suo sdegno (1). Sapevasi alla sua corte, che molti de' signori e de' prelati Francesi si trovavano mal soddisfatti di Lodovico, sotto cui si vedeano scaduti da quella riputazione che avean goduto sotto Carlo Magno. Si può anche credere che questi malcontenti, fra i quali il principale era Teodolfo vescovo d' Orleans, sollecitassero Bernardo a farsi capo del lor partito, e muover l' armi contro la Francia. Ma Lodovico e i suoi favoriti che aveano eguale interesse al suo in questa congiuntura, non tardarono guari d' aver notizia della conspirazione; e prima che il re d' Italia fosse abbastanza fatto forte per resistere alla potenza dello zio, fu costretto di darsi per vinto, e di venire ai piedi dell' imperadore a chieder mercè. Così la raccontano gli storici Francesi; ma la cronaca d' Andrea prete che allor vivea, ci porge argomento di credere che Bernardo fu tratto in Francia dalle false promesse di pace e di buon accordo, che gli fece l' imperadrice Ermengarda, la quale con insigne perfidia lo trasse al laccio per potere colla rovina di lui proccurar maggiore stato alla sua prole. Venuto adunque in Francia il re Bernardo, e ricevutovi con molta fierezza da Lodovico che si lasciava guidar dalla moglie, fu subitamente costretto a nominar tutti coloro che aveano avuto parte nella sua ribellione. Poi fattogli il processo in un' assemblea di baroni, fu (strana cosa in un re) con-

(2) Memoria del Governo di Milano del conte Giorg. Giulini tom. 1, lib. 2, pag. 108-9.

dannato a perder la testa come reo di fellonia. L' imperadore, per fargli grazia, ordinò che in vece di tagliargli la testa, fosse solamente accecato, imitando in ciò la barbara politica della corte di Costantinopoli, dove da più d' un secolo era invalso il costume d' abbacinare gl' imperadori deposti e gli altri prigionieri. Ma l' ordine di privar degli occhi l' infelice principe fu eseguito con sì poca piacevolezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Così Lodovico riunì nella sua persona il regno d' Italia, e si trovò signore di tutti gli stati posseduti da Carlo Magno suo padre. Felice lui, se dopo avere con tanta severità punita la ribellione, non fosse sconsigliatamente caduto negli estremi affatto contrari, che lo rendettero poi dolente e misero per tutto il rimanente spazio del viver suo!

CAPO OTTAVO.

Di Lottario I. imperadore e re d' Italia: vari successi della sua ribellione contro il padre: vicende del monaco Vala principal ministro di stato per le cose d' Italia.

Poco stante dalla morte di Bernardo, l' imperador Lodovico, già prima rimasto vedovo, fu per consiglio de' suoi indotto a menar altra sposa, la qual fu Giuditta figliuola d' un Guelfo nobilissimo Bavarese. E forse per levar alla nuova regina la presenza d' un figliastro, e perchè Lottario non fosse obbligato a far sua corte ad una matrigna, il mandò al governo delle pro-

vin-

vincie di quà dell' Alpi, aggiugnendogli al titolo che già portava d' imperadore, quello di re d' Italia. Frattanto alcuni de' partigiani del re Bernardo, ch' erano stati relegati in varie isole o in monasteri, furono pel favore di qualche occulto congiurato scampato dalla rovina comune, o da qualunque altro si fosse invidioso della fazion dominante, richiamati alla corte (1). Insinuatisi costoro destramente a parlar di Adelardo, tanto dissero e predicarono della sua modestia e santa vita che menava nel monastero, che il troppo mutabile imperadore lo richiamò alla corte, e abbandonato più che mai a' consigli di lui, restituì la sua grazia quasi a tutti coloro che prima n' erano decaduti. Nè quì si stette la bontà di Lodovico, ma con un' azione più conveniente ad un novizio religioso, che ad un reggitor di popoli, in numerosa adunanza di baroni e prelati del suo regno, con pubblica confessione accusò sè stesso di ciò ch' era seguito nella causa del re Bernardo, come d' un' ingiustizia enorme e scandalosa, ancorchè egli non avesse fatto altro che eseguire con diminuimento di pena la sentenza portata da' giudici legittimamente deputati a quel processo. Or un atto d' umiltà così irregolare dovette screditar fortemente il governo, e levar via dai sudditi quell' opinione troppo necessaria per la pubblica tranquillità, che il governo agisca sempre con buon fondamento. Comunque sia, l' una e l' altra corte di

(1) Rathbert. in Vita Walae. — Eginart. in Annal. — V. Daniel ann. 821, pag. 579.

Lodovico e di Lottario si trovò governata all'arbitrio di due fratelli monaci, Adelardo e Vala, l'uno divenuto consigliere intimo e ministro di Lodovico, l'altro mandato nuovamente con Lottario in Italia (AN. 822), dove già avea sotto Bernardo con grandissima autorità amministrato ogni cosa. Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesto monaco che sicuramente fu de' grand'uomini di quel secolo (ancorchè non vada esente da rimprovero ogni sua azione), tutto ciò che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studi nel regno d'Italia per lo spazio di circa sette anni dal tempo che Lottario ne prese l'amministrazione, fino alle turbazioni grandissime che si levarono per tutto l'imperio nell'830 (1). Ma la nuova regina e imperadrice Giuditta andava preparando materia a novità non più udita. La bellezza di lei e la vivacità del suo ingegno la rendettero subitamente arbitra de' voleri di suo marito, il quale per le suggestioni di Giuditta che voleva, come donna di grande animo, amministrar l'imperio, cominciò a pentirsi d'aver ceduto troppo precipitosamente al figliuolo i suoi stati. Ma questo rincrescimento fu assai più forte, allorchè la novella sposa gli ebbe partorito un quarto figliuol maschio, a cui fu dato il nome di Carlo, e che divenne poi famoso nella storia di Francia sotto nome di Carlo il Calvo. Troppo era naturale che do-

(1) V. ap. Mabill. saec. 4 Benedict. Vit. Walae, sive Arsenii ab. Corbejens. pag. 338-9 ed. Ven.

dopo la nascita di questo figliuolo nascesse ai genitori il pensiero di provvederlo di stato; ed uopo era per conseguente di scorciar le porzioni già destinate e quasi già date in mano ai tre fratelli maggiori, o acquistare un nuovo regno al principe Carlo. Questo secondo spediente non era nè conforme allo spirito dolce e pacifico dell'imperadore, nè facile a tentarsi senza l'intervento degli altri figliuoli che già aveano in mano le forze l'uno d'Italia, l'altro della Germania Francese, l'ultimo di ben mezza la Francia Gallica che portava nome di regno d'Aquitania. Si trattò adunque d'un nuovo parteggiamento di stati, per dividere in quattro tutta la massa dello stato ch'erasi da prima partito in tre. I tre fratelli cui non potea piacere questo progetto, senza troppi complimenti fecero accorto l'imperadore e la sua corte, ch'essi non erano per acconsentire a nuova divisione di regni (1): tanto che da una cosa all'altra si venne a dissensione aperta tra padre e figliuoli con infinito scandalo e degli uomini che allora viveano, e de' posteri a cui la storia lasciò contezza delle perfidie e degli spergiuri che furon commessi in quelle ostinate contese, e dell'abuso che fecero tanti vescovi e tanti monaci dell'autorità e del credito loro, per sostenere una manifesta ribellione. Capo principale di que' ribelli fu Lottario re d'Italia, come quegli ch'era e più degli altri interessato a non lasciarsi scemar la parte che a

(1) Vita Ludovici Pii. — Eginar. in Annal. ap. Daniel ubi sup.

lui toccava della succession paterna, e che nell'ambizione e nella cupidità di comandare superava i fratelli minori. Ma toccarono anche a lui i primi cattivi frutti ch'essi ebbero a raccogliere dal loro ammutinamento. E la caduta di Lottario procedette da que' mezzi stessi che aveva scelti per fermarsi più sicuramente sul trono. Aveva egli tentato d'indurre il buon Lodovico a rinunziar totalmente all'imperio, e gli avea mandato d'attorno due monaci che credeva d'aver guadagnati, a fine di persuaderlo a prender l'abito religioso. Ma trovando i monaci il vecchio re poco disposto ad abbracciar questo partito, l'un d'essi, per nome Gombaldo, intraprese un maneggio molto diverso da quello che Lottario aspettava. Perciocchè o mosso veramente a compassione dell'infelice re, o sperando di ricever da lui maggior ricompensa che non avrebbe avuto servendo Lottario, seppe sì bene adoperare, che riconciliati al padre i due minori figliuoli, Pipino e Lodovico di Baviera, il partito del vecchio imperadore tornò sì forte, che egli, ristabilito nel trono, potè anche punire tutti i colpevoli della ribellione. Fu però Lottario privato del titolo d'imperadore, e gli fu solamente lasciato il regno d'Italia, a condizione ancora, che non dovesse far cosa di momento senza farne prima partecipe il padre, facendo quel regno nuovamente soggetto alla corona Francese (1); ondechè tornossene in Lombardia più confuso e scornato del mal successo, che pentito del-

(1) Nith. lib. 1 ap. Daniel pag. 611.

della sua impresa. Come egli poco appresso si sollevasse di nuovo; come, d' accordo coi due fratelli, facesse ribellar tutto lo stato al suo padre; come, fatto prigione, il facesse condannare da un conciliabolo di vescovi ad una penitenza canonica per vane imputazioni di delitti, e il riducesse a viver da penitente in un monastero di Soissons; poi costretto dal re di Baviera suo fratello, il traesse di quella religiosa prigione; e finalmente dopo varie vicende, prevalendo il partito del padre, Lottario fosse un' altra volta rimandato pieno di confusione al suo governo d' Italia: non è cosa che si appartenga al soggetto di questi libri. Se non che gioverà riflettere che in que' cinque anni che Lottario si trovò con tanto calore invischiato nelle civili guerre di Francia, le cose di queste provincie non poteron procedere altro che male per le mutazioni frequenti de' governanti, pei diversi umori ed interessi che avevano i conti e i duchi, e per una specie d' anarchia che nasceva necessariamente dal sentirsi che ora Lodovico Pio, ora Lottario prevalevano; ed ora a nome del primo, ora a nome dell' altro si reggeva l' imperio, e correvan gli ordini e le spedizioni. Il celebre monaco Vala, già nominato di sopra, il quale avrebbe potuto far meno male che qualsivoglia altro de' ministri e favoriti del re, fu egli pure dalle sollecitazioni del suo signore, o da falsi pregiudizi di zelo tirato a parte negl' ignominiosi maneggi delle guerre civili, e passò il più del tempo in Francia in tutt' altre opere che di solitario, finchè ancor esso, tornato in Italia, fu da Lottario fatto abate di san Colom-

bano in Bobbio (1). Ma nè Lottario stette lungamente quieto al governo del suo regno, nè Vala nel suo monastero. L' imperadrice Giuditta, stata per l' addietro nemica capitalissima e di Lottario e di Vala, si mosse ultimamente a cercar con sommo studio l' amicizia dell' uno e dell' altro. Vedendo ella il marito oggimai vicino alla fine, e temendo tuttavia, che i due figliastri o d' accordo uniti, o anche separatamente, come più maturi d' età e perciò con maggior seguito di partigiani, non cacciassero il figliuol suo Carlo il Calvo dal regno di Aquitania che gli era stato assegnato, quando questo giovane principe rimanesse senza l' aiuto d' uno de' due, s' avvisò saviamente, benchè poi l' effetto seguisse contrario, di riconciliarsi con Lottario, e coi vantaggi ch' ella potea proccurargli vivente il marito, guadagnarsene l' amicizia e la protezione per l' avvenire. Il vantaggio essenziale che Giuditta potea portare a Lottario, era di rimetterlo pienamente nella grazia del padre, e con ciò fargli restituir buona parte delle provincie e il titolo d' imperadore, ond' egli era stato privato per le sue ribellioni. Ella avea per questo fare il maggior destro del mondo, perchè Lodovico non meno tenero del principe Carlo, che ne fosse la madre, già era molto bene di concerto con lei in questo negozio; anzi egli stesso si fece mediatore per riconciliare coll' imperadrice l' abate Vala, stimato unico stromento valevole a trattar poi gl' interessi comuni di Giuditta, o sia

(1) Mabill. Annal. Benedict.

za del re Carlo e di Lottario (1). Ma prima che a buon termine si conducessero questi trattati, Vala morì. Lottario, oltre all'impaccio che gli diede una malattia sopraggiuntagli in questi frangenti, andava ancora frapponendo nuovi ostacoli alla sua riconciliazione, per le violenze ch'egli faceva in Italia, in danno massimamente della Chiesa, e in odio di tutti coloro che aveano nelle passate discordie dato qualche segno di rispetto o all'imperador Lodovico suo padre, o alla matrigna Giuditta, la quale in tempo che il partito de' ribelli prevaleva, era stata relegata in un monastero a Tortona. Ma questa sagacissima imperadrice non toglieva però gli occhi dalla mira che si era prefissa; e sotto il maneggio d'una nuova amichevole divisione di stati da farsi col re d'Italia, indusse ad ogni modo il marito ad accrescere, come fece, la porzione al principe Carlo. Questa cosa eccitò i fratelli di bel nuovo alla guerra. Ma Lottario parte abbattuto dalle forze del padre, parte addolcito dagli artifizi di Giuditta, acconsentì alla disposizione fatta in favor di Carlo, ed ottenne anche per sè notabile aggiunta al suo dominio. Nè per questo rimase quieto il buon Lodovico, condannato dal suo destino a passar la vita con l'armi in mano contro il proprio sangue. Lodovico, altro figliuolo dell'imperadore, già fatto re di Baviera, riputandosi pregiudicato da quest'ultimo spartimento degli stati paterni, mos-

(1) Pascal. Rath. in Vita Walae ap. Mabill. ubi sup.; et Daniel pag. 639.

mosse nuova guerra a suo padre, il quale parte per vecchiezza, parte per questa nuova ribellione d'un figliuolo, e pei travagli della marcia e della guerra, si morì in un' isola vicino a Magonza, allorchè già avendo costretto alla ritirata il figliuol ribelle, stava per dar nuovi ordinamenti per la sicurezza del prediletto Carlo e dell'imperadrice, e lasciar, morendo, in pace la sua famiglia. Principe per pietà e per debolezza egualmente famoso; e per ricopiarne il carattere che volle spiegare in poche parole uno storico Francese, fu principe ottimo, padre troppo buono, cattivo politico, imperador mediocrissimo, benchè virtuoso (1).

Ma per la morte di Lodovico non cessarono le discordie della famiglia reale; e ancorchè tutti e tre i fratelli avessero qualità da regnare migliori forse, che non ne avesse il padre loro, non migliorò per tutto questo lo stato de' Francesi, nè quel d' Italia che avea sì stretta unione con gli affari di Francia. L' ambizione e il genio avido ed inquieto di Lottario, cagione principale delle calamità accadute sotto Lodovico, riaccese ancora dopo la sua morte lo stesso fuoco delle guerre civili. I suoi disegni erano sì vasti, che tiravano per poco ad occupare tutti gli stati dell' uno e dell' altro fratello, mostrando però sempre ora di voler difendere il re d' Aquitania dalla cupidità del re di Baviera, ora di far a quest' ultimo quella ragione che non gli avea fatto il padre troppo inclinato alle voglie

(1) Daniel pag. 646.

glie della seconda moglie. Ma il re Lodovico e il re Carlo che d'or innanzi chiameremo Carlo il Calvo, si furono senza lungo indugio avveduti delle ree intenzioni del maggior fratello; ed unite le forze loro, come uniti erano gl' interessi, stancarono sì fattamente il lor nemico, che Lottario o di buon grado o per forza dovette, dopo tre anni di civil guerra, ridursi a trattar sinceramente di pace (AN. 844), affinchè così gli uni come gli altri potessero rivolgere le forze che ancor avanzavano alle intestine battaglie, contro i nemici esteriori, i Normanni da un canto, i Saraceni dall'altro, che ogni dì facevano maggiori danni alle provincie soggette a' Francesi.

Nell'anno stesso che questa pace fu stabilita fra i tre fratelli, Lottario augusto, ancorchè molto non gli rimanesse a travagliarsi nelle cose d'oltre monti, e potesse di leggeri venir in Italia a provvedere alle cose di quà, stimò meglio di mandarci il figliuolo che portava il nome dell'avo e dello zio, cioè Lodovico secondo di questo nome fra gl' imperadori.

CAPO NONO.

Di Lodovico II. imperadore e re d' Italia: rivolgimenti che al suo tempo avvennero in alcune provincie.

Benchè dopo aver mandato in Italia e fatto coronar re Lodovico suo primogenito, Lottario augusto sia vivuto ancora undici anni, egli non sem-

sembra però, che s' impacciasse gran fatto nelle cose Italiane, se non forse quanto gli pareva necessario per aiutare con suoi consigli ed avvisi il figliuolo. Nè alla morte del padre cambiò egli di stato e di fortuna: perchè avendo due altri fratelli, all' uno che fu Lottario, fu lasciata quella parte di Francia, che poi si chiamò dal nome di lui Lottaringhia o sia Lorena; e l' altro fu fatto re di Provenza. A Lodovico II. rimase il solo regno d' Italia col titolo d' imperadore. Ma l' Italia n' ebbe almeno questo vantaggio, che il suo governo fu per allora fatto indipendente da ogn' influenza di dominio estero, talchè pei vent' anni che visse Lodovico II. dopo la morte del padre, egli fu il primo e il vero arbitro e di ragione e di fatto di tutte le terre d' Italia. Arbitro, dico; perchè quantunque egli e per la grandezza del suo regno che abbracciava tutta la Lombardia, e per l' autorità sovrana che come re ed imperadore vi aveva sopra i duchi che governavano parecchie terre, potesse dar legge a tutti gli altri principi; non è già da credere ch' ei fosse signore assoluto d' Italia come era stato Teodorico, nè ancora come furono tra i Longobardi Liutprando e Astolfo. Ad ogni modo non si fece nè si trattò cosa in Italia, ch' egli non v' avesse la principal parte.

Converrà qui accennare nel più breve modo che ci fia possibile, le cose di Benevento, nelle quali ebbe Lodovico II. ad impacciarsi ora con lode e vantaggio, ora con disonore e con danno. Ed ancorchè i rivolgimenti che allor avvennero in quelle contrade, debbano a molti pa-

parer per avventura poco interessanti, non è perciò inutile di volgervi l' occhio di quando in quando, per osservare per quali gradi e vicende quella sì notabil parte d' Italia venisse a formare un sol reame nel modo che viene presentemente. Oltrechè non si potrebbe dar giusta e compiuta idea del regno di Lodovico, senza qualche ritratto delle cose di Benevento. Che se alcuno de' nostri lettori desiderasse più distinto ragguaglio di quelle rivoluzioni di Benevento, Salerno e Capoa sotto i principi Longobardi, potra consultare Camillo Pellegrino (1), insigne rischiaratore di quelle storie. Nè mancano altri moderni ed assai noti autori, che più copiosamente ne scrissero.

Al valoroso Adelchi (di cui abbiam ragionato quì sopra) fondatore del principato Beneventano, era succeduto il figliuol Grimoaldo, il quale essendo morto senza lasciar di sè prole maschile, ebbe per successore un altro Grimoaldo, chiamato per soprannome Storesaiz (2). Spento costui per congiura de' suoi conti e gastaldi, gli succedettero nel principato Sicone capo de' congiurati, uomo torbido ed ambizioso; e poi Sicardo di lui figliuolo, assai peggiore del padre ne' vizi, e non eguale nella bravura. La crudeltà e l' avarizia di Sicardo condussero a tanta disperazione i Beneventani, che il tolsero dal mondo dopo non molti anni di prin-

(1) Stampato prima in Napoli nel 1643, e poi dal Muratori nel tom. 2 Rer. Ital.

(2) Storia del Regno di Napoli lib. 6, cap. 6, 7.

principato. Fu eletto in luogo di lui Radelchisio gran tesoriere dello stato, il quale per bontà, per senno e per valore avrebbe di leggeri potuto ristorare quel principato dalla passata tirannide scompigliato ed afflitto. Ma la troppa libertà e l'indipendenza a cui s'andavano avvezzando non meno i conti o governatori, che i popoli, rendè il regno di Radelchisio troppo travaglioso ed infelice, e di trista ricordanza a' suoi posteri. Era Capoa, fra le città soggette al dominio de' Longobardi Beneventani, quella per avventura, che più delle altre aspirava all' indipendenza, forse all' esempio di Napoli, d' Amalfi e di Gaeta, le quali, per essere dipendenti da' Greci imperadori troppo lontani e poco potenti a sostener le cose d' Italia, rallentavan facilmente il freno alle città Italiche che si teneano a lor divozione, e che sotto nome dell' imperio orientale si reggevano a forma d' imperfetta repubblica. Capo del governo era in Capoa il conte Landolfo, il quale o per vecchia inimicizia che avesse con Radelchisio, o perchè avesse ancor egli sperato di salire al principato allorchè fu morto Sicardo, o finalmente per qualche altro più recente motivo di sdegno e mutui sospetti, nodriva pessime voglie verso di Radelchisio. Pertanto, non solamente fomentò ne' Capoani il desiderio dell' indipendenza, ma fece occultamente sollecitare in Benevento, in Salerno, e per molte parti del principato tutti coloro che si potean presumere mal soddisfatti di Radelchisio, e strinse lega coi Napolitani già troppo pieni di rabbia contro quelli di Benevento, da cui spesso avean ricevuti danni e molestie. Ma Landol-

dolfo o non volle o non potè ottenere da' sollevati d' esser creato principe di Capoa, essendosi giudicato opportuno, per dar più riputazione al partito, d' innalzar a quel grado Siconolfo fratello del morto Sicardo, e che per ragion di sangue potea presupporsi chiamato alla corona per legge o per costume, e rendere per questo solo riguardo l' elezione di Radelchisio vacillante e dubbiosa. Era stato Siconolfo, regnando il fratello, cacciato in prigione; donde trovato modo di scapolarsi, e statosene lungo tempo nascosto appresso d' un suo cognato conte di Consa, quindi finalmente s' era ricoverato in Taranto, come terra non soggetta al dominio de' Longobardi. Da Taranto fu per sollecitazione d' un certo Danserio nuovamente bandito per ordine di Radelchisio. Chiamato a Salerno, vi fu da' Salernitani, da' Capoani, e da alcuni Beneventani partecipi della ribellione, creato principe. Il suo partito si fece in poco di tempo sì forte, che Radelchisio vide levarsi dalla sua obbedienza una grandissima parte delle terre soggette al suo principato. Quindi, acceso d' indicibile sdegno contro i ribelli, nè però vedendosi forte abbastanza da poterli reprimere, venne ultimamente a pigliare di que' partiti che solo nel fervor della collera e nel desiderio esuberante di far vendetta possono parer buoni. Già erano, alcuni anni addietro, passati dall' Africa nella Sicilia, e dalla Sicilia ne' littorali d' Italia i Saraceni, conquistatori rapidissimi in quell' età; e s' erano stabiliti in Taranto. A questi barbari ebbe dunque ricorso Radelchisio, i quali troppo volentieri, invitati e non invitati, met-

mettevano piede ne' paesi altrui; e però cominciarono a far costar caro a Siconolfo l'aiuto che gli portavano, occupandogli subitamente Bari con altre terre importanti del suo dominio. Il vero è che con l'aggiunta dell'armi loro Radelchisio divenne superiore di forze a Siconolfo. Ma questi non volle cedere per tutto questo, anzi all'esempio del suo nemico si rivolse anch'esso con pernicioso consiglio a cercar gli aiuti de' Saraceni e de' Mori dalla Spagna e dall'Africa. Venne pertanto un nuovo sciame di crudeli e rapaci barbari; e i due partiti che con pari aiuti di Saraceni si fecero aspra e rabbiosa guerra, non altro frutto colsero, che quello di vedere i lor paesi saccheggiati e distrutti, e tutta Italia, la quale, fuori di queste guerre de' Beneventani, godeva pace sicurissima, esposta ed aperta alle rapine di crudel gente che non era per lasciarsi ritor di mano sì leggermente la preda a cui era stata invitata. Convenne finalmente, che il re Lodovico II. venisse alla volta di Benevento per metter argine alle rovine che vi menavano i Saraceni, e fermar qualche accordo tra i due principi contendenti. Vinti e sconfitti i Saraceni dal valore di Lodovico, Radelchisio e Siconolfo ebbero tuttavia in luogo di gran favore di dividersi fra loro le terre componenti già il ducato di Benevento, ritenendo l'uno il titolo di principe Beneventano, e l'altro pigliando il nome dalla città di Salerno, città principale tra quelle di cui Siconolfo erasi impadronito. Così cadde e si ridusse a piccol dominio quel grande, fortissimo principato di Benevento, che per circa due se-

co-

coli avea potuto gareggiar quasi di potenza cogli stessi re di Lombardia: non solamente per la divisione che se ne fece, e per essere stato da lunghe guerre intestine esausto di genti e di sostanze, e scemato ancora per le terre che restarono in potere de' Saraceni; ma anche perchè i nuovi principi di Benevento e di Salerno, in vece di padroni assoluti che prima erano (ad eccezione d'un tributo non grave, che s'erano obbligati di pagare agl' imperadori e re d'Italia successori di Carlo Magno), divennero in quello scambio meri feudatari di Lodovico, quasi per guiderdone dell'averli sottratti dal giogo de' Saraceni.

Andossi poi vie maggiormente debilitando lo stato de' Longobardi Beneventani, per un nuovo smembramento che vi si fece qualche anno dopo la pace e la divisione stabilitavi da Lodovico. Landolfo castaldo di Capoa, figliuolo e successore di quel primo Landolfo che fu autor principale di tante calamità, togliendosi dall'obbedienza del principe di Salerno, nello stato del quale si comprendeva Capoa, volle ancor esso farsi principe e signore indipendente, rispetto almeno a Benevento e Salerno, ergendo dalle rovine del ducato Beneventano un terzo principato che da Capoa prese il nome. S'accrebbe veramente in questa congiuntura l'autorità dell'imperadore; e sarebbe forse da dire che per questo rispetto lo stato d'Italia non patisse nell'universalità gran detrimento per la caduta del principato Beneventano, essendosi que' paesi in certo modo riuniti sotto una sola monarchia. Ma nè i Beneventani si mantennero lungamen-

te soggetti e fedeli ai re Francesi; e coll' essere poco dopo mancata la famiglia de' Carolingi, lo smembramento di quel vasto principato, il quale restando unito avrebbe potuto sostenere in qualche riputazione le cose d' Italia, si trasse dietro altre calamità, e ridusse in estremo scompiglio quelle provincie. Frattanto i Saraceni, debellati e rispinti più volte dalle armi di Lodovico, rinnovavano nulladimeno ad ora ad ora la guerra; tanto più che le gelosie che nodrivan fra loro i principi di Benevento e di Salerno, i conti o principi di Capoa, e i duchi di Napoli, davano opportunità a que' barbari di perpetuar lor dimora in que' paesi, e le scorrerie che or quà or là facevano per tutta l' Italia orientale: ondechè per avere qualche tregua da loro, bisognava col pagamento d' annui tributi contentarne l' avarizia. Veramente le altre contrade d' Italia dal Tevere alle Alpi godevano in questo tempo tranquilla pace. Ma gli affari di Benevento, e le spedizioni che si fecero contro i Saraceni da Lodovico II. imperadore, non lasciaron però di mettere in gran movimento il regno di Lombardia; e gli evenimenti di quello furono vicini a cagionare rivolgimenti grandissimi per tutta Italia.

Due anni o poco più dopo la pace che nell' 848 erasi conchiusa tra Radelchisio e Siconolfo, e la divisione fatta del dominio Beneventano fra loro due, morirono ambi questi principi, ed ebbero per successori uno Radelgario, e l' altro Sicone. Ma nè Radelgario tenne lungamente il principato di Benevento, nè Sicone quel di Salerno. Questi essendo succeduto al padre in età

tà fanciullesca, fu da Ademario, figliuol del suo tutore, tolto col veleno dal mondo; e Radelgario essendo morto, lasciò al fratello Adelgiso il principato di Benevento. Era Adelgiso fornito di quelle virtù che rendono non meno i principi, che gli uomini privati cari alla gente: dolcezza e cortesia. Ma egli non ebbe sagacità sufficiente a ravvisare i buoni dai cattivi consiglieri e falsi amici. Gli assalti continui de' Saraceni, e la necessità in cui si trovava di dover dipendere da' Francesi di cui era come vassallo, lo condussero spesso a cattivissimi labirinti ed intrighi. Era ben certo che nè le sue forze, nè quelle de' Salernitani non eran bastanti a reprimere i Saraceni. Gli stessi imperadori d' Oriente non avean potuto difendere dall' armi di que' barbari la Calabria e la Puglia. Furono pertanto gli uni e gli altri costretti di sollecitare con ambasciate e con regali l' imperador Lodovico, che unendo le forze della Lombardia con quelle de' Longobardi Beneventani, tentasse di cacciar d' Italia quegl' infedeli (1). Risolutosi l' imperadore di far quell' impresa, pose in grande movimento e in non minore aspettazione tutta l' Italia. Nè il successo fu contrario alle speranze, ancorchè non tutti gl' incontri gli tornassero favorevoli. Strinse di forte assedio la città di Bari, divenuta da molti anni citta principale e la meglio munita de' nemici; ed ancorchè Basilio imperador d' Oriente richiamasse im-

(1) Anonym. Salern. cap. 87, 88. ap. Murat. tom. 2, pag. 2. Rer. Ital.

portunamente l'armata che in gran numero di navi avea mandata a quella guerra in aiuto de' Francesi, venne quell'importante piazza in poter di Lodovico, e con lei il capo della nazione, chiamato o per nome proprio o per titolo di dignità, *saudano*. La guerra pareva quasi che finita; e portatosi Lodovico all'assedio di Taranto, stava per discacciare affatto i barbari d'Italia, ed aggiugnendo al suo regno ed al suo imperio nuove provincie, ridur quasi sotto un sol capo l'Italia intera (1). Ma la sciocca perfidia di Adelgiso disturbò sì bell'opera, a cui per altro è credibile che gli andamenti della moglie, del conte e de' soldati di Lodovico, e le suggestioni del Greco imperadore e del saudano de' Saraceni dessero incitamento.

Avea Lodovico augusto da quel primo tempo che fu chiamato a comporre le dissensioni tra Radelgiso e Siconolfo, e molto più dopo ch'ebbe dichiarata la guerra a' Saraceni, lungamente fatto soggiorno in Benevento ed in altre città di quel ducato. Egli avea ancor seco Engelberga imperadrice sua moglie, donna fuor di misura fastosa ed altera, la qual sola bastava co' modi suoi a far perder quanto la bontà del marito potesse guadagnarsi di benevolenza e di rispetto dalle persone a lui soggette. La corte e l'esercito Francese che seguitavan gli augusti (2), pieni di boria e di presunzione, com'è costume della nazion dominante ne' paesi stranieri; e gonfi

(1) Erchemp. cap. 33, 34. — Anonym. Salern. cap. 108-9.
(2) Ibid. cap. 109.

fi ancora pei prosperi successi dell' armi loro, per cui conoscevano o si presumevano d' essere stati scampo e salute de' Beneventani, usavano, com' è da credere, assai largamente e le donne e gli averi de' Beneventani, a' quali pur tutte queste cose erano gravissime a comportare.

Più d' ogni altro Adelgiso con pessimo animo sofferiva di far sì cattiva comparsa in casa sua in confronto d' una corte imperiale, e di vedersi per soprappiù i suoi fedeli malmenati e sprezzati dall' albagia de' Francesi, senza pur potersene dolere, non che rimediarvi. Il saudano Saraceno a cui Lodovico, richiedendolo Adelgiso, avea lasciata la vita, come uomo sagace e capacissimo d' ogni intrigo s' adoperò anch' egli a tutto potere per metter sospetti e gelosie tra' Francesi e' Beneventani, stimando questo l' unico mezzo di ristorar lo stato abbattuto della sua gente. A questi naturali e spontanei sospetti di Adelgiso, ed alle maliziose suggestioni del Saraceno altri non meno efficaci stimoli v' aggiunse Basilio imperador d' Oriente. Non possiamo chiaramente ricavar dalla storia, donde avesse principio l' inimicizia che si vide scoppiar tra' due imperadori, i quali per altro s' erano, come abbiam detto, collegati insieme a danno de' Saraceni. Ma forse che la malvagita degli uffiziali che furono mandati a comandar l' armata Greca sotto Bari, corrotti per avventura da' Saraceni, guastarono con false informazioni l' unione de' due augusti, e riempierono di mal talento l' animo di Basilio. Certo che questo imperadore, dopo aver richiamata la flotta da Bari, scrisse ancora una lunga lettera piena di querele a Lo-

dovico, nella quale fra le altre cose mostrava particolarmente di non poter sofferire ch' egli si chiamasse imperador Romano, e portasse quel titolo che i Greci solevan dare ai loro re. Però avrebbe voluto con ridicola e vana aggiunta d' un barbarismo accrescere il Greco idioma, per dare all' imperador d' Oriente un titolo diverso dal suo (1). Nei supplementi d' una cronaca Salernitana (2) ci fu conservata la lunga risposta che si fece da Lodovico a ciascuno de' capi della lettera di Basilio. Ma non par punto, che questi deponesse l' odio che contro l' imperador Francese avea concepito; e risoluto di fare ogni sforzo per rovinarlo, sollecitava Adelgiso al tradimento. O tale fosse in fatti la verità, oppure invenzion maligna de' Greci, Basilio fece intendere al duca di Benevento, che Engelberga col suo marito avean presa risoluzione di levargli lo stato, e cacciarlo in perpetuo esilio (3). Adelgiso credette o finse di credere questa novella, e si dispose a prevenire i disegni de' Fran-

(1) È manifesto che la voce Greca *βασιλεύς* corrisponde per appunto alla Latina *rex*. Ma perchè gl' imperadori di Costantinopoli costumavano di chiamarsi *βασιλεις* e *αὐτοκράτορες*, ed i primi re barbari che signoreggiarono in Italia e in Occidente, come in paese Latino, si chiamarono con voce Latina *reges*; i Greci per una ridicola lor vanità non potevano soffrire che scrivendosi in Greco si desse a' principi d' Occidente il nome di *βασιλεύς*, ma pretesero d' aggiugnere alla lor lingua questo nuovo vocabolo *ῥὴξ ῥήγος*. *Vide Anonym. Salernit. cap.* 102.

(2) In Paralipom. Anonym. Salernit. ap. Murat. Rer. Ital. tom. 2.

(3) V. Annal. Bert. cap. 27 et seq. — Daniel Hist. de France tom. 1 in fol., pag. 785. — Murat. ad ann. 871.

Francesi. Fece prima ribellar gran parte delle città del suo ducato, quelle dell' Abruzzo e della provincia che ora chiamasi Basilicata, le quali, levato il tumulto, gridarono per sovrano l' imperador Greco, e si tolsero dalla divozion de' Francesi. Adelgiso vedendo che Lodovico s' avviava animosamente a reprimere le città ribellate, e che mostrava di voler cominciare a trattar come tale Benevento, s' infinse di non aver avuto parte nella ribellione, e tornò leggermente in grazia dell' imperadore. Entrato poi in un' altra malizia, o con aperti ragionamenti o con mezzi indiretti condusse Lodovico a questo partito di disperdere in diversi luoghi le sue truppe, e parte ancora di licenziarne. Quindi rimase Lodovico e la sua corte con assai poca guardia in Benevento; ed ecco Adelgiso assaltar il palazzo dove l' imperadore con l' augusta e con la figliuola albergava. Fece subito gagliarda difesa il prode Lodovico colla poca famiglia che aveva seco; ma vedendo non potersi tenere il palazzo, si rifuggì in una torre di esso, dov' egli potea difendersi per alcun tempo. Passati tre giorni, Adelgiso temendo che all' avviso di quel pericolo le truppe Francesi sparse per varie terre non accorressero a liberare il lor principe, fatte attorniar le torri di varie materie combustibili, fece intendere all' imperadore, ch' egli sarebbe arso vivo quando non s' arrendesse. Si venne alla capitolazione, e il duca si contentò di mandar libero l' imperadore, purchè egli giurasse di non mai più in avvenire metter piede in Benevento, nè di far vendetta alcuna di quello ch' era accaduto. Lodovico che pur voleva

uscire di quell'impaccio, promise con molti giuramenti quanto volle Adelgiso; ma fu appena libero, che crucciato fieramente e pien di rabbia s'avviò verso Roma, e fece precorrere nel tempo stesso suoi messaggi al papa, pregandolo che gli venisse all'incontro per assolverlo il più presto che fosse possibile dal giuramento fatto di non vendicarsi. Intanto la novella di quell'accidente sparsasi per tutto il mondo, ed accresciuta dall'immaginazione altrui, come sempre addiviene in tali contingenti, diede assai che dire ad ognuno; ed i più credettero e spacciarono che Lodovico era stato morto in Benevento. I Saraceni dall'Africa e da Palermo non tardarono a far nuove discese in Italia; e il re di Francia Carlo il Calvo, e Lodovico di Germania si misero l'uno e l'altro con seguito di truppe in cammino, per entrare in possessione del regno d'Italia, giacchè Lodovico non avea figliuoli maschi. Questi movimenti de' due re di Francia e di Germania, amendue zii paterni di Lodovico, diedero chiaramente a conoscere a lui ed a sua moglie, ch'essi si presumevano l'uno e l'altro eredi del lor nipote. L'imperadrice Engelberga era certa di render profittevole a sè ed al marito questa speranza de' due zii; e venuta in persona ne' confini d'Italia, ed invitati i due re a venirla a trovare uno in Trento, l'altro alla badia di san Morizio vicino a Genova, trattò separatamente con l'uno e con l'altro della successione del marito, ed in iscambio della speranza che diede al re della Germania di volersi essa adoperare in favor di lui per farlo succedere nell'imperio e nel regno d'Italia, fece cedere

al

al suo marito una parte della Lorena, di cui alla morte di Lottario i due re di Germania e di Francia nella lontananza dell' imperadore s' erano impadroniti con poca ragione. Carlo il Calvo o sapendo o sospettando della promessa fatta al re della Germania, non si lasciò dar parola dall' astuta imperadrice, ma piantandola bruscamente, cercò di provvedersi altronde migliori aiuti per salire all' imperio, quando la morte di Lodovico il lasciasse vacante.

CAPO DECIMO.

Interessi e negoziati di vari principi per la successione di Lodovico II.

Veramente la debole sanità di Lodovico augusto dava a credere ch' egli, benchè più giovane, fosse per finir di vivere avanti i suoi zii; cosicchè la materia più ordinaria de' consigli e de' ragionamenti e de' secreti commerzi tra le corti non pur di Francia e di Germania, e de' principi d' Italia così secolari che ecclesiastici, ma dell' imperador di Costantinopoli, era il trattar della successione al regno d' Italia ed all' imperio. Ciascuno avea interesse immediato in questi affari: Carlo il Calvo e Lodovico pel diritto che aveano, e il desiderio non minore di ereditare gli stati; gl' Italiani per la mira e l' intenzione comuni che aveano di farsi un re che poco gl' incomodasse ne' loro governi divenuti oramai veri dominj, se pur non riusciva ad alcun di loro d' occupare il regno per sè stesso. Basilio

lio imperador d'Oriente avrebbe al certo bramato che la signoria d'Italia fosse caduta in mano di chi l'aiutasse a difendersi da' Saraceni e da qualunque altro nemico, e che non fosse voglioso per avventura d'occupargli le città che gli rimanevano ne' littorali d'Italia. Per questo egli inchinava fortemente a Lodovico il Germanico, il quale e per la vicinanza degli stati, e per aver nemici comuni da combattere da quella parte, com'erano gli Sclavoni, poteva essergli un utile alleato ed amico; e per essere riputato di carattere più onesto e più sincero del suo fratello Carlo il Calvo, dovea essere amico più stabile e più sicuro. L'imperadrice Engelberga che avea grande interesse e gran potere nella scelta che si trattava d'un successore al suo marito, avea pur l'occhio rivolto al re di Germania. Dovendo rimaner vedova con una figliuola, avrebbe voluto che il nuovo imperadore le fosse benevolo, ed anche obbligato e riconoscente, affinchè col favore di lui potesse vivere con decoro, senza timor dell'odio e delle cabale de' nemici ch'ella sapea benissimo d'aver in gran numero nella corte stessa del suo marito e fra i duchi d'Italia, i quali aveano dovuto dipender da lei, e sopportarne l'orgoglio e la fierezza, regnando il marito suo. Perciò la riputazione di lealtà e di bontà, che il re di Germania s'era acquistata, e la conoscenza particolare ch'ella stessa, donna acutissima e penetrante, ne avea, la rendevano risolutissima d'adoperarsi con tutto lo studio in favor di lui. Ma Adriano II. che in questo potea assaissimo, era tutto impegnato per Carlo il Calvo. Avea que-

sto

sto pontefice in una sua lettera secreta (1) promesso chiaramente a quel re, che s' egli fosse sopravvivuto all' imperador Lodovico, per niun tesoro del mondo non avrebbe nè promossa nè approvata l' elezione di niun altro, salvo di lui: che tale era eziandio l' intenzione del clero, del popolo, e della nobiltà di Roma e del mondo (2). Il favore smisurato che mostrò ai Francesi Giovanni VIII. successor d' Adriano II. fece conoscere ch' esso non avea esagerato nel dire che il clero Romano, nel quale Giovanni, come arcidiacono, era certamente de' principali, desiderava l' esaltamento di Carlo il Calvo. Ben è probabile che i Romani, per quell' antica venerazione alla discendenza di Pipino e di Carlo Magno, inclinassero maggiormente al re di Francia Carlo il Calvo, che rappresentava più direttamente il successore di que' grandi benefattori della Chiesa e di Roma; ma più verisimile è ancora, che i suddetti pontefici fossero portati a preferire la persona di Carlo il Calvo per questo appunto, perchè vedevano la fazione del re di Baviera molto potente. Quando questo re fosse salito al trono imperiale e al regno d' Italia, poco obbligo potea averne al pontefice, attribuendone piuttosto l' elezione ai maneggi d' Engelberga; laddove al contrario Carlo il Calvo avrebbe quasi interamente riconosciuta la nuova sua dignità dal favore del papa. Oltrechè poteva il santo padre sperare che un re di Francia, unen-

(1) Hadr. II. ep. 34 ap. Labb. tom. 3 Concilior. — Murat. ann. 871.

(2) *Nobilitas totius urbis et orbis.*

unendo il regno d' Italia a' suoi stati transalpini, fosse per contentarsi più facilmente del dominio di Lombardia, senza troppo impacciarsi nel governo di Roma e delle terre cedute al papa da' passati monarchi. All' opposto un re di Germania, che stendeva il suo dominio nella Pannonia e fino ai lidi dell' Adriatico, avrebbe di leggeri potuto ingelosire il papa per rispetto all' esarcato di Ravenna e della Pentapoli, o sia marca d' Ancona, sopra le quali provincie non gli sarebbero mancati pretesti d' esercitar sua giurisdizione. E la corrispondenza del re Germanico coll' imperador d' Oriente sempre mal affetto ai pontefici Romani, recava un nuovo motivo di timore e di sospetto.

In questi pensieri si trapassarono ben quattro anni, durante il qual tempo che fu dall' 871 fino all' 874, Lodovico augusto, ancorchè di sanità debole e scadente, sostenne quasi guerra continua contro i Saraceni che senza far grandi conquiste infestavano colle scorrerie tutte le provincie che ora formano il regno di Napoli e la campagna di Roma. Nè gli dava minor travaglio il principe di Benevento, cioè quello stesso Adelgiso che lo avea con sì enorme insulto ingiuriato, come abbiam detto, e a cui fu spesso costretto di perdonare e restituire la sua grazia, affinchè non si desse in braccio all' imperador Greco, di cui minacciava di farsi vassallo.

Per quanto gli davan tregua gli affari di quella parte, l' imperador Lodovico venivasene a Roma ed in Lombardia per trattare ora col papa, or co' baroni del suo regno delle cose emergenti,

ti, e spezialmente della successione de' suoi stati. Un solenne abboccamento si fece nell' 874 presso a Verona, dove si trovarono insieme col suddetto imperador Lodovico II. il pontefice Giovanni, e Lodovico di Germania. Par cosa degna di maraviglia che con tanti maneggi e con tanto potere che avea Engelberga nella deliberazion del marito, non siasi nè conchiuso nè forse progettato, per quel che apparisce, l'adozione d' un de' figliuoli del re di Germania, e il matrimonio con Ermengarda figliuola dell' imperadore, d' età nubile, a fine d' assicurare uno stato a quella principessa, e contentar Lodovico, per cui mostrava tanto di travagliarsi l' imperadrice. Ma come è costume ancor de' vecchi e d' ogni infermiccio, Lodovico non si credea sì vicino alla morte, ch' egli dovesse tanto affrettarsi a stabilir le cose per la successione; e i cortigiani nemici d' augusta non mancavano al certo di lusingarlo con isperanza di lunga vita, a fine d' impedire ogni determinazione conforme alle voglie e al vantaggio di lei. Venne frattanto a morte l' imperadore, e fu tolto all' Italia il miglior principe che l' avesse fin allor governata, dacchè ella era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e ne' suoi costumi; e benchè dispiacesse a molti di veder sotto il suo regno tanto sovranamente dominar la sua moglie, non apparisce per tutto questo, che l' autorità ch' esercitò Engelberga, abbia cagionato nè ingiustizia nel civil governo, nè dato occasione a guerre temerarie e rovinose. Parrebbe piuttosto da credere che lo spirito al-

alto e i modi imperiosi d' Engelberga fossero ottimo compenso al natural dolce e mansueto del suo marito, per sostenere la maestà del trono e il vigor del governo. E que' cortigiani e que' duchi che le portaron tant' odio, e che cercarono di farla ripudiare, forse che non d' altronde eran mossi, che dalla voglia di governare in cambio di lei il buon principe. Il che non sarebbe stato altro che peggio alle cose d' Italia: conciossiachè alla fine niun consigliere avrebbe avuto gl' interessi tanto uniti col sovrano, come erano quelli della moglie e del marito non intorbidati da varietà di prole, dacchè non aveano che una sola figliuola comune. Il perchè, dalle cose di Benevento in fuori, nelle quali per altro non si travagliò senza lode questo imperadore, tutto il rimanente d' Italia dal Tevere all' Alpi procedette assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, contandoli dalla morte di Lottario suo padre. E certo niuna parte d' Europa godè in quel tempo maggior quiete. Alla felicità del suo regno pare che mancasse prole maschile, per difetto della quale visse i suoi ultimi anni in qualche agitazione per l' incertezza del successore, e pel pericolo delle guerre intestine assai difficili ad evitarsi in tali casi. Ma dagli esempi non solo di Lodovico il Pio, ma dei due re Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, amendue travagliati, come per fatal infezione di quella famiglia, dalle ribellioni continue de' lor figliuoli, possiamo argomentare che l' imperador Lodovico II. re d' Italia sia stato anzi avventuroso, che infelice nell' infecondità del suo matrimonio: salvo che per favore speciale

di

di superior provvidenza egli ne avesse avuto un solo docile e sommesso, vivente lui; ed abile al governo al tempo della sua morte.

CAPO UNDECIMO.

Di Carlo il Calvo, Carlomanno, e Carlo il Grosso ultimo re d'Italia di quel legnaggio.

Oltre alla sicurezza del favor pontificio e della fazione de' nemici di Engelberga, Carlo il Calvo si provvide in altra non meno efficace maniera per poter occupare il regno Italico e l'imperiale dignità. Teneva egli ogni cosa in punto per passar l'Alpi al primo avviso che ricevesse della morte di Lodovico II.; e le corrispondenze che aveva alla corte di lui, gli rendevan facile l'aver questa novella speditamente. In fatti com'egli l'ebbe, così fu subito entrato in Italia seguitato da' suoi vassalli e da buon numero di gente armata. Ma neppur Lodovico di Germania si stava su questi frangenti dormendo; e il suo figliuol Carlomanno s'avanzò verso la Lombardia con non minor diligenza che vi discendesse il re Carlo, e con forze anche superiori. Non si venne per tutto questo a giornata, perchè l'accortezza di Carlo scansò il pericolo del combattere, mettendo in campo trattati d'accomodamento, nella qual'arte egli era senza fallo superiore al giovane Carlomanno. Come passassero le faccende in questo abboccamento de' due concorrenti, non è ben chiaro; perciocchè due scrittori di que' tempi, l'uno

Te-

Tedesco e l'altro Francese, che ce ne lasciaron memoria, narrano la cosa a onore e vantaggio ciascuno della sua nazione. Ma la somma del fatto fu questa, che Carlomanno o accecato dalle promesse che il re Carlo gli fece di farlo diventar solo padrone della Germania ad esclusion de' fratelli, o come sia ingannato da quel re, se ne tornò verso casa; e Carlo facendo anche esso sembiante d'andarsene, diede così una volta colle sue truppe, e mentre che aspettava di saper dal papa, con quale animo fosse per riceverlo, riprese il cammino d'Italia, e non ristette finchè giunto in Roma fu di buon grado coronato dal papa Giovanni VIII., e proclamato imperadore, titolo che allora importava la signoria d'Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di prelati e d'altri signori del regno, da' quali fu nuovamente eletto e riconosciuto „ come loro „ protettore, signore e difensore; e gli fu pro- „ messa obbedienza in tutto quello che fosse „ per ordinare a vantaggio della Chiesa e salu- „ te di loro stessi „ (1): espressioni troppo misurate, e che fanno chiaramente vedere che già i prelati e i conti che a quella dieta intervennero, cominciavano a riguardare la dignità dell'imperadore più con parole e cerimonie, che con verace voglia d'obbedirlo in effetto. Certamente l'acquisto che fece Carlo il Calvo e del regno d'Italia e del diadema imperiale, servì piutto-

(1) Tom. 3. Concil. Gallic. ap. Daniel Histoire de France pag. 795.

tosto di fregio e di lustro agli ultimi due anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza. Lodovico re di Germania, e Carlomanno suo figlio gli voltarono l' armi incontro; ed erano per contrastargli non meno la sovranità d' Italia, che il possesso di quella parte della Lorena ch' egli occupava, se non che la morte tolse lui dal mondo prima che altri gli togliesse gli stati. Gli effetti più reali che il suo esaltamento e la gara quindi insorta tra lui e Carlomanno produsse, furono questi due, cioè di dar nuovo polso alla potenza de' papi, e largo campo a quattro duchi d' Italia di farsi più grandi e più indipendenti che mai per l' addietro, Lamberto di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone di Provenza e di Lombardia, e Areberto di Toscana, i quali sotto nome o di Carlo il Calvo o di Carlomanno signoreggiarono ciascun di loro un buon tratto d' Italia, e pochi anni dopo aspirarono eglino medesimi all' imperio, come vedremo nel libro seguente. Il papa, oltre all' aver ottenuto dalla riconoscenza di Carlo il Calvo che gli era molto obbligato per la nuova sua dignità, quanto volle per rispetto al suo dominio di Roma così nel civile che nell' ecclesiastico (1), si valse ancora del favore di quel re per abbassare la potenza de' vescovi Francesi, divenuti sotto gli ultimi regni non meno irriverenti al pontefice, che ribelli ai loro re. Giovanni VIII. mandò al ritorno di Carlo in Francia due legati, uno de'

(1) Eutrop. praesb. Longob. apud Daniel pag. 794.

quali era suo nipote. Convocato un concilio a Pontigone (1), il re che avea pur voglia d'umiliare que' vescovi per più riguardi, lasciò operare e dispor d'ogni cosa ai legati con tanta maggioranza, che da quel primo tempo in poi, per quanto a me sembra, i legati pontificj e i cardinali cominciarono di fatto a soverchiar l'autorità vescovile. Il mezzo più efficace che fu immaginato per sottomettere i vescovi della Francia, parte de' quali avean mostrato favore al partito del re di Germania nell'ultima concorrenza all'imperio, fu d'umiliar sopra tutti il celebre Incmaro arcivescovo di Reims, come il più fermo, il più dotto, e il più riputato di tutti; e quello che con più ardore s'era opposto fin allora alle voglie del papa. Sommesso ed umiliato costui, certo ben era che niun altro avrebbe levato testa. Nè bastavano al papa quest' importanti servigi ch' egli ebbe da Carlo il Calvo sua creatura. Maggior pensiero davano a Giovanni nel tempo stesso i movimenti de' Saraceni, i quali se non erano oppressi da forze superiori a quelle del papa o de' duchi di Benevento, di cui anche per altro poco si fidavano i papi, avrebber con troppa facilità infestati i contorni di Roma e la stessa città. Sollecitò pertanto sì forte l'imperadore, che lo mosse a ripassare in Italia a far guerra a que' barbari. Non so qual vantaggio recasse al nome Cristiano ed allo stato della chiesa di Roma questa spedizione di Carlo il Calvo; ma le con-

se-

(1) Act. Concil. Pontig. tom. 3. Concil. Gall.

seguenze che poi ne avvennero, furono affatto nuove ed inaspettate.

Era morto due anni avanti, cioè poco dopo l'elezione di Carlo il Calvo all' imperio, Lodovico re di Germania; e i suoi tre figliuoli, divisisi pacificamente gli stati fra loro, stettero, fuori del costume di quella stirpe, molto ben uniti: unione però assai necessaria, affinchè non rimanessero l' uno e poi l' altro oppressi e spogliati dallo zio. Deliberarono eziandio di levargli il dominio d' Italia; e Carlomanno che aveva e maggior diritto e maggior comodo di tentar quest' impresa, come primogenito e re della vicina Baviera, calò in Italia con buono esercito, e la sua venuta s' abbattè a quel tempo per appunto, che Carlo il Calvo avea passate le Alpi, ed invano aspettava in Tortona l' arrivo di quattro suoi principali vassalli. Quivi ebbe la nuova che Carlomanno s' approssimava; e nel tempo stesso fu rapportato per ventura a quest' ultimo, che l' imperadore trovavasi in Lombardia con forte armata. Presero l' uno dell' altro tale spavento, che amendue voltaron le spalle, e si fuggirono nello stesso tempo l' uno verso Francia, l' altro verso Baviera. Somigliante destino ebbero ancora in questa congiuntura, che fu d' ammalarsi gravemente l' uno e l' altro ad un tempo. Carlo morì nel passar il Moncenisio, benchè non per forza del male, ma per veleno datogli da un suo medico Giudeo chiamato Sedecia. Ed è maraviglia che niuno abbia lasciato scritto per che motivo ed a sommossa di chi quel medico, ancorchè Giudeo, volesse levar la vita al suo signore, a cui era

carissimo. La Francia e l' imperio perdè in lui un principe che non altro avea di grande, che l' ambizione: ed il suo regno non è notabile per altro che per la potenza che s' arrogarono, a cagione della sua debolezza, i duchi e i conti, i quali poi rendettero i lor governi ereditari; e per aver trasferito nel papa gran parte di quella smisurata autorità che i vescovi della Francia si erano arrogata nel dominio temporale del regno anche sulla persona stessa del principe. Carlomanno migliore di lui scampò per allora dalla morte, ma non ricuperò mai più intera sanità. Mancato lo zio, egli fu senza troppa difficoltà riconosciuto re d' Italia. I due anni che tenne il regno, furono impiegati ad assicurarne la successione al fratello Carletto o Carlo il Grosso contro le pretensioni di Lodovico il Balbo, succeduto in questo mezzo a Carlo il Calvo suo padre nel regno di Francia.

Carlo il Grosso fu dunque nell' 879 creato re d' Italia in luogo di Carlomanno. Ma il regno suo che pareva pur destinato a consolidare la monarchia Francese, e ristabilir nella sua grandezza l' imperio d' Occidente, valse solo a recarvi l' ultima rovina, e a ridur particolarmente l' Italia a totale anarchia. Poco atto per sè stesso al governo, lasciò tutta l' autorità sua in mano di Liutardo vescovo di Vercelli, il quale per questo suo eccessivo favore e potere incorse nell' odio non meno de' principi Lombardi, che de' Francesi e Tedeschi. Tuttavia minore sarebbe stato il male, se dopo aver elevato a tanta autorità questo vescovo, fosse stato almeno fermo nel sostenerlo. Ma secondo la natura

de'

de' principi deboli, altrettanto facili ad abbandonare che a sollevare i ministri favoriti, Carlo il Grosso si lasciò dar a credere che tra la imperadrice Riccarda sua moglie, e il vescovo di Vercelli passasse amicizia e famigliarità poco onesta. Mosso da questi rapporti, senza dar luogo a discolpa, scacciò dalla corte e privò d'ogni uffizio Liutardo, e vituperò in pieno consiglio l'imperadrice, la quale benchè facesse solenni pruove della sua innocenza, si ritirò nondimeno a vivere in un monastero. Per questi sconsigliati trasporti di sciocca gelosia i progressi che lasciò fare con somma vergogna a' Normanni sotto Parigi, finirono di screditar Carlo il Grosso, e lasciarono l'imperio in peggior confusione; perchè l'autorità che prima a nome di lui s'esercitava dal vescovo Liutardo e da Riccarda augusta, fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti baroni, ai quali la debole sanità ognor più cagionevole dell'imperadore accresceva l'ardire e l'indipendenza. Ridotto a questo stato, cercò d'assicurar la successione ad un suo figliuolo naturale per nome Bernardo. Ma per lo disprezzo e l'avvilimento estremo in cui era caduto questo imperadore, tanto era lontano da poter assicurare la successione ad un suo bastardo, ch'egli stesso fu sbalzato affatto dal trono, e ridotto a mendicarsi il vitto nel breve spazio che sopravvisse alla sua deposizione.

Venuto era l'ultimo periodo di grandezza, che Iddio avea prescritto al legnaggio di Carlo Magno, legnaggio non meno illustre per la virtù de' primi, che famoso per la viltà e dappo-

caggine, e per le discordie domestiche degli ultimi. Questa famiglia che nell' 856 contava sei re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole e in età da sperarla ancor numerosa, prima però che finisse il nono secolo, cioè in meno di quarant' anni, si vide ridotta a poco meno che ad un solo rampollo (Carlo il Semplice) che fu da' baroni del regno stimato inetto al trono, e per due volte escluso dalla successione.

CAPO DUODECIMO.

Cagioni della decadenza de' Carlovingi: stato d' Italia sotto il lor regno.

Fino da' primi anni di Lodovico era stata questa rovina del regno di Carlo Magno presagita, benchè niuno potesse prevedere che la dominazione e il legnaggio de' Carli fosse per mancare affatto in sì breve tempo. La prima e principal cagione di questa decadenza, che facilmente s' appresenta ad ogni intendente lettore, fu senza dubbio l' usanza di dividere gli stati tra' fratelli, e investire i figliuoli della sovrana autorità, vivendo il padre. Ma a questo abuso, donde poi nacquero tante guerre intestine tra i posteri di Carlo Magno, appena vi era allora chi attendesse, come a cosa stimata necessaria ed inevitabile. Vala già tante volte da noi nominato di sopra, essendogli domandato il parer suo intorno agli emergenti dello stato in una dieta che si tenne per Lodovico augusto nel-

l' 829,

l' 829, compose subito e presentò a quel reale consiglio uno scritto, in cui esponea schiettamente, quali fossero i disordini che portavano seco le rovine dell' imperio Francese; e propose i rimedi che stimava opportuni per farvi riparo (1). Queste cause dello scadimento della monarchia si riducono a questi due capi; cioè che i cherici e i monaci aveano troppa parte nell' amministrazione delle cose politiche, e i laici troppo s' impacciavano nelle cause ecclesiastiche; che i laici aveano donato troppo alla Chiesa, e gli ecclesiastici non contribuivano quanto sarebbe stato conveniente ai bisogni del principe. L' erudito lettore stimerà con ragione, esser queste le solite querele già tante volte e in tanti secoli ripetute; ma a' tempi di Vala questi abusi venuti all' estremo riguardavano non solamente la disciplina ecclesiastica, ma direttamente ancora la somma dell' imperio, e la pace de' popoli.

I vescovi delle Gallie, che, come abbiamo in altro luogo avvertito, anche sotto i primi re Visigoti e Merovinghi aveano grandissima parte nel governo politico di quella provincia, maggiore autorità di gran lunga si acquistarono sotto i re della seconda schiatta. E i vescovi della Lombardia che fu soggetta allo stesso dominio, entrarono anch' essi nelle pretensioni e ne' privilegi de' vescovi oltramontani, e divennero sotto i re Francesi più potenti che prima nelle cose

(1) Ratbert. in Vita Walae lib. 2, cap. 2, 3, 4. ap. Mabillon saec. 4. Benedict.

temporali. Senza contar l'autorità che godevano i vescovi nel governo particolare delle loro città, la parte ch'essi aveano nell'amministrazion generale de' regni d'Italia, Francia e Germania, rendeva per riguardo di lor soli il governo de' Carlovingi piuttosto una difettosa e sregolata aristocrazia, che vera e propria monarchia. I duchi e gli altri baroni laici entravano anch'essi senza dubbio e nelle deliberazioni delle cose di stato, e nelle elezioni od anche nelle inaugurazioni dei re. Ma prevalevano d'ordinario gli ecclesiastici, parte per l'autorità particolare che il carattere di ministri di Dio aggiungeva, e per essere uniti in una stessa causa col pontefice, e quasi partecipanti di quella potestà che, qualunque si fosse la legittimità di quell'atto, avea autorizzata l'occupazione del trono ne' Carlovingi, e avea portato in casa loro l'imperial dignità; parte ancora per le ricchezze che possedevano i vescovi e i monaci, maggiori in generale che quelle de' laici, per le sterminate donazioni che andavano sempre facendo alle chiese ed a' monasteri i re Francesi. Tutta l'istoria di quel regno basta a convincerne che l'autorità di que' principi si trovò perpetuamente affidata alla discrezione di vescovi, i quali si credettero d'esser in dovere di deporre e rialzare al trono i re di Francia, non altrimenti che facessero de' vescovi o de' preti i concili provinciali del quinto e sesto secolo. Da questa esorbitante autorità degli ecclesiastici sopra i lor principi temporali nacquero quasi tutte le scandalose guerre civili de' nipoti di Carlo, la decadenza di quella famiglia, lo smembramento del vasto imperio fondato

to da Pipino e da Carlo; e quindi poi ebbero origine gl' innumerevoli principati e stati liberi, fra cui si trovò divisa l' Europa nel secolo susseguente.

Non era possibile che, persuasi una volta i vescovi d' esser essi gli arbitri della corona, e giudici a nome di Dio della condotta del re, una parte almeno di loro non trovassero qualche motivo di riprenderlo, di punirlo, ed alcuna volta di deporlo e di sostituire un altro della famiglia, giacchè in generale il diritto della famiglia al trono non pare che si mettesse in dubbio. Somiglianti motivi di scontentamento nascevano facilmente verso del nuovo principe; e con egual facilità si deponeva quest' altro per richiamare al trono il primiero, o invitarvi un terzo. I principi stessi della famiglia regnante fomentavano ed accrescevano questo avvilimento dell' autorità reale per propria ambizione, per le gare e le gelosie sì frequenti tra i congiunti; sperando sempre d' avanzarsi, e di salire gli uni sopra le rovine degli altri, i figliuoli colla caduta del padre, e l' un fratello colla depressione dell' altro. Per questi atti di giurisdizione, che andavano i vescovi esercitando, egli è evidente che oltre un certo diritto di prescrizione e di possesso, ch' essi acquistavano per fare altrettanto in avvenire, ottenevano sempre da colui ch' era eletto re, qualche nuovo e particolar vantaggio in favor loro. Oltrechè in tutto il corso del suo governo ciascuno de' re proccurava, con altri nuovi privilegi e donazioni in favor della Chiesa, di conservarsi il più che poteva la benevolenza e la stima dell' ordine cleri-

ricale. Così andava sempre a gran passo peggiorando la condizion del sovrano: imperciocchè, oltre una tal quale, direm così, amovibilità del suo grado, i redditi e le forze della corona diminuivano ancor fieramente per la sottrazion de' tributi, che nasceva dall' immunità delle terre che si cedevano a' vescovi ed a' monaci, i quali non par punto, che sentissero di buona voglia richiedersi di sussidi nelle necessità dello stato (1); e il parlar d'esigerli forzatamente sarebbe stato capital delitto. Frattanto i baroni laici che in tutte queste rivoluzioni non trascuravano neppur essi d'accrescere ancor di potenza, di riputazione e di stato, andavano prendendo ardire di scuotersi dall' obbedienza del capo, ed acquistarono forze bastanti per sostenere l'indipendenza, mentre il re divenne vie più impotente a tenergli in dovere.

Ciononostante prima che mancassero i posteri maschi del legnaggio di Carlo atti a trattar lo scettro, gli effetti più essenziali e più gravi di tutte queste vicende della famiglia regnante furono poco sensibili o passaggeri rispetto all' Italia, la quale si può dire che sotto il regno de' Carli godesse assai prospero e tranquillo stato in comparazione de' mali che avea sofferto negli scorsi secoli, e de' peggiori rivolgimenti che

(1) L'abate Vala che propose di cercare qualche spediente perchè il clero spontaneamente si tassasse, e destinasse una parte delle sue entrate al servizio del principe, incorse fieramente nell'odio de' suoi colleghi: *quaerendus est modus et ordo cum summa reverentia et religione Christianitatis*. Ratbert. loco cit. de Vita Walae pag. 468. edit. Venet.

che seguitaron di poi. Se noi eccettuiamo le provincie orientali d'essa, che per la malvagità di alcuni duchi di Napoli, di Salerno e di Benevento furono sottoposte a varie travagliose vicende, tutta quella parte che costituiva propriamente il regno d'Italia, e generalmente tutto ciò che s'estende dal Tevere all'Alpi, dalla caduta di Desiderio fino al regno di Carlo il Grosso godè quasi pace perpetua e sicura non meno dagli assalti di nemici stranieri, che dai movimenti di guerre intestine. I regni di Francia e di Baviera da un canto, e gli stati medesimi che i Greci e i Longobardi tenevano dove ora è il regno di Napoli, servirono dall'altro lato al regno Italico di ripari e di mura contro le scorrerie de' Normandi, degli Sclavoni e de' Saraceni, che infestarono e devastarono nel secolo nono tante contrade Europee. In Italia nè Pipino nè Lodovico che assai lungamente vi regnarono, nè Lottario augusto non furono condotti a quelle ignominiose umiliazioni ch'ebbero a sostenere in Francia parecchi di que' re. Forse che l'autorità superiore e sovrana ch'esercitavano i pontefici Romani sopra gli altri vescovi Italiani, e il bisogno del braccio reale, ch'ebbero i papi stessi per contenere altri nemici della santa sede, e per respingere i Saraceni tante volte minaccianti Roma, li ritenne gli uni e gli altri da quegli eccessi che si videro in Francia. Nè in tante volte che i nipoti di Carlo Magno portarono le armi gli uni contro degli altri, mai non toccò all'Italia d'esser teatro di quelle guerre. Le vessazioni interne per la potenza de' signori non pare nemmeno che fossero maggiori

di

di quelle che seguono quasi inevitabilmente nelle grandi monarchie anche bene ordinate. I duchi di Spoleti e del Friuli, i marchesi di Toscana, che possedevano come ereditari i lor ducati o governi, aveano proprio interesse a farvi osservar la giustizia per mantener popolate le loro terre, e il più che si poteva agiati e facoltosi i lor sudditi. Le città che ora si comprendono nel ducato di Milano, nel dominio Veneto di terra ferma, nel Piemonte e Monferrato, essendo immediatamente governate dal re e da' vescovi e da' monaci, doveano esser meno soggette che gli altri popoli alle violenze ed alle rapine. Dico ch'erano governate in parte da' vescovi, sì perchè questi aveano nel temporale ciascuno nella sua diocesi, e gli abati nelle terre del monastero, autorità grandissima e signorile; sì ancora perchè i re della seconda schiatta di Francia costumavano di destinare in lor vece al governo del regno vescovi ed abati, di cui si valevano ancora essendo presenti, come di principali segretari e consiglieri. Ebbero gran nome Angilberto abate di Centola sotto Carlo Magno; Adalardo abate di Corbeia, e Vala suo fratello parimente monaco, già sì spesso nominato da noi in questo libro, sotto Lodovico I., e sotto i re Bernardo e Lottario: e tutti e tre furono in vari tempi principali ministri del regno, e in lontananza de' principi, quasi vicari. I visitatori o sindicatori straordinari, che con titoli d'inviati o messi regj si mandavano a tener corte quà e là per varie parti d'Italia, dove occorreva o qualche lite di maggior rilievo da terminare, o qualche querela contro la negligenza

de'

de' giudici ordinari, erano cherici o vescovi per la più parte. Nè mai il re si moveva per andar a tener corte, ed aprire que' pubblici giudizi che *malli* o *placiti* si chiamavano, senza menar seco o invitarvi scelto numero di vescovi e d' abati, insieme a' conti e ai duchi e marchesi che in questi giudizi assistevano o corteggiavano il re. E ne' giudizi solenni e pubblici de' conti ed altri governatori di provincie, che si facevano a somiglianza di quelli dei re, intervenivano spesso anche i vescovi e' preti della contrada (1). Io so bene, che quel tanto impaccio che si prendevano i vescovi e le persone ecclesiastiche e religiose nel governo temporale degli stati, portò seco grandi abusi nella disciplina ecclesiastica e monacale; ma considerando ora solamente quello che ne nasceva a benefizio de' popoli, dobbiam confessare che l' autorità che si dava ai vescovi nel civile, fu di grande momento a mantenere la giustizia, e a frenare le usurpazioni e le violenze de' laici. L' integrità notoria d' Adalardo e di Vala, per cagion d' esempio, e tutta la storia Italiana e Francese del nono secolo ne fa pruova che i vescovi quasi sempre s' adoperarono in pro della giustizia e in vantaggio de' poveri. La colpa fu e il danno parimente de' principi, se essi lasciarono tanto crescere in pregiudizio dell' autorità reale quella de' vescovi, la quale quanto potea esser utile a contenere i sudditi e rendergli ancor fortunati, altrettanto fu biasimevole e perniciosa allorchè es-

si

(1) Murat. Antiq. Ital. disser. 31.

si pretesero di trattare i regnanti come si farebbe d' un novizio religioso, o d' un pubblico penitente. Del resto, nemmeno la disciplina clericale e monastica non fu in Italia sotto i re Francesi in quella confusione e quella decadenza, in cui si venne ne' seguenti secoli, e che già si vide nella Gallia; e appunto perchè i vescovi non uscivano cotanto da' limiti della lor professione, come fecero in Francia (1). Gli scandali maggiori e in questo particolare, e generalmente in tutto il governo civile, si videro in quelle città Italiche, le quali o dipendevano dai Greci, come Napoli; o per la vicinanza de' Saraceni a cui si fecero tributarie, come Capoa e Salerno, poco facean conto de' papi, e poco rispetto mostravano ai re. Ma nella Romagna, nella Toscana, e in tutta la Lombardia, sia che i vescovi s' eleggessero dal proprio clero e popolo, sia che fossero nominati dal re (nel che non pare che si osservasse regola ferma ed invariabile), essi erano dal rispetto di Roma tenuti a segno. E l' ispezione e la cognizion della loro elezione, che i papi o furon costretti o stimarono bene di lasciar agl' imperadori e re d' Italia, giovò grandemente ad impedire che non fosse la cattedra di san Pietro occupata ed invasa per cabale e per prepotenze. È di vero, benchè non tutte le azioni de' papi del secolo nono sieno da canonizzare, tuttavia i più di loro furono uomini di gran mente e di buona vita,

(1) Vid. Mabillon Praefat. in saecul. 4. Benedict. §. 5, num. 94.

ta, e per que' tempi forniti di lettere e di sapere.

I monaci, benchè arricchiti grandemente dalle pie liberalità de' re Longobardi e Francesi, ritennero nondimeno in qualche tollerabil vigore la disciplina: e non apparisce punto, che gl' Italiani abbiano avuto che dire de' costumi monastici; anzi l' uso che durò sotto i re Francesi, di pigliar l' abito religioso nell' estreme giornate della vita, dimostra bastevolmente, che i monaci non avean molto perduto dell' antica riputazione di santità. L' abuso iniquissimo che già s' era renduto tanto comune in Francia, di dare in commenda a persone laiche ed anche ammogliate l' amministrazione de' monasteri, passò in Italia alquanto più tardi, e non ebbe tempo d' introdur que' disordini e quella corruttela, e quello sconvolgimento e disprezzo delle regole del viver monastico, che di sua natura dovea portare la frequenza delle commende. Pare che Lottario sopra tutti gli altri che regnarono in Italia da Carlo Magno in poi, abbia abusato d' ogni sorta di beni ecclesiastici, e ne abbia particolarmente fatto traffico e mercatanzia co' monaci, dai quali si fe' pagare la libera elezione che desideravano, de' loro abati. Ma non andò già al tutto esente l' Italia da quella mostruosa usanza di vedere vescovi ed abati monaci vestir corazza, e condurre squadre armate ne' campi di battaglia per ragione di certe signorie temporali annesse ai redditi de' lor monasteri. Il celebre bando di Lodovico II. per la spedizione di Benevento comanda agli abati e alle badesse di mandar loro uomini, e ai vesco-

scovi non meno che agli altri signori d' andarvi in persona (1). Vero è che si trattava d' una spedizione contro de' Saraceni pagani: del rimanente, non apparisce che fosse ancor in Italia molto distesa nè autorizzata cotesta usanza; perciocchè uno scrittore alquanto posteriore a Carlo il Grosso, avendo dovuto raccontar di certi prelati che si trovarono in una battaglia fra le squadre di Berengario, si ritenne dal dirne il nome per non disonorarli (2), ritegno che sarebbe stato vano e ridicolo, se l' uso di portar l' armi fosse stato comune negli ecclesiastici. Ma comechè meritassero biasimo i cherici e' monaci che con sì manifesta contraddizione alle regole della profession loro portavano spada e vestivano corazza, in vece di pastorale e di cocolla; era per altro degnissimo di lode il sistema tenuto dai re d' Italia di far le guerre con forze proprie, armando vassalli e sudditi, ciascun secondo il grado che teneva nella monarchia. Quando altro non fosse stato, almen questo di bene ricevette l' Italia dalla signoria de' Longobardi, poi de' Francesi; di riassumere l' uso dell' armi, che sotto il governo degl' imperadori Romani s' era quasi del tutto abbandonato, dacchè si cominciarono ad assoldare Goti e Vandali ed Unni. E quantunque per le necessarie vicende dell' armi, e per fallo e trascuraggine manifesta de' comandanti non venisse sem-

(1) Rer. Italicar. tom. 2, pag. 269.
(2) De Laudib. Berengarii apud Muratori Rer. Ital. tom. 2, pag. 393-94.

sempre fatto agl' Italiani di potersi schermir dagli assalti stranieri, come dagli Ungheri non si difesero sotto il regno di Berengario; pur nondimeno vedremo nel processo di questi libri, che l'Italia si mantenne libera e potente finchè durò fra gl' Italiani l' uso di portar l' armi, che sembra abbiano ripigliato particolarmente sotto i re Francesi. Non solamente il regno d' Italia ebbe sotto i Francesi a difendersi e ristorarsi con milizie sue proprie, senza condurre eserciti forestieri (1); ma più volte i re d' Italia mandarono di loro truppe in guerre lontane e straniere. Perciocchè Carlo Magno condusse reggimenti Lombardi contro i Saraceni di Spagna; e nella spedizione contro i Sassoni ed Avari a' tempi di Lodovico il Pio marciarono anche i re d' Italia con buone truppe di loro sudditi. Or quali forze potessero questi re metter in campo si può in parte argomentare dalla guerra civile tra Lottario augusto e il suo nipote Pipino contro Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, e particolarmente dalla famosa battaglia di Fontanè, nella quale, secondo che scrive affermativamente uno storico contemporaneo, perirono dalla parte di Lottario quarantamilla uomini (2). Due cose sono quì da notare: una, che non tutte le genti di Lottario perirono in quella giornata, come ognun può supporre; l' altra, che quell' esercito senza dubbio numerosis-

(1) Murat. ad ann. 778 et 785.
(2) Agnell. in Vita Georg. Episcop. Rer. Italic. tom. 1, par. 2, pag. 185.

simo dovea esser composto in gran parte d' uomini Lombardi. La lunga pace, o almeno la lontananza delle guerre che poteano interessare la Lombardia, diede grande opportunità all' accrescimento della popolazione, alla quale non era di grande impedimento il fiorir che fece per questo tempo l' ordine monastico, perciocchè i più di coloro ch' entravano ne' monasteri, già aveano avuto moglie e figliuoli, e s' avvicinavano alla vecchiezza. D' altra parte il disuso totale in cui era allora quel celibato de' laici sì frequente tra noi e tra i Romani de' tempi corrotti, rendea di poco pregiudiziale alla popolazione una mediocre moltitudine di cherici e di monaci. Quanto alla scelta delle milizie, seguivasi tuttavia lo stile usato da' Longobardi. Un editto di Lodovico II., mandato fuori da lui in occasione delle sue imprese contro i Saraceni, e un altro di Carlo il Grosso dell' 884, possono dare a chi il cercasse assai distinto ragguaglio degli ordini militari che s' osservavano in Italia a quel tempo (1).

Ma ben maggior maraviglia ci dovrà parere, che l' Italia non solamente allora abbia dovuto riconoscere da' barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie; e che bisognasse dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua La-

(1) Ap. Cammill. Pellegrin., et Murat. tom. 2. Rer. Ital. pag. 264.

Latina. Carlo Magno nel 781 avea preposto alle scuole d'Italia e di Francia due monaci Irlandesi. Molti anni dopo, essendosi trattato in un concilio Romano sotto Eugenio II. della rarità de' maestri che si vedeva in Italia, e ordinato di provvedere a questo difetto, fu nell'827 fatto venire di Scozia un monaco per nome Dungalo, famoso in quell'età pel suo sapere. Ebbe costui a reggere in particolare le studio di Pavia, ma fu nello stesso tempo autore e quasi fondatore delle altre scuole d'Ivrea, di Torino, di Fermo, di Verona, di Vicenza, di Cividal del Friuli; alle quali dovevano concorrere ripartitamente gli scolari da tutte le altre città del regno Italico, siccome ordinò Lottario in un suo famoso capitolare (1). Il celebre patriarca d'Aquileia Paolino, soprannominato il Grammatico, era stato dal medesimo Carlo fatto venir in Italia dall'Austria, paese uscito pur allora dalla barbarie. In un trattato particolare su questa materia (2) noi crediamo di aver bastantemente spiegato com'egli avvenga molto naturalmente, che il genio delle lettere vada così circuendo per varie contrade; e come d'ordinario ancor succeda ch'esse fioriscano egregiamente nelle provincie, allorchè già sono cominciate a decadere nella capitale. Non è però maraviglia se gli studi che dal tempo degli Antonini erano decaduti in Roma, cominciarono a fiorir nell'Africa, poi nelle Spagne e nelle Gallie, dove a poco a po-

(1) Inter Leg. Longob. ap. Murat. Rer. Ital. tom. 2.
(2) Discorso sopra le Vicende della Letteratura.

co s' erano sparse le lettere da Roma e dall' Italia, centro allora di quell' immenso imperio. Finalmente dalla Gallia dove nel quinto e nel principio del sesto secolo erano in vigore gli studi non meno profani che sacri, si diffusero e si propagarono nelle isole Britanniche e nella Germania, dove nel principio dell' ottavo secolo, allorchè a somma rarità s' eran ridotti gli uomini letterati per tutto l' imperio d' Occidente, si renderono chiari per dottrina molti monaci specialmente (1). Conciossiachè in quello stesso periodo di tempo che si coltivarono gli studi, dominava anche il genio, poco avanti nato nell' Occidente, della vita monastica.

Ma non è da dire per questo, che fossero in Italia passati in totale disuso gli studi umani e divini. Certo è che in Roma per la cura de' pontefici, de' monaci e de' cherici si ritenne qualche letteratura, e la lingua Latina non vi rimase affatto spenta, almeno nelle scritture. Il tenore del decreto sopraccennato d' Eugenio II. o del concilio Romano dell' 826 intorno al difetto de' maestri che si osservava in più luoghi, può farci argomentare che in quella immortal città non vi fosse tale inopia di chi insegnasse almeno a' giovani cherici la grammatica, sotto il qual vocabolo intendevansi allora le umane lettere, o sia la lettura de' poeti e retori e d' altri autori antichi, e della sacra scrittura medesimamente.

Nella stessa proporzione delle lettere essendo scadute le arti, fuori di quelle più grossolane e più

(1) Vid. Mabillon Praefat. in saecul. 3. Benedict. §. 4.

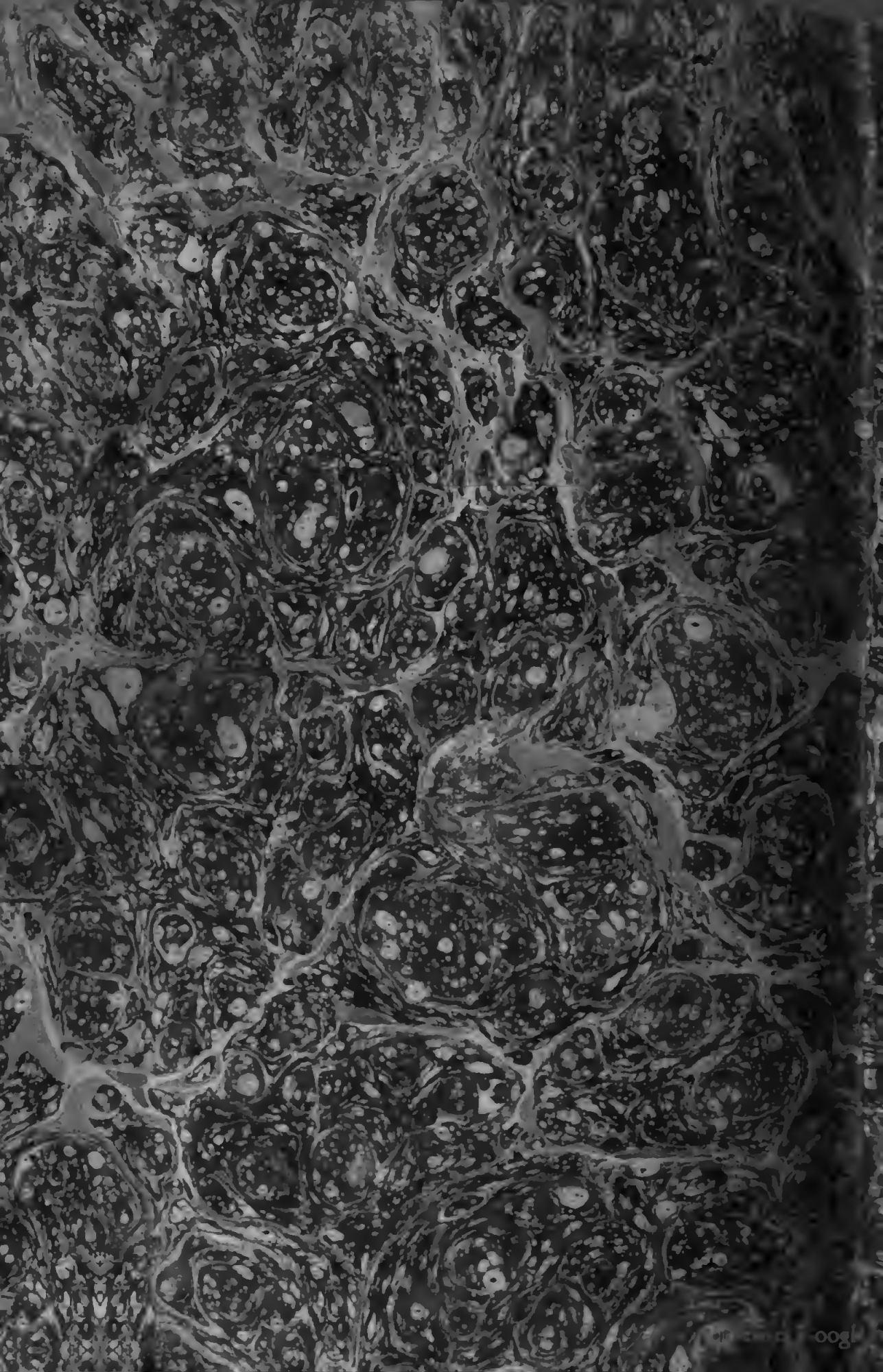
più necessarie al vivere umano, non troviam memoria di alcun' arte o manifattura, salvo che d' un bello e famoso musaico che si crede fatto fare da Leon III. in santa Susanna, e di certe campane che Orso Participazio doge di Venezia mandò in dono all' imperadore Michele III.. Giorgio prete Veneziano avendo portato di Costantinopoli l' invenzione degli organi, non pare che quell' arte si coltivasse con successo in Italia; giacchè troviamo che Giovanni VIII. richiese il vescovo di Frisinga d' un organo per la sua chiesa di Roma, e d' una persona atta a sonarlo.

Il commerzio parea generalmente essersi ristretto tra poche terre vicine d' una stessa provincia, concorrenti le une al mercato dell' altre, come fu sempre necessario costume di tutte le nazioni anche più rozze e più incolte. Pochi erano quelli, per quel che ne parli la storia Italiana, che facessero allora professione d' un traffico alquanto più grande e più esteso. I Giudei dispersi per lo mondo, esclusi da ogni uffizio civile, e ordinariamente anche dall' agricoltura per non aver beni stabili propri, alienissimi per altro canto dal mestier delle armi, furono costretti a impiegar tutta l' industria o nell' esercizio della scienza fisica, o nella mercatura: però furono in tutti i secoli ed in tutti i paesi del mondo riguardati come i più intraprendenti e i più avveduti mercatanti; e tali erano essi in Italia anche sotto il regno de' Francesi (1). Ma fra le nazioni naturali d' Italia

(1) Agnell. in Vita pontif. Ravenn. ap. Murat. Rer. Ital. tom. 2, pag. 162, diss. 30 in Antiq. med. aevi.

lia i Veneziani furono non pure i principali, ma quasi i soli ch' esercitassero fin dal nono secolo un vasto commerzio. Venezia era l' emporio non meno d' Italia, che della Grecia e de' paesi confinanti con l' Adriatico. Lo scrittor Tedesco, autore degli annali chiamati Fuldesi, ne lasciò quasi per incidenza un bel testimonio (1); e più spesso si parla nelle altre memorie di que' tempi di mercatanti Veneziani, che d' Italiani generalmente. Gli Amalfitani posti negli ultimi confini d' Italia, e soggetti, benchè con poca dipendenza, all' imperio Greco, esercitarono anch' essi sotto i re Francesi la mercatura: ma il commerzio loro fiorì spezialmente nel seguente secolo decimo. E i Pisani e i Genovesi, che poi tanto grido ebbero per tutti i porti del Mediterraneo, e gareggiarono di credito e di potenza cogli stessi Veneziani, non prima del secolo undecimo cominciarono ad acquistar nome.

Fine del secondo volume.

368148

(2) Ad ann. 860.